Perry Anderson

L'ITALIA DOPO L'ITALIA

Verso la Terza Repubblica

«L'ITALIA NON È UN'ANOMALIA IN EUROPA.
È MOLTO PIÙ VICINA AD ESSERNE UN CONCENTRATO»

CASTELVECCHI

LDB

Le Navi

© 2014 Perry Anderson
I testi dei capitoli 1-5 sono stati originariamente pubblicati sulla «London Review of Books» tra il 2002 e il 2014.
Traduzione di Arturo Varvelli e Nicola Zippel
I edizione ebook: dicembre 2014
© 2014 Lit Edizioni Srl
Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo 34 – 00198 Roma
Tel. 06.8412007 – fax 06.85865742
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com
ISBN: 9788868269654
Versione digitale realizzata da Simplicissimus Book Farm srl

Perry Anderson

L'ITALIA DOPO L'ITALIA

Verso la Terza Repubblica

Traduzione di Arturo Varvelli e Nicola Zippel

CASTELVECCHI

Indice

Prefazione

1. L'arrivo della Seconda Repubblica

2. L'Italia berlusconiana

3. Una sinistra senza spina dorsale

4. La caduta del sultano

5. Verso la Terza Repubblica

6. Quale futuro?

PREFAZIONE

La storia d'Italia ha attratto molti studiosi stranieri, dal tempo di Ranke in poi. In anni recenti, probabilmente nessun Paese come l'Inghilterra ne ha prodotto di migliori. Basti pensare al lavoro di Denis Mack Smith sul Risorgimento, di Christopher Seton-Watson sull'ascesa e la caduta dell'Italia liberale, di Adrian Lyttelton e Christopher Duggan sul fascismo, di Paul Ginsborg sulla Repubblica nata dalla guerra: tutti questi lavori sono riferimenti classici per i lettori italiani interessati al passato del loro Paese. Questo libro, sebbene il suo autore abbia lo stesso passaporto (anche se non esattamente la stessa origine, anglo-irlandese invece di «british»), non può invece dire di appartenere alla stessa compagnia. Non solo per ragioni di merito e di importanza, per quanto queste siano senza dubbio le principali, ma anche per il retroterra e gli ambiti di interesse. Il fulcro dei miei scritti è stato lo studio comparativo delle strutture politiche e le formazioni intellettuali: gli Stati e le idee. L'Italia ha occupato un posto particolare per me all'interno di questo insieme di tematiche, senza che per questo mi sia mai ritenuto uno specialista. Provenendo dalla sinistra, il mio interesse nel Paese ha avuto i suoi primi stimoli all'inizio degli anni Sessanta, quando il Pci era non solo il più grande, ma di gran lunga il più imponente partito comunista di massa del tempo, e l'eredità intellettuale di Gramsci rappresentava una risorsa significativa per cercare di comprendere alcune delle peculiarità della società inglese; un tentativo che ha prestato il fianco a una famosa polemica da parte del grande storico della classe operaia inglese, Edward Thompson[1]. Questi erano i miei punti di partenza.

Con il passare del tempo, mi impegnai più direttamente con i pensatori e le idee propri dell'Italia. Negli anni Settanta, la mia attività ha incluso un libro-intervista a Lucio Colletti, all'epoca il filosofo marxista più influente nel Paese, e un saggio piuttosto lungo, che si presentava come un libro sull'Italia e ricostruiva le riflessioni di Gramsci su autorità ed egemonia, guerra di posizione e guerra di manovra, nel loro contesto storico reale, che comprendeva non solo l'Italia, ma anche Russia e Germania, uscito anche in lingua italiana. Negli anni Ottanta ci fu uno scambio con Norberto Bobbio

sulle relazioni tra liberalismo e socialismo, seguito da quello sulla distinzione tra destra e sinistra; negli anni Novanta, con Carlo Ginzburg sui metodi e le scoperte della sua storia notturna; a cavallo tra i due secoli, scrissi una commemorazione del grande filologo Sebastiano Timpanaro; più di recente, lavorai ad alcune riflessioni sugli europeisti Giandomenico Majone e Stefano Bartolini; infine, un omaggio a Lucio Magri, la mente più originale del comunismo italiano postbellico[2]. In un modo o nell'altro, tutti questi sono stati esercizi di storia intellettuale.

Questo libro, invece, proviene dall'altro lato del mio lavoro, che ha trattato la natura e il destino degli Stati e dei governi. Consiste di sei capitoli: il primo presenta una breve cronistoria della Seconda Repubblica, dall'inizio di Tangentopoli alle alternanti vittorie delle neonate coalizioni di centrodestra e centrosinistra; il secondo tratteggia il periodo del trionfo berlusconiano e i suoi effetti sul sistema politico; il terzo è una sorta di excursus storico sul Pci, dal dopoguerra al crollo del mondo comunista, e cerca di individuare le cause remote dell'attuale crisi della sinistra italiana; il quarto descrive le condizioni politiche interne ed esterne (Europa e mercati finanziari) della caduta di Berlusconi; il quinto ripercorre i passaggi salienti dell'Italia postberlusconiana, dall'ascesa dei tecnici al governo Letta, fino alla presa del potere da parte di Renzi, con il ruolo fondamentale di Napolitano; il sesto, infine, delinea il contesto presente in cui si muove l'attuale Primo Ministro italiano, mettendone in risalto i vantaggi e le oggettive difficoltà che ne condizionano l'ambiziosa azione di governo.

Dal momento che non mancano contributi nazionali alle questioni trattate, è ragionevole chiedersi cosa abbia questo in più da offrire. La risposta, almeno spero, è duplice.

La letteratura più recente sull'Italia, sia interna che estera, ha avuto la tendenza ad essere o unicamente focalizzata sul Paese, senza curarsi del mondo esterno, o a trattarlo come un'anomalia che devia da un criterio internazionale concepito in maniera astratta e acritica. Qui, ho provato in generale a porre l'esperienza italiana all'interno di un complesso di riferimenti comparativi: l'arrivo della Quinta Repubblica in

Francia; la modernizzazione della Spagna postfranchista; i modelli del thatcherismo e del New Labour in Inghilterra; la stagnazione della Russia di Brežnev; il programma di riforme di Schröder in Germania; non ultimo, il contesto più ampio della corruzione e dell'involuzione democratica nell'Unione di oggi. Queste comparazioni sono guidate dalla convinzione che anche all'Italia si applica la famosa domanda di Kipling: «Che cosa dovrebbero saperne dell'Inghilterra quelli che solo l'Inghilterra conoscono?».

Probabilmente, c'è una seconda caratteristica che distingue il libro dalla maggior parte degli scritti sulla politica italiana dell'ultimo quarto di secolo. Il pubblico italiano ha familiarità con l'idea anglosassone diffusa soprattutto dall'«Economist» e dal «Financial Times»: un insieme di pericolosi cliché e stereotipi tratti dal repertorio della saggezza tradizionale del tempo, che confermano molte credenze che l'opinione pubblica in Italia ha di se stessa. Il modo in cui i politici sono visti qui è più vicino a quello che Lévi-Strauss chiamava *le regard éloigné*, ossia uno sguardo estraneo che allontana il suo oggetto, invece di confermarlo. In parte, la mia impostazione deriva semplicemente da una prospettiva che politicamente è in assai radicale conflitto con il giudizio standard che questa doxa ha delle persone e degli eventi. Tuttavia, l'analisi narrativa che segue si distanzia anche molto nettamente, come il lettore noterà subito, dall'insieme di idee che la sinistra italiana ha del Paese. In entrambe le direzioni, per così dire, la descrizione del periodo dal 1989 al 2014 è eterodossa. Questo, ovviamente, non è in sé un merito: ciò che conta è la qualità del risultato.

Settembre 2014

1. Si vedano, rispettivamente, *Introduction: The Debate of the Central Committee of the Italian Communist Party on the 22nd Congress of the Cpsu*, «New Left Review», I/13-14, gennaio-aprile 1962; *Origins of the Present Crisis*, «New Left Review», I/23, gennaio-febbraio 1964; E. Thompson, *The Peculiarities of the English*, *The Socialist Register 1965*.

2. Si vedano, rispettivamente, *Intervista politico-filosofica* (1974); *Ambiguità di Gramsci* (1978), *Socialismo liberale. Il dialogo con Norberto Bobbio* (1989), *Un carteggio*, in *Sulla rivoluzione* (1990), poi in N. Bobbio, *Destra e Sinistra* (1999), e *Armi e diritti*, in *Spectrum* (2008); *Il mito della natura umana*, «MicroMega», 1991, n. 3; Sebastiano Timpanaro, *L'ospite ingrato*, n. IV-V, 2001-2002; *The New Old World* (2009), pp. 106-118, 515-518; *Alla ricerca di un altro comunismo*

(2012), pp. 269-276, una versione ridotta di Lucio Magri, «New Left Review», 72, novembre-dicembre 2011.

1. L'ARRIVO DELLA SECONDA REPUBBLICA

L'Italia ha a lungo occupato una posizione particolare all'interno del concerto europeo. Per la propria ricchezza e per la propria popolazione appartiene ai quattro Stati più progrediti dell'Unione a fianco di Francia, Gran Bretagna e Germania. Tuttavia non ha mai svolto un ruolo comparabile a queste negli affari del continente, e raramente è stata considerata come un importante partner diplomatico o un rivale molto significativo. La sua immagine è priva di qualsiasi associazione con il potere. Storicamente, ciò è senza dubbio una delle ragioni per cui l'Italia è stata a lungo il Paese preferito dagli stranieri. Tedeschi, francesi e inglesi hanno più volte espresso moti di affetto verso di essa che raramente hanno provato l'uno per l'altro, anche se l'oggetto della loro ammirazione è differente. Pochi dei loro commenti non risuonano ancora attuali. Fuggendo dal puritanesimo di Weimar a Roma, Goethe aveva trovato «moralmente benefico vivere nel bel mezzo di un popolo sensuale»[1]. In Italia, Byron stabilì che «non vi è alcuna legge o governo per tutti, ed è meraviglioso constatare quanto bene le cose vadano avanti senza di loro»[2]. Stendhal, che conosceva meglio di loro il Paese, verificò che «soltanto la musica è viva in Italia, e tutto ciò che si dovrebbe fare in questa bellissima terra è l'amore, tutti gli altri godimenti dell'anima sono ormai degradati; da cittadini si muore avvelenati dalla malinconia». Eppure, paradossalmente, gli italiani sono anche stati maestri di un'altra pratica: «Mai, fuori d'Italia, si poteva immaginare l'arte chiamata politica (il modo di far fare agli altri ciò che è piacevole per noi quando forza o denaro non sono disponibili). Senza pazienza, senza assenza di rabbia, nessuno può essere definito un politico. Napoleone era veramente piccolo in questo senso, avrebbe avuto abbastanza sangue italiano nelle vene per essere sottile, ma era incapace di usarlo»[3]. L'elenco di citazioni simili potrebbe essere esteso all'infinito.

In netto contrasto sono invece i commenti degli italiani su se stessi. La maggior parte delle lingue hanno qualche locuzione autocritica, di solito un gioco di parole o un neologismo, per indicare i tipici difetti nazionali. I tedeschi possono citare Hegel con la sprezzante descrizione della politica dell'identità: *Deutschdumm*; i francesi deplorano la

vanagloria della *franchouillardise*; i peruviani hanno un termine per indicare un problema senza speranza, *una peruanada*; i brasiliani occasionalmente si prendono in giro con il termine *brasileirice*.

L'Inghilterra non sembra aver avuto un riflesso autoironico simile: *Englishry* – lascito dello scozzese Tom Nairn – è rimasto senza seguito nella sua terra di riferimento. L'Italia è all'altro opposto. In nessun'altra nazione esiste un vocabolario di autodileggio così ampio ed è così frequente il suo uso. *Italietta* si usa per la vuota leggerezza del Paese; *italico* – una volta favorito dalla retorica fascista – è ormai sinonimo di atteggiamenti velleitari e di subdolo cinismo; *italiota*, il più amaro di tutti, è come il distintivo di un cretinismo invincibile. È vero che questi termini appartengono più al linguaggio colto che a quello popolare, ma la mancanza di autostima che esprimono è ampiamente diffusa. La buona opinione degli altri rimane estranea agli italiani stessi.

Negli ultimi anni, questa tradizionale autodisaffezione ha acquisito anche uno slogan politico insistente. A partire dalla fine degli anni Ottanta, con un crescendo negli anni Novanta, è sorta una protesta: l'Italia deve, finalmente, diventare «un Paese normale». Proprio questo era il titolo del manifesto realizzato nel 1995 dal leader dell'ex-partito comunista italiano[4]. Ma la frase è stata un leitmotiv dei discorsi e degli articoli di tutto quel periodo, e resta un ritornello ossessivo nei mezzi di comunicazione anche in seguito. Il suo messaggio era che l'Italia deve diventare come altri Paesi dell'Occidente. La normalità qui, come sempre, implica più la ricerca di uno standard che di qualcosa di tipico. Ciò che non è tipico può essere eccezionale, e quindi potrebbe essere meglio, ma ciò che non è «normale» è certamente peggiore, cioè anormale o subnormale. L'invito all'Italia a diventare un Paese normale esprime il desiderio di somigliare ad altri Paesi reputati superiori. Durante i quarant'anni di continua egemonia democristiana, non vi è stata alcuna reale alternanza di governo. Sotto questo sistema politico, la corruzione ha assunto proporzioni colossali. Intrecciata con essa, la criminalità organizzata è diventata un potere nel Paese, mentre le operazioni della mafia si sono estese dalla Sicilia a Roma,

fino al Nord. Altre carenze nazionali sono spesso sottolineate: inefficienza amministrativa, mancanza di rispetto della legge, assenza di patriottismo. Ma nella diffusa convinzione che la condizione dell'Italia sia anormale, l'immobilità del governo, la corruzione dilagante e la criminalità organizzata hanno avuto un posto d'onore. Per un resoconto attento ed equilibrato di questi problemi, non vi è nessuno studio più acuto di *L'Italia del tempo presente* di Paul Ginsborg, l'opera di uno storico inglese di Firenze, l'ultimo monumento di ammirazione critica del Paese da parte di uno studioso straniero[5].

Un periodo così lungo di governo di una sola parte politica, naturalmente, non è stato una peculiarità dell'Italia. La socialdemocrazia svedese è rimasta in carica per oltre quarant'anni, così come le coalizioni rosso-nere in Austria; il governo svizzero è praticamente sempre lo stesso. Lungi dal soffrire gravi problemi, queste società sono di solito considerate tra le migliori amministrate in Europa. La corruzione politica in Giappone supera di gran lunga quella italiana, mentre francesi e tedeschi non sono poi tanto meglio. La mafia è veramente *sui generis* in Sicilia, ma in senso meno etnografico ha i suoi omologhi in gran parte dell'Europa orientale e, come è noto, in Russia. Irlanda del Nord, Paesi Baschi e Corsica ci ricordano che la stessa Europa occidentale, e non solo le periferie regionali, è turbata da violenza endemica. Molte distinzioni andrebbero fatte, in ogni senso, per un vero confronto analitico. Tuttavia, si può ancora sostenere che a rendere anormale l'Italia, più che una delle sue malattie, sia una loro combinazione fatale come non se ne trova da nessun'altra parte.

In ogni caso, se una *idée fixe* ha preso piede in una società, è improbabile che sia apparsa dal nulla. In Italia, il fascino dei modelli esteri – cioè il desiderio di emulare un mondo più avanzato – è stato coltivato inizialmente dall'unificazione tardiva del Paese e, di conseguenza, dalla debolezza dello Stato nazionale. Un primo esempio: l'attaccamento del Piemonte al sistema francese della prefettura, ha fatto sì che questo fosse imposto in tutta la penisola indipendentemente dalle identità regionali. Un altro esempio è l'ammirazione di

Crispi per la Germania come potenza imperiale. In questo senso, l'ansiosa ricerca all'estero di istituzioni da imitare, così pronunciata in questi ultimi anni, ha profonde radici storiche: è il riemergere di un tema ricorrente. Le versioni contemporanee, inoltre, sono rafforzate dall'esperienza infelice di uno dei periodi nei quali l'Italia non ha seguito alcun modello esterno, il fascismo, che appunto è stato un'innovazione politica e si è diffuso in altri Stati. Per molti, da allora, un'invenzione originale italiana è sembrata inammissibile: meglio tornare alla sicurezza dell'imitazione.

Dal 1980 il modo in cui la Democrazia Cristiana avrebbe finito per essere immaginata dai suoi oppositori la mappava secondo il disastroso modello alternativo della singolarità nazionale. La Balena bianca era come uno scherzo mostruoso della natura, simile a quella di Melville, animale assassino dei mari. Secondo la leggenda, fu il colpo d'arpione finale a questa belva che inaugurò la Seconda Repubblica.

Per molti italiani questa è l'etichetta data all'ordine politico di oggi. In questa versione, la Prima Repubblica, emersa alla fine della Seconda Guerra Mondiale, è crollata, in mezzo a convulsioni drammatiche, nei primi anni Novanta. Dopo la sua fine è emersa una configurazione più moderna, ancora incompleta, ma già un miglioramento significativo rispetto alla sua versione precedente. Dovrebbe essere il pieno compimento di questa Seconda Repubblica, per la quale resta ancora un po' di strada da fare, che renderebbe l'Italia un Paese normale. Così perlomeno recita l'interpretazione ufficiale, ampiamente condivisa da tutti, del decennio passato. Anche qui, naturalmente, il paradigma esterno fa da sottofondo. Il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica in Italia è concepito per analogia come il passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica in Francia. In effetti, ci sono stati, dopotutto, alcune similitudini tra i regimi creati dopo il 1945 in entrambi i Paesi: una rapida crescita economica, una forte polarizzazione ideologica, grandi partiti di massa, continui cambiamenti di governo con pochi o nessun vero mutamento nella direzione politica, crescente discredito della classe dirigente, incapacità di controllare le crisi violente della periferia mediterranea. In entrambi i casi, c'è stato un contesto

internazionale favorevole per la caduta della vecchia Repubblica: la fine del colonialismo europeo nel caso della Francia, la fine della Guerra Fredda nel caso dell'Italia.

Anche la Lega Lombarda di Umberto Bossi, fusasi nel 1991 con altri partiti per formare la Lega Nord, l'ariete che ha indebolito i montanti del sistema dei partiti tradizionali in Italia, aveva il suo precursore piccolo-borghese nel movimento di Pierre Poujade, la cui nascita ha accelerato la crisi finale della Quarta Repubblica. Per tutti questi aspetti, un punto di riferimento francese sembrerebbe avere senso nella situazione italiana dei primi anni Novanta, in cui si andavano legittimando speranze di una purga catartica dei mali accumulati del vecchio ordine e di ricostruzione dello Stato su una base più solida. Il compito di allora era quello di emulare il risultato storico di de Gaulle e fondare una Quinta Repubblica a nord. Ma chi era la figura italiana capace di proporre questo scenario?

Con le elezioni dell'aprile del 1992 la coalizione di governo – dominata dagli anni Ottanta da Giulio Andreotti, il perenne «Belzebù» della Democrazia Cristiana, e Bettino Craxi, il taurino capo dei socialisti – era tornata al potere. Il movimento di Bossi, appena entrato nel sistema dei partiti, aveva fatto progressi sorprendenti nel Nord, ma non abbastanza da incidere sulla situazione nazionale[6]. Non sembravano esserci grosse novità. Ma un mese più tardi, i magistrati di Milano emettevano il primo avviso di garanzia ai leader di entrambi i partiti dominanti: erano sotto inchiesta per corruzione. Praticamente nello stesso momento, l'auto e la scorta di Giovanni Falcone, il procuratore che era diventato un simbolo della lotta alla mafia in Sicilia, vennero fatti saltare in aria in un agguato fuori Palermo. Colpito da questi due fulmini, il vecchio ordine si disintegrò improvvisamente. Nei mesi successivi, i magistrati milanesi scatenarono una bufera di ulteriori indagini contro la classe politica e i suoi partner commerciali, che vennero soprannominate dai media «Tangentopoli». In poco più di un anno, Craxi volava in Tunisia e Andreotti veniva accusato di complicità con la mafia. Entro l'autunno del 1993, più della metà dei membri del Senato e della Camera dei Deputati erano stati raggiunti da

notifiche, sospettati di corruzione – sospetto che era già colpevolezza per l'opinione pubblica – e un referendum aveva abrogato il sistema di rappresentanza proporzionale che li aveva eletti. In questo turbine, i tradizionali governanti dell'Italia erano stati spazzati via. Nella primavera del 1994 la Democrazia Cristiana e il partito socialista erano scomparsi. Gli alleati minori si erano esauriti con loro.

Da questo ciclone un solo grande partito usciva indenne. Il candidato logico per il ruolo di rinnovatore sembrava essere il partito dei discendenti del comunismo italiano, rimodellato come Partito Democratico della Sinistra (Pds). Come il gollismo in Francia, il comunismo in Italia era stato escluso dalla stabilizzazione del Paese dopo il 1945, formando un'opposizione, con un grande seguito, in attesa della degenerazione del sistema. Come de Gaulle nel 1958, il Pds nel 1992-1993 non era responsabile della caduta del vecchio ordine, e proprio come il generale aveva usato la rivolta dei colonnelli ad Algeri – che lui non aveva ispirato – per arrivare al potere a Parigi, allo stesso modo il Pds ha cercato di utilizzare i magistrati all'assalto di Tangentopoli, con cui non aveva alcuna connessione, per forzare le porte delle stanze dei bottoni a Roma, vietate ai comunisti dal 1947. Nel costruire la Quinta Repubblica, de Gaulle si era attorniato di una serie di alleati eterogenei: Antoine Pinay, Guy Mollet e altri strani compagni che avevano formato la sua prima coalizione e che lo avevano aiutato a promulgare la nuova Costituzione prima che se ne disfacesse. Così anche il Pds fece squadra con una variegata serie di outsider e di opportunisti – l'egocentrico notabile Segni, dalla Democrazia Cristiana; il battitore libero dei Radicali Pannella, il leader ancora fascista Fini – con lo scopo di far passare il referendum del 1993 che eliminava il sistema elettorale proporzionale su cui si era basata la Prima Repubblica[7].

Qui, tuttavia, l'analogia si interrompe. Una volta installato a Parigi, de Gaulle fu fermamente responsabile della riorganizzazione del sistema politico francese, controllando tutte le iniziative, riprendendo o abbandonando gli alleati, mentre, allo stesso tempo, ricostruiva lo Stato. Il Pds, d'altro canto, saltò sul fortunato carrozzone di un referendum che era

stato lanciato da Segni, sfruttando la propria capacità di mobilitazione di massa, ma senza alcuna chiara direzione politica. Il contrasto indica una differenza più ampia.

Nonostante i paralleli tra loro, gli eredi del comunismo italiano si sono trovati in una posizione molto più debole di quella di de Gaulle. Il Pci, infatti, fu escluso in modo permanente dalle posizioni di governo, più o meno allo stesso modo in cui lo fu il generale quando si ritirò a Colombey-les-Deux-Églises; tuttavia il partito non ha mai mantenuto la stessa intransigente distanza dal sistema politico della Prima Repubblica come de Gaulle ha fatto dalla Quarta. Con gli anni Ottanta, invece, il Pci era da tempo diventato una forza di governo a livello regionale in Italia, incluso in varie coalizioni locali, e un tacito partner della Dc a livello nazionale, dove aveva dato il proprio benestare al corso della legislatura[8]. Così anche il Pci era stato in qualche modo coinvolto nelle pratiche tipiche del *sottogoverno*, nelle commissioni che stabilivano i contratti in materia di lavori pubblici, i sussidi alle organizzazioni affiliate ai partiti e le residenze per i notabili di partito che avevano caratterizzato il vecchio ordine. Quando è scoppiata la crisi era quindi troppo rischioso per il Pds porsi in modo troppo aggressivo come il campione del governo pulito.

Questo periodo rappresentò il momento di maggior difficoltà per l'evoluzione globale del Pci dal dopoguerra. Il partito aveva ricevuto da Antonio Gramsci – i cui *Quaderni del carcere* furono pubblicati nel 1948 – una grande eredità intellettuale. In base ad essa, non senza alcuni elementi di selezione tattica o eliminazione di alcune idee, il Pci ha creato una cultura di massa politica senza paragone nella sinistra europea. In Italia nessun altro partito ha avuto un analogo patrimonio. L'originalità delle idee di Gramsci è stata non solo ampiamente accettata in Italia, ma dagli anni Sessanta in poi è stata sempre più riconosciuta e apprezzata all'estero. Ecco, in questo caso si tratta di una storia italiana originale che è stata innegabilmente vitale e senza adattamenti.

Ma il Pci dell'età di Togliatti non ebbe una crescita completamente autoctona. È stata una componente di un movimento internazionale e disciplinato, diretto dall'Urss. Dopo la guerra, la sua strategia non è stata, per motivi propri,

completamente in linea con i desideri di Mosca, anche se, comunque, in coerenza con essa. Nel corso del tempo il partito è diventato sempre più indipendente dai calcoli della diplomazia sovietica. Tuttavia, la struttura interna è rimasta un'organizzazione stalinista, ancora esternamente legata all'Unione Sovietica. Spiazzato dal movimento studentesco e dalle proteste dei lavoratori alla fine degli anni Sessanta, completamente in contraddizione con le proprie prospettive parlamentari, il Pci ha reagito rimuovendo dai propri ranghi i dissidenti più vivaci – che andarono a formare il talentuoso gruppo del «Manifesto» – e maturando gradualmente le speranze in un accordo con la Dc per governare il Paese insieme.

Ma il legame con l'Unione Sovietica non venne reciso. Il più importante leader dell'ala destra del Pci, il formidabile Giorgio Amendola, che apertamente esortava il suo partito a diventare un'edizione italiana del Partito Laburista britannico, era anche il più collegato ad essa, e trascorreva regolarmente le vacanze in Bulgaria. Quando la Dc ha respinto il *compromesso storico* offerto dai comunisti, preferendo i socialisti come partner più flessibile, la direzione del Pci si staccò più apertamente da Mosca. Ma negli anni Ottanta era tardi e, dopo anni di prudenza, l'unico modo in cui il Pc poteva pensare di farlo fu quello di oscillare verso il polo opposto di Washington: il suo ultimo vero leader, Enrico Berlinguer, dichiarò che il partito ormai si sentiva più sicuro sotto la protezione della Nato. La sua uscita ottenne il caloroso plauso dei media, ma non conseguì una maggiore credibilità elettorale. Quando nel 1989 cadde il muro di Berlino, una nuova leadership gettò via frettolosamente il nome del partito, e ben presto cominciò a ripudiare la maggior parte del suo passato. Condotta senza molta intelligenza o dignità, l'operazione ottenne ben pochi benefici[9]. De Gaulle, che era stato il più importante imperialista francese degli anni Quaranta, emerse indenne dal crollo dell'impero coloniale francese degli anni Sessanta, negoziando abilmente l'indipendenza algerina nel più alto interesse della nazione. Il rinominato Pds, abbandonando la propria eredità per un piatto di minestra ideologica, non è sembrato più rappresentare

alcuna tradizione distintiva italiana, e non è stato rispettato dagli elettori per il sacrificio. Alle elezioni del 1992, alla vigilia della crisi nazionale, il voto popolare affondava il partito al minimo storico del 16,5 per cento, meno della metà dei voti ottenuti nei quindici anni precedenti.

Tuttavia, entro la fine del 1993, il panorama politico era stato così ripulito dei rivali e degli avversari che il partito sembrava sul punto di ottenere il potere, anche se solo per l'eliminazione delle alternative. Coalizioni costruite attorno al Pds avevano appena consentito l'elezione dei sindaci di Roma, Napoli, Venezia, Trieste e Palermo. Le nuove regole elettorali che erano state delineate con il contributo del Pds, e nelle quali la maggior parte dei seggi parlamentari venivano stabiliti con la regola del *first-past-the-post* (uninominale maggioritario secco), erano ormai legge. La sinistra sembrava pronta per la sua prima vittoria dal dopoguerra. Invece arrivò un ladro nella notte. Nell'ultima settimana di gennaio del 1994, Silvio Berlusconi, proprietario del più grande impero mediatico d'Italia, annunciava che avrebbe guidato un Polo delle Libertà per salvare il Paese dalle grinfie del cartello guidato dal Pds. In pochi giorni, aveva lanciato un movimento politico, denominato «Forza Italia», dal coro della nazionale di calcio – e organizzato dai dirigenti della Fininvest, la holding di sua proprietà[10] –, aveva stretto alleanze, al Nord, con la Lega di Umberto Bossi e, al Sud, con Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, allo scopo di formare un fronte comune contro il pericolo di un governo rosso. Due mesi dopo, il Polo delle Libertà era salito al potere con una netta maggioranza. La sinistra italiana era stata rapidamente e completamente sbaragliata da una coalizione di destra nella corsa per diventare il portabandiera della Seconda Repubblica.

Dietro la retorica presente in entrambe le parti sulla necessità di una nuova politica, c'era una certa logica ironica che aveva condotto a questo risultato. Il vittorioso triumvirato Berlusconi-Bossi-Fini rappresentava le forze fresche sulla scena politica italiana, mentre il Pds e i suoi alleati, la maggior parte residuati della Prima Repubblica, non lo erano. Dal punto di vista economico, Berlusconi doveva la sua fortuna ai favori ricevuti dal vecchio ordine. Dal punto di vista

genealogico, Fini era l'erede della tradizione fascista fedele alla Repubblica di Salò. Tuttavia, come attori politici di primo piano, erano vere incognite e poterono più facilmente dare al suo progetto un'aura di novità. Quanto a Bossi, è stato il grande e autentico intruso della fine degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta. Lo sforzo compiuto da Berlusconi per unire, praticamente in una notte, queste forze disparate, è stato notevole. La Lega di Bossi, con una base di piccoli imprenditori locali e negozianti dei centri minori del Nord, era raucamente ostile alla burocrazia romana e al clientelismo meridionale, le roccaforti elettorali dell'Alleanza Nazionale di Fini. La volontà di agire della prima per una radicale *devolution* e deregolamentazione, e l'attenzione per la protezione sociale e una centralizzazione statalista della seconda erano fortemente contrastanti.

Forza Italia, il primo partito al mondo ad essere costituito come un'azienda, sarebbe stato impossibile senza la ricchezza personale e il controllo delle televisioni da parte di Berlusconi. Ma la chiave per il suo successo politico stava nella sua capacità di trasformare questi due naturali nemici in alleati che lo accompagnavano alle estremità opposte della penisola non ponendoli in concorrenza tra loro. La sinistra perse perché non dimostrò alcuna capacità di aggregazione comparabile. La coalizione della destra prese circa il 43 per cento dei voti, la sinistra il 34, mentre ciò che restava di un centro cattolico – in prospettiva più vicino alla sinistra che alla destra – il 16 per cento[11].

Nel sistema proporzionale ci sarebbe stato un governo di centro-sinistra. Ma, nell'ambito di un sistema first-past-the-post, temperato solo con un elemento residuale di proporzionalità, la mancanza di un blocco elettorale tra sinistra e centro significava una sconfitta assicurata per entrambi. Il Pds si era legato con le sue mani grazie al sostegno dato al referendum di Segni.

Vedendosi scippata la vittoria all'ultimo minuto, la sinistra prese male la sconfitta. Come era possibile che il popolo italiano avesse votato per un personaggio tanto ambiguo qual era Berlusconi? La costernazione non fu circoscritta al Pds e ai suoi accoliti. Era condivisa da vasti settori della dirigenza

italiana: dagli industriali, Agnelli a capo della Fiat e De Benedetti alla Olivetti (entrambi con a disposizione giornali influenti, «La Stampa» e «la Repubblica»); da Scalfaro, il Presidente della Repubblica; dai tecnocrati alla banca centrale; da molti magistrati e dalla maggior parte degli intellettuali; dagli strati illuminati delle schiere cattoliche. All'estero il «Financial Times» e l'«Economist» palesarono le loro riserve nei confronti di Berlusconi, e a tutt'oggi non si sono arresi. Dunque la sinistra disponeva di un'ampia cassa di risonanza quando, dopo lo shock iniziale della sua sconfitta nel marzo 1994, iniziò a lanciare veementi attacchi nei confronti della legittimità del nuovo Primo Ministro italiano. Contro di lui potevano essere mosse due accuse principali. Il controllo di gran parte delle più importanti televisioni private, per non parlare della stampa e dell'editoria, era incompatibile con le alte cariche pubbliche, non soltanto perché conduceva a ovvi conflitti d'interesse economico, ma anche perché violava la separazione dei poteri, essenziale in ogni democrazia. Per di più, c'era ragione di sospettare che egli avesse accumulato la straordinaria fortuna che gli aveva permesso di innalzare il proprio impero mediatico attraverso qualunque tipo di corruzione. Sebbene la sua propaganda dicesse il contrario, il nuovo leader italiano incarnava il peggio del vecchio regime: una combinazione di condotta disdicevole e di azioni illegali che avrebbe rappresentato un pericolo imminente per qualunque società libera. In buona parte, questa continua ad essere l'opinione prevalente della stampa estera su Berlusconi.

Sulla validità fattuale di queste argomentazioni c'è poco da discutere. Figlio di un piccolo funzionario di banca, Berlusconi costruì la propria fortuna come costruttore alle periferie di Milano, prima di spostarsi nel settore dell'emittenza commerciale a metà degli anni Settanta. La città costituiva il bastione politico di Craxi, l'uomo forte del Psi, determinato a rompere il predominio di potere e prebende di cui la Democrazia Cristiana poteva disporre ai livelli superiori dello Stato italiano. Per lungo tempo la Dc aveva fatto affidamento su un esteso sistema di corruttele per finanziare la macchina del partito, ma la sua forza politica poggiava sul consenso di massa di cui godeva quale partito cattolico, collegato alla Chiesa. Il Psi, cui mancavano radici paragonabili

nella società, fu costretto ad appoggiarsi in misura ben maggiore all'estorsione di tangenti per colmare il suo deficit di popolarità (e aumentando la competizione per la spartizione delle spoglie, fece ulteriormente innalzare i livelli di corruzione del Paese). Sotto Craxi, una generazione di politici si era fatta strada fino alla dirigenza del partito, liquidando tutti i suoi vecchi leader con le loro tradizioni, mentre la loro controparte nel Pci cresceva attraverso l'obbedienza e il conformismo in una burocrazia che premiava la cautela, l'evasività e il basso profilo. Esperti in abili manovre e rapide svolte tattiche, il nuovo gruppo dirigente del Psi dimostrò spesso una capacità di iniziativa politica ben superiore a quella del Pci, fiaccamente arroccato su posizioni difensive. Ma si trattava di una macchina che necessitava di una costante lubrificazione finanziaria. Nel periodo in cui Craxi raggiunse l'obiettivo di diventare premier, il boom speculativo della metà degli anni Ottanta foraggiava un clima di consumi ostentati, nel quale l'antica moderazione della classe politica era in ogni caso in via di dissoluzione. Ora era il Psi a dare il passo al governo, con la Dc subito dietro. Nel 1987 la «supertangente» spartita tra i due partiti al potere per la creazione del complesso petrolchimico Enimont raggiunse la cifra di cento milioni di dollari[12].

La carriera di Berlusconi non poté che seguire questo cambiamento strutturale degli ultimi decenni della Prima Repubblica. Le sue prime concessioni immobiliari dipendevano dai piani regolatori del consiglio comunale di Milano, a maggioranza socialista. Quando si spostò nelle televisioni, Berlusconi era già stretto amico di Craxi, il quale sarebbe divenuto padrino di uno dei suoi bambini e testimone al suo secondo matrimonio. Mentre il Psi si avvicinava al periodo di governo congiunto con la Dc, l'impero di Berlusconi cresceva. Quando Craxi divenne Primo Ministro nel 1983, Berlusconi controllava già – in sprezzo delle sentenze della Corte Costituzionale – due canali televisivi nazionali. Finalmente spronati all'azione dalla sua acquisizione di un terzo canale, i giudici oscurarono tutte e tre le emittenti durante una notte dell'ottobre 1984. Immediatamente Craxi emise un decreto che permetteva alle

emittenti di tornare a trasmettere, e quando il Parlamento lo dichiarò incostituzionale fece approvare una legge che confermava la temporanea ripresa della messa in onda dei canali. Sei anni più tardi, una legge appositamente fabbricata allo scopo di sancire ufficialmente il controllo da parte di Berlusconi dell'80 per cento delle televisioni private del Paese – la cosiddetta «legge Mammì» – fu portata in Parlamento da Andreotti, a causa delle pressioni del Psi, al costo di un voto di fiducia che divise la Dc[13]. È ovviamente improbabile che favori di Stato tanto cospicui siano stati concessi a un singolo imprenditore senza niente in cambio.

Alla fine l'impero di Berlusconi sarebbe giunto a includere non soltanto le sue stazioni televisive e un'agenzia pubblicitaria dagli enormi margini di profitto, ma anche alcune delle case editrici più prestigiose d'Italia, la sua più popolare catena commerciale e la squadra di calcio tra quelle di maggior successo del Paese. Ma sin dall'inizio c'era un altro lato di Berlusconi, che aveva un'immagine di sé più vicina a Reagan che a Murdoch. Da giovane era stato un cantante sulle navi da crociera dell'Adriatico, gorgheggiando nel microfono mentre Fedele Confalonieri – che più tardi sarebbe diventato il duro amministratore delegato nella sua Fininvest – lo accompagnava al pianoforte. Non voleva soltanto assommare imprese su imprese e dominare i mercati, ma anche affascinare e stupire il suo pubblico. Estremamente vanitoso – con un tocco quasi ingenuo da cascamorto nel viso curato e nel sorrisone –, Berlusconi è sempre andato in cerca di fascino e popolarità, attributi più degli uomini di palco che delle sale di consiglio. Il marchio di fabbrica delle sue conversazioni è la barzelletta, di cui anche Reagan aveva un repertorio infinito, sebbene meno osceno. Un tale cattivo gusto non è l'ultimo dei motivi per i quali Berlusconi è detestato da così tanti italiani. Ma questa è la cultura diffusa dai suoi canali televisivi, visti da milioni di spettatori, e non fu un handicap al momento in cui fece il suo ingresso nell'arena politica. Le persone istruite probabilmente digrignarono i denti all'annuncio della sua elezione, ma per un gran numero di elettori il suo stile era perfetto.

Al governo, tuttavia, emerse subito la completa mancanza di esperienza politica di Berlusconi. Invece di mostrare una pulsione verso la risolutezza autocratica, si dimostrò curiosamente esitante e indeciso, ritirandosi rapidamente quando le sue prime iniziative – una proposta di amnistia per i reati di Tangentopoli e una riduzione delle pensioni – incorsero in forti opposizioni. Il suo mandato durò poco in ogni caso. Nei mesi precedenti le elezioni, i magistrati di Milano avevano dato avvio a investigazioni pubbliche nei confronti di tutta una serie di figure di spicco tra gli industriali italiani – fra gli altri, i capi di Fiat, Olivetti e Ferruzzi – ma non erano ancora arrivati a Berlusconi. Una volta divenuto Primo Ministro, però, ingranarono la quinta. Il pool dei magistrati di Milano, il club di Mani pulite che aveva dato la stura a Tangentopoli, non era una forza neutrale o apolitica. I pubblici ministeri e i giudici italiani – una peculiarità del sistema è che non vi sia separazione tra le due carriere – sono una corporazione altamente politicizzata, nella quale le tacite affiliazioni partitiche e le pubbliche fazioni della professione sono date per scontate. Il pool di Milano non faceva eccezione. Non era certamente omogeneo sotto il profilo ideologico (un membro di spicco era vicino al Pds, un altro ad An di Fini[14]), ma trovava motivo d'unione nella sua ostilità nei confronti della venalità della Prima Repubblica. La costernazione provata dalla sinistra per la maniera in cui Berlusconi aveva fatto carta straccia della promessa di una democrazia più onesta era un conto; la rabbia dei pubblici ministeri di Milano era qualcosa di più serio. A fine novembre, una telefonata dal capo del pool di Milano diede una soffiata a Scalfaro, Presidente della Repubblica, informandolo che un avviso di garanzia stava per essere spiccato nei confronti di Berlusconi per accuse di corruzione. Berlusconi si stava preparando a partire per Napoli, dove avrebbe presieduto una conferenza dei Ministri mondiali sul crimine organizzato. Il giorno successivo, l'umiliante avviso gli fu consegnato durante lo svolgimento dei lavori.

Tra lo scalpore che ne seguì, scattò un'altra trappola. Dopo la sua sconfitta in primavera, il Pds aveva eletto un nuovo leader: Massimo D'Alema, poco più che quarantenne, era più

simile alla nuova guardia del Psi di Craxi, abile nelle arti dell'imboscata e del voltafaccia, piuttosto che ai suoi lenti progenitori del Pci. Dietro le quinte stava cercando di tirare dalla sua parte Bossi, facendo leva sulla gelosia che lui provava nei confronti di Berlusconi, che aveva oscurato la sua rivolta contro il passato regime, e sull'ostilità di classe del teppista nei confronti del magnate. Entro dicembre D'Alema aveva raggiunto il suo scopo. La Lega, che controllava un terzo dei seggi della coalizione di maggioranza, annunciò all'improvviso che si sarebbe ritirata dal governo. Berlusconi perse la sua maggioranza e fu costretto a dimettersi. Il primo governo della Seconda Repubblica era durato solo nove mesi (sotto la media anche per i governi della Prima).

Stando alla dottrina cui tutti i partiti adesso si dichiaravano fedeli, esigenze di trasparenza politica richiedevano che si andasse a nuove elezioni. Dal 1992 non c'era tara della Prima Repubblica che fosse stata più unanimemente denigrata della prassi del costante mutamento di alleanze in Parlamento per formare nuovi governi, senza ottenerne il consenso dagli elettori. Nella Seconda Repubblica, secondo tale dottrina, gli elettori che avevano scelto una certa coalizione potevano star sicuri che le loro intenzioni non sarebbero state capovolte da opportunistici cambi di alleanza alla Camera dei Deputati. Bossi doveva l'elezione della maggior parte della sua delegazione parlamentare a elettori che avevano scelto il Polo delle Libertà e non la Lega, in collegi nei quali Forza Italia si era tirata indietro e aveva candidato esponenti del suo partito. Quando Bossi attuò il cosiddetto «ribaltone» Berlusconi aveva dunque ragione a sentirsi tradito, e a chiedere una nuova elezione per determinare dove stesse la volontà democratica. Lo scioglimento della Camera era prerogativa del Presidente, il cui ruolo costituzionale si supponeva essere *super partes*. Malgrado ciò, Scalfaro, temendo che Berlusconi potesse essere rieletto se si fosse andati alle urne troppo presto, mise insieme una nuova maggioranza di governo sotto la guida del banchiere Lamberto Dini. Il suo alleato più che disponibile fu D'Alema, il quale – perpetuando le prassi della Prima Repubblica e in maniera perfettamente contraria ai principi dichiarati della Seconda – orchestrò il sostegno del centrosinistra al suo governo, così da guadagnare tempo e

preparare le condizioni per un risultato elettorale più favorevole qualche tempo dopo. Il partito truculento e xenofobo di Bossi, spiegava il leader del Pds, era in realtà «una costola della sinistra»[15]. A tempo debito lo stesso Dini – un altro che aveva defezionato dall'alleanza con Berlusconi – si tramutò in un pilastro della coalizione di centrosinistra.

In questo esito paradossale del primo test del nuovo ordine si trova un indizio del codice genetico della cultura politica italiana. Si basa su un termine che non ha corrispondenti in altre lingue europee: «spregiudicato». Letteralmente, significherebbe «privo di pregiudizi» (un complimento, in Italia come altrove). E tale era l'originale significato della parola, coniata nel Settecento con un forte connotato illuministico, che ha conservato fino ai nostri giorni. Il primo significato che si rintraccia in un dizionario di italiano è: «Indipendenza di pensiero, libertà dalle parzialità o dai preconcetti». Tuttavia, nel corso dell'Ottocento la parola giunse ad avere un secondo significato, che lo stesso dizionario dice essere «mancanza di scrupoli, carenza di moderazione, sfrontatezza». Oggi – e questo è il nodo cruciale – i due significati si sono praticamente fusi. Per gli altri europei, «privo di pregiudizi» e «senza scrupoli» sono opposti morali. Ma per gli italiani «spregiudicatezza» significa, in maniera indissolubile, sia un'ammirevole apertura mentale, sia una deplorevole spietatezza. In teoria, il contesto indica quale dei due significati si debba scegliere. Ma nella pratica, l'uso comune erode la distinzione tra i due. La connotazione «spregiudicato» oggi è utilizzata in maniera generalmente laudatoria, anche quando il suo referente è il suo secondo significato anziché il primo. La tacita forza dell'abitudine del termine diviene: non sono forse gli scrupoli dei meri pregiudizi? Un accenno occasionale di simile significato si può rintracciare nella letteratura libertina della Francia prerivoluzionaria, quando i personaggi erano descritti come *sans préjugés*, per significarne l'assenza di inibizioni sessuali. Tuttavia, nell'Italia contemporanea l'elisione è sistematica e il suo utilizzo principale è diventato il linguaggio dell'analisi del potere.

Sotto questa luce, la spregiudicatezza appare quale denominatore comune di alcuni tra i più vari personaggi e forze politiche della scena italiana. Non abolisce le differenze politiche tra loro, come se tutti fossero indistinguibili quanto a cinismo, ma li immerge piuttosto in una sorta di etere generale, nel quale i contrasti al technicolor dell'agone morale, così come sono percepiti altrove, lasciano spazio a uno spettro di scintillanti mezzi toni, superfici moiré che cambiano continuamente a seconda dell'angolo dal quale sono osservate. Potrebbero essere portati esempi a volontà: l'eminente teorico della democrazia, considerato da tutti la personificazione dei principi etici, che non muove preoccupazioni nei confronti dei carri armati che bombardano il Parlamento russo; il giudice incorruttibile, nemesi dell'eversione, che offre parole gentili nei confronti delle squadracce della Repubblica di Salò non appena il suo partito ne ha bisogno; il politico in ascesa, che un momento dichiara che Mussolini è stato il più grande statista del Novecento, e quello dopo viene definito «guardiano della Costituzione» da un veterano della Resistenza; il pubblico ministero senza macchia, massimo nemico delle tangenti, che riceve una limousine e un prestito senza interessi da amici imprenditori. La prevalenza dell'utilizzo di due pesi e due misure non significa che queste misure siano ovunque sempre le stesse; i contrasti ideologici e politici sono reali e potenti quanto in ogni altro luogo del mondo. E una tale ubiquità di pragmatismi non preclude sempre alcune genuine esplosioni di moralismo. Nessuna cultura nazionale può mai essere del tutto coerente, e sarebbe un errore ridimensionare l'intensità dell'indignazione civica di Tangentopoli, che costituì il fondale eccezionale di questi anni. Ma accanto al disgusto popolare della venalità ufficiale, come un sostrato che ne costituiva la posizione comune, coesisteva la tradizionale «spregiudicatezza» della massima parte del popolo italiano: quale descrizione migliore dell'indifferenza degli elettori nei confronti della reputazione di Berlusconi anche prima che egli divenisse Primo Ministro?

Il governo Dini portò alla luce altre vivide illustrazioni di questa sensibilità. La maggior parte dei suoi membri furono scelti direttamente da Scalfaro, il cui ruolo presidenziale durante la crisi fu salutato dalla sinistra come alto esempio di

responsabilità e probità. In realtà Scalfaro era un democristiano del vecchio regime, non atipico, che era stato membro di alcuni dei governi più esecrati da parte dei sostenitori di un mutamento di sistema. Nel luglio 1950 si era distinto per un incidente: una volta, seduto al tavolo di un ristorante, si era alzato in piedi e aveva aggredito verbalmente una donna che non conosceva al tavolo di fianco, a causa di un abito che aveva giudicato troppo scollato. Per quattro anni era stato il Ministro degli Interni di Craxi. Nella cascata di scandali che uscirono allo scoperto nel 1992-1993, alcuni funzionari del Sisde – i servizi segreti – resero testimonianza della prassi di passare una busta mensile contenente cento milioni di lire, senza fare domande, a diverse persone succedutesi alla testa di quel Ministero. Vennero fatti i nomi di quattro Ministri. I pubblici ministeri romani iniziarono le indagini su due di loro, Antonio Gava e Vincenzo Scotti, entrambi già scomparsi dalla scena politica, e archiviarono il caso nei confronti del terzo, Nicola Mancino, che all'epoca, per coincidenza, era Ministro.

Il quarto era Scalfaro, allora Presidente. Non solo i pubblici ministeri si rifiutarono di prendere in considerazione qualunque prova lo avesse potuto incriminare, ma accusarono i testimoni di tentare di «sovvertire» l'ordine costituito attraverso le loro deposizioni (nella memorabile formulazione del procuratore capo Vittorio Mele, indipendentemente dal fatto che ciò che dicono sia vero o meno). Non un sopracciglio si sollevò da sinistra. Una commissione d'inchiesta istruita per indagare sull'intera vicenda, presieduta da un giudice siciliano, alla fine scagionò Scalfaro da tutte le accuse. Quando si costituì il governo Dini, questo giudice – Filippo Mancuso – fu ricompensato con il Ministero di Grazia e Giustizia. Tuttavia, presto sorsero polemiche attorno al trattamento che aveva riservato ai magistrati milanesi, da più parti considerato vessatorio. Anche Scalfaro si dimostrò infastidito, e il centrosinistra promosse una mozione di sfiducia contro di lui in Parlamento. Quando infine giunse il giorno della discussione della mozione in Senato – il dibattito fu ripreso dalle televisioni –, Mancuso salì sulla tribuna, e annunciò con la sua voce roca a una nazione sbalordita di aver modificato il suo rapporto sui fondi neri del Sisde su istigazione di Scalfaro,

che utilizzava come portavoce il suo famiglio di palazzo, Gifuni. La confessione destò grande clamore. Il centrosinistra, fuori di sé dall'indignazione a causa di calunnie tanto gravi, votò la sfiducia a Mancuso e lo relegò all'oblio[16]. Un Presidente che aveva salvato il Paese da un pericoloso passaggio alle urne era al di sopra di ogni sospetto; solo chi nutriva pregiudizi avrebbe potuto associarlo alla malversazione di fondi.

Sul breve termine, acrobazie di questo tipo non erano fuori luogo. Le tattiche dilazionatorie di Scalfaro avevano concesso una breve tregua al centrosinistra, e D'Alema ne fece buon uso. Quando si tennero le nuove elezioni, nell'aprile 1996, il Pds aveva trovato un candidato credibile per sfidare Berlusconi nella persona di Romano Prodi – un economista di formazione cattolica da molti rispettato per la sua conduzione della compagnia statale Iri – e aveva cementato un'ampia coalizione dietro di lui, L'Ulivo. Berlusconi, d'altro canto, non era riuscito a ricucire la propria alleanza con la Lega, che si presentò da sola alle elezioni. Il totale dei voti mostrò in realtà un aumento tra i sostenitori del centrodestra, ma dal momento che quest'ultimo adesso era diviso e il centrosinistra unito, il risultato fu una maggioranza parlamentare risicata in favore di un governo ulivista[17]. Prodi fu nominato premier, con un vice-Primo Ministro del Pds. La coalizione vincitrice prometteva una coerente modernizzazione della vita pubblica italiana, che eliminasse le anomalie nazionali e riportasse il Paese al livello degli altri Paesi occidentali. Così, finalmente, l'ora della Seconda Repubblica era suonata.

Un calendario complesso attendeva i vincitori. Il collasso della Prima Repubblica era stato innescato dalla corruzione e dalla criminalità. Ma sullo sfondo di queste malattie croniche, altre due forze avevano giocato una funzione critica. La prima era il Trattato di Maastricht, firmato nel 1992, che aveva stabilito i «criteri di convergenza» per l'ingresso nell'Unione monetaria europea. Il rispetto di tali criteri avrebbe richiesto la compressione del debito pubblico e del deficit di bilancio italiani, che per anni avevano viaggiato su livelli ben più elevati di quelli delle altre più grandi economie europee. All'estero si dubitava che l'Italia potesse riuscire a stringere in

tal modo la cinghia. La seconda spinta provenne dal regionalismo settentrionale. La rivolta della Lega minacciava l'unità del Paese, a meno di trovare una qualche soluzione federale. Oltre a questi due fattori sovra e subnazionali, terreno di coltura del cambiamento, restava ancora l'arretrato lasciato dalla stessa crisi nazionale del 1992-1993. Entro la metà del decennio la svolta militarista della mafia in Sicilia era stata soffocata, così com'erano stati ridimensionati gli eccessi della corruzione politica. Ma non era stato impiantato nel Paese alcun sistema legale stabile: la giustizia restava una parola, non una realtà. Le carenze nei sistemi di tassazione, amministrazione e istruzione erano propagandate in lungo e in largo. *Last but not least*, il nuovo sistema elettorale si era dimostrato insoddisfacente per quasi tutti. Né carne né pesce, anziché ridurre il numero dei partiti in Parlamento, ragione per cui era stato progettato, lo aveva moltiplicato. Per rafforzare l'esecutivo, a detta di molti, sarebbe stato necessario riscrivere la Costituzione.

In questa selva di parole, Prodi non aveva alcun dubbio di cosa dovesse avere la priorità. Per indole e formazione, i suoi crucci principali erano di tipo economico. Da Primo Ministro, il suo obiettivo prioritario era quello di assicurare il rispetto dei criteri di Maastricht da parte dell'Italia per poter entrare nella moneta unica nel 1998. La normalità, in questa versione, era identificata in una piena integrazione nell'economia europea liberalizzata (senza le deroghe e le bancarotte surrettizie del passato). Ciò implicava una stretta disciplina di bilancio per contenere l'inflazione, ridurre il deficit e moderare l'entità del debito pubblico. In breve, una struttura macroeconomica ortodossa mitigata, quando possibile – Prodi se l'era ripromesso –, dalle tradizionali preoccupazioni sociali.

Nel tentativo di raggiungere quest'obiettivo, il governo di centrosinistra si dimostrò coerente ed efficace. Suscitando l'imbarazzata sorpresa dei banchieri tedeschi, gli obiettivi di Maastricht furono raggiunti entro i tempi previsti, l'Italia fece il suo ingresso nell'Unione monetaria e da allora ha potuto beneficiare di un basso tasso d'interesse nel ripagare il proprio debito pubblico. Questo faticoso sforzo non si accompagnò a una riforma del sistema fiscale di ampia portata – l'Italia è a

tutt'oggi un Paese nel quale lo Stato estrae più reddito dai lavoratori che dai ristoratori o dagli avvocati –, ma fu quantomeno affiancato da un prelievo fiscale più efficace e un po' meno iniquo. Il costo di questa convergenza fu elevato: una crescita più bassa di quella di qualunque altro grande Paese a economia avanzata, e quasi nessuna riduzione negli alti tassi di disoccupazione giovanile e regionale (più del 20 per cento nel Sud). Tuttavia, non c'è dubbio che l'ingresso nell'Unione monetaria sia stato il più grande risultato dell'esperienza dell'Ulivo. Ciononostante, esso fu anche uno degli esiti di maggior continuità con le linee guida del passato. Maastricht fu firmato, e in parte plasmato, da Andreotti, e la stretta fiscale più drastica per riuscire a rispettare il Trattato provenne da Giuliano Amato, gerente di Craxi negli ultimi giorni della Prima Repubblica. In tal senso Prodi agì come un competente esecutore di un'eredità tramandata dalla Dc e dal Psi dei vecchi tempi, e attorno alla quale le élite industriali e finanziarie avevano da sempre fatto fronte comune.

Com'è ovvio però, l'integrazione monetaria non era il punto principale della modernizzazione promessa dagli slogan della Seconda Repubblica. Si sarebbe dovuto trattare di riforme costituzionali, elettorali e amministrative, in grado di dare all'Italia lo stesso tipo di governi onesti ed efficienti di cui potevano godere i suoi vicini. In questo caso non fu Prodi ma D'Alema a farsi promotore, con il Pds, delle agognate riforme. All'inizio del 1997 D'Alema fece approvare la creazione di una commissione bicamerale per emendare la Costituzione, con lui stesso a presiederla. Dal momento che le riforme costituzionali avrebbero avuto bisogno di una maggioranza dei due terzi in Parlamento, il che implicava un qualche accordo con l'opposizione, l'effetto della Bicamerale fu quello di procurargli un foro pubblico attraverso il quale trattare con Berlusconi e Fini, inevitabilmente a spese di Prodi a capo dell'esecutivo. Durante i lavori della commissione D'Alema si spinse fino a esprimere un affettato rispetto per entrambi i leader, fino a quel momento destinatari delle peggiori offese da parte delle sinistre, allo scopo di indurli ad accettare un patto che marginalizzasse i partiti minori del sistema politico attraverso un esecutivo più forte, se necessario, anche semipresidenziale. Presto i tre si ritrovarono a scambiarsi

complimenti reciproci, nella prospettiva di divenire futuri partner nell'impresa di portare all'Italia un senso di nuova responsabilità e trasparenza di governo. Il risultato fu quello di conferire a Berlusconi un livello ben più alto di legittimità politica.

Di fronte a ciò, molti membri dello stesso Pds, per non parlare degli altri sostenitori del governo ulivista, dovettero inghiottire amaro. Le accuse che avevano contribuito a far cadere Berlusconi tre anni prima erano state, per gli standard di Tangentopoli, bagattelle: tangenti alla Guardia di Finanza, un corpo di polizia non immune a sua volta dal sospetto di estorsioni. A quella data Berlusconi era stato condannato in primo grado sia per questo reato, sia per l'ulteriore capo d'accusa di falso in bilancio, e il pool di Milano si stava facendo largo attraverso il suo labirinto di holding. Ai profani, i diversi casi contro di lui potevano ancora sembrare una questione piuttosto tecnica. Ma all'inizio del 1996 delle cimici piazzate sotto i portacenere di un bar condussero all'arresto di un importante giudice romano, Renato Squillante, e di due suoi colleghi, con l'accusa di aver emesso un verdetto favorevole su una vertenza da 678 miliardi di lire in una causa per bancarotta portata avanti dalla famiglia Rovelli, in cambio di tangenti per più di 60 miliardi[18].

La pista che li aveva condotti ai giudici era partita da una bionda e bella antiquaria milanese, Stefania Ariosto, che aveva stretti rapporti con gli stessi ambienti di Berlusconi. Quando entrò in politica, Berlusconi portò con sé i suoi due avvocati di punta, Vittorio Dotti e Cesare Previti. Uno veniva da Milano e l'altro da Roma, e si odiavano a vicenda. Ariosto era stata la compagna di Dotti e sosteneva che sua sorella fosse stata amante di Previti. Interrogata dal pool di Milano, disse di aver visto Previti che passava grandi somme di denaro contante a Squillante durante una festa in barca sul Tevere, e in altre occasioni. Dopo qualche tempo, i conti di alcune banche svizzere confermarono un sistema di trasferimenti tra Previti, due colleghi e i giudici romani che coincideva esattamente con l'importo della tangente per la quale erano incriminati. Indagini successive rivelarono che lo stesso Berlusconi aveva pagato quasi mezzo milione di dollari a Squillante, attraverso

Previti, per una sentenza che gli fosse favorevole nella sua battaglia per l'acquisizione della Sme, un conglomerato degli alimentari e della ristorazione. La natura di queste accuse – l'acquisto sistematico di giudici superiori, per giunta nella capitale – superava tutti gli scandali precedenti, dalla caduta della Prima Repubblica, molti dei quali avevano a che fare con la corruzione di funzionari dell'esecutivo, e non con il cuore stesso del sistema giudiziario.

Era questo il contesto che gli italiani, leggendo sui giornali dei cordiali dibattiti nella Bicamerale, erano invitati a dimenticare. In cambio di un patto sulla riforma della Costituzione, Berlusconi voleva una limitazione dei poteri dei magistrati, che D'Alema era pronto a prendere in considerazione. Ma le complicate manovre del Pds alla Bicamerale alla fine inciamparono nell'ostilità della Lega – che prevedeva che sarebbe stata tagliata fuori dall'accordo – e nei calcoli dei più scaltri consiglieri di Berlusconi, soddisfatti del grado di assoluzione che aveva già ottenuto e poco inclini a permettere che D'Alema potesse rivendicare il merito di essere stato l'architetto di un nuovo accordo costituzionale. Nell'estate del 1998, dopo che più di una bozza di legge era stata palleggiata da una parte all'altra, l'opposizione improvvisamente annunciò che non se ne sarebbe fatto nulla.

Fu un colpo non da poco per il Pds, ma qualche mese più tardi D'Alema ebbe l'occasione per rifarsi. Sin dall'inizio, il governo era dipeso dal sostegno in Parlamento di una forza che non apparteneva alla coalizione, quella frazione del Pci che aveva rifiutato le condizioni per la sua mutazione nel 1989 e che, sotto il nome di Rifondazione Comunista (Rc), si era da allora radicata come un partito alla sinistra del Pds. L'autunno stesso, quando la proposta di bilancio di Prodi fece concessioni troppo esigue e perse il sostegno di Rifondazione, D'Alema colse l'occasione per farlo cadere. Lo fece con grande delicatezza (ammiccamenti informali appena sufficienti perché Rifondazione potesse sperare in un governo più spostato a sinistra con D'Alema stesso come premier, mentre egli si attardava lontano dalle luci della ribalta in Sudamerica e, al suo ritorno, una fortuita incapacità di assicurarsi che ogni deputato della coalizione fosse presente per la mozione di

sfiducia). Prodi perse per un voto alla Camera, e comprese tutto. D'Alema si era dimostrato un maestro in quell'abilità che Stendhal giustamente pensava essere peculiare degli italiani: l'arte della politica come esercizio virtuosistico di volontà e intelligenza personali, senza alcun corrispondente sentimento dello Stato come di una struttura oggettiva di potere e di responsabilità (un effetto della lunga assenza di unità nazionale). Una tale combinazione è già visibile in Machiavelli, e il suo inverso si potrebbe rintracciare nella cultura imperiale spagnola, cultura che la escluse dai suoi stessi sogni. Dopo uno iato di qualche giorno, considerato rispettabile, l'identità del nuovo Primo Ministro non sorprese nessuno.

Questa elegante operazione ebbe un costo. Quando sembrò che Prodi e il suo risentimento stessero diventando minacciosi, egli fu subito neutralizzato ed esportato a Bruxelles, come presidente della Commissione europea, nei lavori della quale si gettò a capofitto. Ma al pubblico era stato dato uno spettacolo di intrighi e divisioni che richiamava sin troppo vividamente alla memoria le usanze della Prima Repubblica, danneggiando la credibilità dell'Ulivo quale forza rinnovatrice. Tuttavia per il Pds il «golpe» parlamentare era un passo avanti fondamentale verso una normalità italiana in un senso che, per i suoi esponenti, era più importante. Gli eredi del Pci erano il fulcro della coalizione di maggioranza – e anzi, erano l'unica e propria organizzazione partitica che la componesse – e ad essi si attribuiva il ruolo di «azionista principale» del governo. Eppure un pregiudizio anacronistico, sostenevano, gli impediva ancora di convertire il loro potere simbolico in potere effettivo, cosa che invece sarebbe accaduta in qualsiasi altro Paese d'Europa. Determinato a violare questo tabù, D'Alema si installò a Palazzo Chigi.

Quali furono i frutti della chiusura del divario tra il *pays réel* e il *pays légal* nel centrosinistra? La missione principale del Pds era stata sin dall'inizio quella di modificare il sistema elettorale. La riforma costituzionale, molto chiacchierata, era stata da subito un mezzo per raggiungere quella elettorale, piuttosto che un fine in se stessa (merce di scambio nei negoziati con la destra, che inizialmente propendeva per un

sistema a presidenzialismo forte). Ma gli ex-comunisti non erano i soli a pensare che una drastica riforma elettorale che abolisse il «Mattarellum», un sistema ibrido architettato al capezzale della morente Prima Repubblica cinque anni prima[19], fosse il punto di svolta per dare solide fondamenta alla Seconda Repubblica. Praticamente tutta la stampa la chiedeva a gran voce, mentre Segni e Pannella – gli autori del referendum originario che aveva abrogato la parte di rappresentanza proporzionale della legge – erano in agitazione in vista di un secondo referendum per ultimare il lavoro. Le parti interessate parteggiavano per diversi modelli esteri, la maggior parte dei quali ispirati a quelli anglo-americani. Gli interventi di gran lunga più netti e lucidi giunsero da Giovanni Sartori, la maggiore autorità mondiale di sistemi elettorali comparati, che occupava una cattedra alla Columbia e le colonne del «Corriere della Sera», il quale, in una serie di scintillanti polemiche, si fece difensore del modello francese con un Presidente direttamente eletto e con un sistema di votazioni a doppio turno[20].

Il Pds non era particolarmente favorevole a una Presidenza di tipo francese, temendo che una personalizzazione del potere avrebbe avvantaggiato Berlusconi o Fini. Ma voleva pressantemente il *double tour*. A dirla tutta, proprio questo era stato la sua priorità strategica sin dall'inizio. La ragione era sempre stata chiara. Con le regole vigenti, il partito era bloccato su una cifra equivalente a circa il 20 per cento dell'elettorato (il partito maggiore nel mosaico del centrosinistra, ma ancora piuttosto piccolo per gli standard europei). Incapace di avanzare ulteriormente nella competizione elettorale diretta, aveva bisogno di restringere il ventaglio di scelta disponibile agli elettori per eliminare i suoi rivali a sinistra, e potenzialmente anche alla sua destra. In particolar modo il Pds voleva fare piazza pulita delle velleità di Rifondazione, visto che quest'ultima era una forza capace di attrarre elettori disillusi e di assoggettare il governo di centrosinistra a pressioni sgradite dall'esterno. Quest'obiettivo, tuttavia, doveva rimanere implicito. Sartori, in maniera più sincera e coerente, sostenne che il *double tour* fosse fondamentale per spazzare via sia la Lega, sia

Rifondazione, ostacoli gemelli nei confronti dello sviluppo di un ordine stabile e non ideologico, nel quale tutte le proposte politiche convergessero verso un centro liberale.

D'Alema e il suo partito investirono un'enorme dose di energie nel cercare, in un modo o nell'altro, di far passare questa riforma, nella speranza che anche Berlusconi pensasse che ne sarebbe stato avvantaggiato. Ma, per quanto per un certo periodo di tempo fosse stato tentato dall'accettare, Berlusconi realizzò presto che una via molto più rapida e sicura verso il potere si trovava in una nuova alleanza con Bossi, che era assolutamente ostile al *double tour*. Il risultato ultimo di un quinquennio di sforzi continuativi e sempre più disperati da parte del Pds per cambiare le regole del gioco politico fu poco meno che una farsa. Dopo strenue richieste di un *double tour*, quando il governo D'Alema cadde nella primavera del 2000 e a un solo anno dalle successive elezioni, il Pds decise improvvisamente di appoggiare il referendum di Segni e Pannella per un sistema completamente uninominale (che fino a quel momento aveva sempre avversato), e quando questo fallì si convertirono senza successo a un sistema completamente proporzionale sulla falsariga di quello tedesco (che per un decennio aveva considerato un anatema), puramente come un modo per scongiurare l'imminente sconfitta alle elezioni. Sarebbe stato difficile immaginare un più inutile e ignominioso pellegrinaggio, da opportunismo a opportunismo. Quanto alla riforma costituzionale, non se ne vide l'ombra.

Ben più urgente, in realtà, era il bisogno di riforme della giustizia italiana, la quale conservava ancora la sua miscela di codici di epoca fascista, poteri d'emergenza arbitrari e condizioni procedurali e carcerarie del tutto caotiche. Proprio qui, infatti, si è palesato un panorama senza eguali in Europa occidentale. In Italia non esiste lo *habeas corpus* e chiunque può essere rinchiuso in cella senza una condanna definitiva per più di tre anni, in funzione del sistema di «custodia cautelare», che è anche causa di reclusione per più di metà dell'intera popolazione carceraria del Paese. Non solo ai testimoni può essere garantita l'immunità giudiziaria sotto il regime del «pentitismo», ma questi possono anche essere pagati dallo

Stato in caso di testimonianze adatte, senza neppure l'obbligo di dover apparire davanti alla Corte, o di tenere conto di quanto avrebbero ricevuto in cambio della loro testimonianza (magari proveniente dalle buste marroni che, secondo i funzionari del Sisde, erano intascate mensilmente da Scalfaro e dai suoi colleghi). Nella magistratura, come detto, non esiste separazione tra le carriere, e ben poca tra le funzioni, di giudici e pubblici ministeri: nella vulgata italiana, chi accusa è chiamato «giudice» allo stesso modo di chi dovrebbe soppesare le evidenze di tali accuse. Nelle prigioni, poi, circa cinquantamila detenuti sono rinchiusi in celle costruite per la metà delle persone. Il sistema processuale ha tre gradi, la durata media di un processo è di dieci anni e i casi arretrati sono oggi più di tre milioni[21]. In questa giungla, l'inefficienza mitiga la brutalità, seppure la accentui.

Fu questo il tipo di sistema improvvisamente mobilitato da magistrati che imbastirono crociate contro la corruzione politica al Nord e la mafia al Sud. Il coraggio personale e l'energia con i quali i pool di Milano e di Palermo si gettarono nella lotta contro questi mali non aveva precedenti nella storia recente dell'amministrazione italiana. In Sicilia, gli investigatori rischiavano la loro vita ogni giorno. Ma anche questi ultimi erano il prodotto di una cultura che si faceva pochi scrupoli. La custodia cautelare veniva utilizzata come strumento d'intimidazione. Le fughe di notizie di imminenti avvisi di garanzia erano regolarmente utilizzate per spingere alle dimissioni i funzionari pubblici oggetto di indagine. Prove poco stringenti venivano affastellate fino alla nausea (nell'azione legale contro Andreotti, un teste chiave per l'accusa era un losco figuro che in maniera poco conveniente commise un altro omicidio dopo essere finito sul libro paga statale grazie alla sua deposizione). Qualunque proposta di separare le carriere tra giudice e pubblico ministero riceveva attacchi feroci. La giustificazione di queste pratiche perverse era sempre la stessa. L'Italia era in uno stato d'emergenza; la giustizia non poteva permettersi di essere ipergarantista nei confronti delle libertà personali. Ma, ovviamente, tutte queste non erano soltanto risposte a un'emergenza e, al contrario, contribuivano a perpetuarla. Un diffuso disprezzo della legalità

non si può curare piegandone i principi. «Rivolteremo l'Italia come un calzino»[22], si dice abbia dichiarato Piercamillo Davigo, la mente più lucida del pool di Milano, come se il Paese fosse un oggetto da gettare nella cesta del bucato.

All'apice della considerazione per Mani pulite nella prima metà degli anni Novanta, quando Antonio Di Pietro, il pubblico ministero più in luce, raggiungeva livelli elevatissimi di consenso popolare, la sinistra avanzò ben pochi dubbi sul lavoro dei magistrati. Lo stesso D'Alema partecipò a questo plauso acritico. Ma, anche qui, i calcoli tattici di breve periodo scavalcarono qualunque insieme coerente di principi. Per la maggior parte del tempo, consapevole della popolarità dei magistrati, il Pds cercò di capitalizzare sul loro ruolo. Alla fine D'Alema reclutò Di Pietro concedendogli un seggio da senatore per il Pds in un collegio elettorale sicuro, sebbene allo stesso tempo cercasse di difendere le credenziali di Berlusconi quale leader di caratura nazionale, a discapito delle accuse mossegli contro dai giudici. Per quanti sospetti privati potessero nutrire le alte schiere del partito, mai vennero criticate in pubblico le peggiori caratteristiche della giustizia italiana (l'arresto preventivo, l'utilizzo mercenario dei testimoni, la fusione tra giudici e pubblici ministeri). Si apriva dunque il campo perché la destra proponesse egoisticamente delle alternative più difendibili, con un cinismo che non faceva altro che screditarli. In questo immobile campo di forza, non era possibile alcuna riforma strutturale di alcuna portata[23]. Al termine di cinque anni di governo ulivista, i magistrati si erano fatti prendere la mano, perseguendo Andreotti sulla base di accuse troppo fosche, per le quali venne assolto, e allo stesso tempo non riuscirono neppure ad assicurarsi una condanna per le accuse ben più plausibili mosse a Berlusconi. Nel frattempo all'Italia si presentò il tragico spettacolo dei vertici del pool di Milano che applaudivano all'arresto di Adriano Sofri, sulla base di prove fabbricate da un pentitismo che la sinistra, che difendeva quest'ultimo, non sarebbe mai riuscita a sconfessare[24]. Le condizioni delle carceri rimasero disastrose.

Altrove i risultati del centrosinistra furono più rispettabili, sebbene mai impressionanti. I regolamenti amministrativi furono semplificati – un problema non certo minore per i

cittadini, in un Paese con più di cinquantamila leggi, laddove la Germania ne ha circa cinquemila – e alcune risorse fiscali furono trasferite alle Regioni. Ci fu una timida riforma del sistema universitario, nel quale storicamente tre quarti degli studenti non raggiungevano la laurea; ma senza ulteriori fondi, progressi significativi restarono improbabili. Dall'altro lato, la possibilità di migliorare la qualità dei mezzi di comunicazione italiani fu gettata al vento quando il Pds, ancora alla caccia di un accordo con i capi di Mediaset nella Bicamerale, scelse di non accogliere i limiti fissati autonomamente dalla Corte Costituzionale alla concessione televisiva di Berlusconi. In politica estera, D'Alema rese il Paese la pista di decollo per i bombardieri Nato diretti in Jugoslavia, un gesto di sottomissione che la Democrazia Cristiana non aveva mai compiuto nel piegarsi al volere degli Stati Uniti, e in generale il centrosinistra dimostrò di essere meno indipendente da Washington – tanto nel Medioriente quanto nei Balcani – di quanto i governi di Andreotti o Craxi avessero fatto prima di loro.

In tutto questo si fece poco per instillare entusiasmo tra gli elettori della coalizione dell'Ulivo, e certo non tra chi non aveva votato per loro. Nella primavera del 2000 le elezioni regionali segnarono una pesante sconfitta per il centrosinistra. Con le elezioni politiche a un solo anno di distanza, D'Alema comprese l'antifona e si dimise per evitare di essere macchiato dall'imminente sconfitta. Il più perspicace politico italiano tra quelli del suo schieramento aveva una volta lucidamente osservato, dopo aver incontrato Tony Blair: «Manca di spessore». Ma se notava la pagliuzza nell'occhio dell'altro – lo sguardo vacuo del disc jockey – non riusciva a vedere la trave nel suo. Non c'era dubbio che la sua base culturale fosse in qualche misura più solida, ma questo non era sufficiente. Eccedeva in scaltrezza tattica, mancava di riflessione teorica: il risultato finale fu un autodistruttivo appiattimento ai classici cliché neoliberali anche per i pochi rimasugli di «socialdemocrazia europea», cui il Pds dichiarava di aspirare. Il partito avrebbe fatto meglio a restare fedele a Prodi, che era rispettato dall'opinione pubblica, e ad accettare le regole in base alle quali era stato eletto. Gli elettori cercavano nell'Ulivo un governo saldo, che invece le ambizioni di

D'Alema avevano messo in discussione. L'esperienza del centrosinistra tornò così al punto di partenza quando il suo Primo Ministro, l'ex-consigliere di Craxi Giuliano Amato, inaugurò la riedizione del decennio[25]. L'anno seguente non si sarebbero premurati, comprensibilmente, di presentarlo come proprio candidato avversario del centrodestra.

In queste condizioni, la vittoria di Berlusconi nel maggio 2001 – con Bossi che gli copriva una seconda volta il fianco al Nord, e con Fini che faceva lo stesso al Sud – fu una conclusione scontata. Il reale spostamento di voti, come nell'elezione precedente, fu piccolo. Il centrodestra, che già nel 1996 deteneva una maggioranza dei voti elettorali, questa volta la trasformò in una schiacciante supremazia parlamentare. Berlusconi aveva conservato il sostegno che gli proveniva dalle casalinghe, dai cattolici conservatori, dai piccoli imprenditori, dagli anziani e dai trentenni. Ma questa volta la rinominata «Casa delle libertà» ottenne più voti del centrosinistra anche dal grosso dei lavoratori del settore privato. Fondamentale per l'ampiezza della sua vittoria è stato il verdetto punitivo dell'elettorato sull'operato del governo del centrosinistra, con un gran numero di coloro che votarono per l'Ulivo che confessavano di riporre maggiore fiducia nelle capacità del centrodestra nel risolvere i tanti problemi del Paese[26]. Nei due epicentri della crisi della Prima Repubblica, la Lombardia e la Sicilia, Berlusconi ottenne le maggioranze più ampie.

Guardando al passato, al centrosinistra è stato presentato il conto delle sue manovre per far fallire l'amministrazione Berlusconi nel 1994. A quel tempo la sua maggioranza parlamentare era molto più piccola, e la sua legittimità più fragile. Pensando di aver guadagnato tempo estromettendolo dal potere, il centrosinistra gli aveva semplicemente permesso di prepararsi meglio una volta tornato. Questa volta la posizione di Berlusconi era molto più favorevole. Forza Italia non era più un involucro, ma un vero e proprio partito, capace di rivestire un ruolo non dissimile da quello della Democrazia Cristiana di un tempo. La Fininvest si era ripresa dopo le difficoltà attraversate. Era improbabile che i suoi alleati lo avrebbero sfidato a breve. I suoi avversari gli avevano ormai

assegnato lo status di leader di livello nazionale. A queste condizioni, alcuni temevano che la democrazia italiana fosse in pericolo nel caso in cui Berlusconi e la sua sgradevole scorta fossero riusciti a consolidare la loro presa sul Paese. Era possibile che di fronte all'Italia si presentasse la possibilità di un autoritarismo strisciante, stavolta basato su un controllo dei media senza precedenti – televisioni sia pubbliche, sia private – piuttosto che su squadracce e olio di ricino?

Due fattori strutturali giocavano contro questa possibilità. Il fascismo giunse al potere come risposta alla minaccia che un'insurrezione di massa stabilisse un nuovo ordine dal basso (il pericolo che la «rivoluzione contro il capitale» che Gramsci aveva salutato in Russia contagiasse l'Italia). All'inizio del nuovo secolo non c'era nessun fermento di questo tipo tra i ceti più bassi. La classe operaia era atomizzata, non esistevano consigli di fabbrica, il Pci era scomparso, le spinte radicali tra gli studenti e i giovani si erano attenuate. Il capitalismo, in Italia come altrove, non era mai parso più al sicuro. Da un punto di vista storico, la seconda condizione che permise il successo del fascismo fu un sentimento di autoaffermazione nazionale, la promessa della creazione di uno Stato espansionista capace di attaccare i vicini e ottenere nuovi territori attraverso l'impiego della forza militare. Anche questo era svanito. I giorni dello Stato autarchico erano finiti. L'Italia era fortemente avviluppata nell'Unione Europea e la sua economia, le sue forze militari e la sua diplomazia erano tutte soggette a controlli sovranazionali che lasciavano poco spazio di manovra a politiche indipendenti di qualunque tipo. La cornice ideologica e quella legale dell'Ue esclude qualsiasi rottura da un tipico regime liberaldemocratico. Non c'era bisogno, né possibilità che Berlusconi diventasse una versione aggiornata di Mussolini.

In realtà, da un punto di vista dei programmi, non molto separava il centrodestra dal centrosinistra nella contesa elettorale dell'anno prima. La consueta lista di priorità dei governi occidentali – privatizzazione del patrimonio statale rimasto, deregolamentazione del mercato del lavoro, progressiva riduzione delle pensioni pubbliche, diminuzione delle tasse – apparteneva al repertorio di entrambi gli

schieramenti. Restava da vedere quanto profondamente nella pratica la Casa delle Libertà avrebbe compiuto passi ulteriori rispetto al predecessore. L'istruzione e la sanità private avrebbero avuto margini di manovra più ampi. Berlusconi aveva inoltre promesso misure più dure contro gli immigrati, la sorte dei quali – e questo è un terreno su cui una destra dal pugno di ferro ha più spazio in Europa – sicuramente sarebbe peggiorata. Ma in termini della direzione socio-economica generale, ben lungi dal rappresentare una sorta di reazione radicale, sul governo di Berlusconi ricadevano già alcuni sospetti di eccessiva moderazione – vale a dire, insufficiente fiducia nel mercato – da parte della stampa dell'imprenditoria, diffidente della sua promessa di lanciare un vasto programma di lavori pubblici e di attrarre investimenti privati in vista della creazione di un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro. Nell'Ue, il nuovo governo era stato meno aderente all'opinione dell'establishment rispetto al suo predecessore, guadagnandosi sguardi corrucciati da Bruxelles e le lamentele da parte dell'opposizione romana, che sosteneva che il governo stesse compromettendo la reputazione all'estero dell'Italia. Ma la sua baldanza era stata fino ad allora fondamentalmente una posa, ed era ammontata a poco più che alla sostituzione del tetro funzionario dell'Omc che gli era stato imposto come Ministro degli Esteri e a un litigio sulla sede di un ufficio della burocrazia alimentare dell'Ue. In merito a temi di portata più ampia, era improbabile che si sarebbe verificato un vero allontanamento dall'odierna vulgata ufficiale europea.

Tutto questo suggerisce che le conquiste del governo Berlusconi sarebbero state tanto poco eccezionali quanto quelle del suo più stretto alleato in Europa, il centrodestra spagnolo. Il partito di Aznar, dopotutto, era il discendente diretto di un regime fascista che durò il doppio di quello italiano, e generò molte più morti tra i suoi cittadini; eppure, in quel periodo era un modello autentico di correttezza politica, anzi uno degli interlocutori preferiti dagli emissari della Terza via, da Londra. Cosa avrebbe dovuto impedire a Forza Italia di emulare il Partito Popolare e diventare l'ennesimo, rispettabile membro della comunità dei partiti democratici? Non molto, pare. Tuttavia rimaneva un piccolo problema. Da quando era

al governo, Berlusconi aveva perseguito con reale energia un solo obiettivo: quello di cambiare le leggi che avrebbero potuto ancora portarlo davanti alla Corte. La velocità e la determinazione con cui aveva agito il suo governo – che ha fatto passare con foga delle misure concepite per rendere inutilizzabili in Italia le prove contro di lui trovate in Svizzera, e che ha cercato di far ripartire da zero il caso Ariosto, così da rendere inevitabile la prescrizione del reato – dà la misura di quanto temeva di poter subire un colpo mortale da parte dei magistrati. Il falso in bilancio e la frode fiscale potevano anche importare poco in Italia. Una condanna per corruzione su vasta scala di giudici sarebbe stata più difficile da minimizzare. Visto il curriculum della giustizia italiana, in pochi scommetterebbero su una tale condanna. Ma una sorpresa non si poteva escludere.

Se ciò fosse dovuto accadere, sarebbe stato un test di quello che è accaduto alla cultura politica del Paese durante l'ultimo decennio. Uno dei frutti dell'esperienza del centrosinistra, a lungo richiesta dai sostenitori di un'Italia «normale», è stata la smobilitazione ideologica. Circa un quarto dell'elettorato si asteneva dall'esprimere una preferenza alle elezioni. Ma se come modello di normalità prendiamo gli Stati Uniti, comunque solo metà della popolazione dovrebbe votare (prova della soddisfazione popolare per la società così come già è?). Gramsci pensava che l'Italia fosse la terra della «rivoluzione passiva». Forse proprio questo si sarebbe rivelato essere il giusto ossimoro per riferirsi alla nascita della Seconda Repubblica. L'arrivo di quest'ultima non aveva portato con sé una nuova Costituzione, né razionalizzato il sistema partitico, né modernizzato la giustizia o ristrutturato la burocrazia, in nessuna delle maniere in cui i suoi sostenitori avevano sperato facesse. Ma essi possono allo stesso modo sostenere che la corruzione è calata, dal suo insostenibile picco negli anni Ottanta, ai livelli gestibili degli anni Cinquanta e Sessanta; che la mafia si è ritirata, dopo la sua sconfitta in campo aperto, verso forme di attività più tradizionali e sommerse; che almeno oggi il Parlamento è diviso lungo una linea che separa maggioranza e opposizione; che nessuna divergenza profonda divide le politiche dei principali partiti; e che la vita pubblica è sempre più svuotata dalle passioni. Non si tratta forse

precisamente di quel rinnovamento passivo di cui il Paese aveva bisogno?

Giudicata secondo questi parametri, la Prima Repubblica, per quanto corrotta fosse divenuta verso la sua fine, appare sotto una luce migliore. Al suo apice essa includeva un reale pluralismo di opinioni ed espressioni politiche, una vivace partecipazione alle organizzazioni di massa e nella vita civile, un intricato sistema di negoziati informali, un solido livello culturale e la più impressionante serie di movimenti sociali che qualsiasi Paese dell'epoca potesse vantare[27]. Il conflitto intellettuale e la tensione morale producevano leader di statura completamente diversa. Sotto questo aspetto, così come per altri, da allora c'è stata una miniaturizzazione del tenore politico del Paese. L'Italia ha bisogno di un'amministrazione onesta, di servizi pubblici adeguati, per non parlare dei posti di lavoro per i suoi disoccupati, che il vecchio ordine non era mai riuscito a creare. Ma per creare tutto ciò non era necessario distruggere tutto quello che invece esso era riuscito a creare di buono.

Ancora all'inizio del 2000, non tutte le tracce della parte migliore del passato erano scomparse. Permanevano impeti di rivolta nei confronti degli aspetti peggiori del nuovo ordine. Nell'autunno del 1994 il movimento sindacale era ancora capace di generare la più ampia mobilitazione nella storia del Paese dal dopoguerra, portando un milione di persone nelle piazze romane per impedire il primo tentativo di riforma delle pensioni da parte di Berlusconi. Nel maggio 2001 i vacui rituali del G7 vennero alla fine mandati in frantumi da una moltitudine di giovani manifestanti per le strade di Genova. Soltanto in Italia si assisté alla marcia di quasi trecentomila persone – da Perugia ad Assisi – contro la guerra in Afghanistan. Mentre i comunisti francesi e i verdi tedeschi sono stati annessi in maniera indolore come foglie di fico e uomini-sandwich dello *status quo*, Rifondazione ha resistito all'assimilazione e, insieme, a chiusure settarie. Dei tre quotidiani europei nati dai movimenti radicali del Sessantotto, «Libération» a Parigi e «Die Tageszeitung» a Berlino sono demoralizzate parodie dei loro obiettivi originali; «il manifesto», con a fianco il suo mensile, restava saldo. Ad

oggi, i due esponenti di punta di una visione da sinistra della globalizzazione giungono dall'America, ma sono italiani: *Impero* di Antonio Negri e *Caos e governo del mondo* di Giovanni Arrighi[28]. La speranza della Seconda Repubblica era di sradicare tutto ciò. Ma omologare una società sacrificando il suo passato rischia sempre di provocare violenza invano. Dopotutto, da dove proviene l'idea della «normalizzazione»? Il termine fu coniato da Brežnev per giustificare l'invasione della Cecoslovacchia da parte del Patto di Varsavia, nel 1968, che si poneva come obiettivo quello di costringere il Paese a tornare a conformarsi al blocco sovietico. Sappiamo tutti come finì. I tentativi contemporanei di normalizzare l'Italia hanno cercato di riplasmare il Paese attorno all'immagine degli Stati Uniti o dell'Europa. Le pressioni dietro a questo processo sono incomparabilmente maggiori. Ma il suo risultato avrebbe potuto non corrispondere esattamente a quello che i suoi sostenitori immaginano. Ci si sarebbe potuto domandare se l'Italia, piuttosto che essere indietro, non stia invece guidando la marcia di tutti verso un futuro comune. Nel mondo di Enron ed Elf, Mandelson e Strauss-Kahn, dei fratelli Hinduja e di Bill Gates, cosa sarebbe stato più logico di Berlusconi? Forse, come altri prima di lui, chi viaggia verso la normalità è già arrivato, senza accorgersene.

1. 1 novembre 1786, *Italienische Reise*, Lipsia, 1913, vol. 1, p. 126.

2. 2 gennaio 1821, *Byron's Letters and Journals*, vol. 8, Cambridge, MA, 1978, p. 55.

3. 17 novembre 1816 e 7 gennaio 1817, *Voyages en Italie*, Parigi, 1973, pp. 9 e 423.

4. M. D'Alema, *Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia*, Mondadori, Milano, 1995. In cima alla lista dei criteri di normalità: «economia di mercato aperto alla concorrenza», p. 63.

5. Sottotitolo: *Famiglia, società civile, Stato, 1980-1996*, Einaudi, Torino, 1998. Si vedano specialmente i capitoli 5 e 6.

6. La politica della prima Lega è ben spiegata in I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma, 1993, pp. 19-42. Nel 1992, il partito prese l'8,65 per cento dei voti e aveva preso 55 seggi alla Camera dei Deputati.

7. Si veda quanto scritto da M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Rizzoli, Milano, 1994: «Il referendum del 18 aprile aveva portato l'Italia dalla Prima alla Seconda Repubblica. Quella sera, lo confesso, mi sono sentito veramente orgoglioso – sentimento condiviso praticamente da tutti gli organi d'opinione pubblica di quel momento».

8. Per la portata di questa collaborazione, che in alcuni periodi giunse a coprire persino il 90 per cento delle leggi approvate, si veda F. Spotts e T. Wieser, *Italy: A Difficult Democracy*, Cambridge, 1986, pp. 113-115. Invertendo la definizione classica del sistema politico del periodo, Alessandro Pizzorno e altri più tardi l'avrebbero descritta come una «*conventio ad includendum*».

9. Per misurate ma amare riflessioni sul modo in cui la svolta fu realizzata, si veda A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 124-142. Anche all'interno delle successive leadership del Pds, l'operazione fu reputata infelice per la sua rudezza: vd. G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 210-216.

10. Lo studio più documentato sulla costruzione del partito è di E. Poli: *Forza Italia: strutture, leadership e radicamento territoriale*, il Mulino, Bologna, 2001.

11. Per l'analisi dettagliata dei risultati, si veda S. Bartolini e R. D'Alimonte (a cura di), *Maggioritario, ma non troppo. Le elezioni politiche del 1994*, il Mulino, Bologna, 1995, in particolare L. Ricolfi, *Il voto proporzionale: Il nuovo spazio italiano*, pp. 273-315.

12. G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite, la vera storia. Da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma, 2002, danno una descrizione completa dei fatti: pp. 153-168.

13. Per questo episodio si veda G. Fiori, *Il venditore. Storia di Silvio Berlusconi e della Fininvest*, Garzanti, Milano, 1995, pp. 174-186.

14. Rispettivamente Gerardo D'Ambrosio e Piercamillo Davigo.

15. Intervista sul «manifesto» del 31 ottobre 1995.

16. Per questo resoconto, si veda *Soldi Sisde. Su Scalfaro vince Mele*, «Corriere della Sera», 12 novembre 1993; R. Scarpa, *Scalfaro*, Ideazione, Roma, 1999, pp. 71-77; G. Barbacetto et al., *Mani pulite*, cit., pp. 105-106, 393-395.

17. Per i risultati, si veda P. Natale, *Mutamento e stabilità nel voto degli italiani*, in R. D'Alimonte e S. Bartolino (a cura di), *Maggoritario per caso*, cit., pp. 208 sgg.

18. Per una trattazione approfondita del labirinto collegato, cfr. G. Barbacetto et al., *Mani pulite*, cit., pp. 419-474.

19. Chiamata così a causa del suo autore, Sergio Mattarella. Per la sua genesi, si veda P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, in R. Romanelli, *Storia dello Stato italiano dall'unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp. 120-124.

20. Si veda *Come sbagliare le riforme*, il Mulino, Bologna, 1996, e *Una occasione mancata?*, Laterza, Roma-Bari, 1998. Dopo aver denunciato le «astuzie italiane» che avevano «proporzionalizzato» la componente di uninominale a turno unico del Mattarellum, Sartori non voleva un sistema francese puro perché temeva che se due soli candidati fossero stati ammessi al secondo turno, alle condizioni dell'Italia del tempo questo avrebbe permesso ai partiti estremi al fianco dei due maggioritari di accordarsi al primo turno per conservare la loro influenza, eliminando al contempo opzioni verso il centro dello schieramento, per le quali sarebbero stati necessari almeno tre candidati: *Come sbagliare*, cit., pp. 71 e 51.

21. Si veda, *inter alia*, M. Frei, *Getting the Boot: Italy's Unfinished Revolution*, Times Books, New York, 1995, p. 73.

22. Davigo avrebbe in seguito sostenuto di non essere stato lui a pronunciare quella frase, bensì Giuliano Ferrara, a quel tempo Ministro per i Rapporti con il Parlamento.

23. Per una valutazione equilibrata del sistema giudiziario italiano, vd. D. Nelken, *A legal revolution? The judges and Tangentopoli* in S. Gundle, S. Parker (a cura di), *The New Italian Republic. From the fall of the Berlin Wall to Berlusconi*, Routledge, Londra, 1996, pp. 191-205.

24. Il 14 ottobre 1997 Francesco Saverio Borrelli espresse il suo «accordo più completo» con la sentenza che condannava Sofri. Si veda C. Ginzburg, *Il giudice e lo storico: considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino, 1991.

25. In realtà, più che un semplice consigliere, Amato era stato il «più importante coordinatore» dei diversi governi a guida Craxi, il quale non era molto interessato a elaborare i dettagli delle sue proposte politiche: si veda D. Hine, *Governing Italy*, Clarendon, Oxford, 1993, pp. 206 e 209.

26. Itanes, *Perché ha vinto il centrodestra*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 19, 30, 37, 52, 62-65, 162-163.

27. La migliore e la più pacata retrospettiva del sistema politico creato dalla Prima Repubblica ci è stata offerta da M. Calise, *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, Torino, 1994. Egli notava che «il Parlamento italiano era l'unica assemblea tra le democrazie atlantiche ad aver resistito al generale declino del legislativo a favore dell'esecutivo nell'ultimo mezzo secolo», e prevedeva gran parte del degrado della vita politica sotto la Seconda Repubblica: pp. 60 e sgg.

28. Rispettivamente del 2000 e del 1999.

2. L'ITALIA BERLUSCONIANA

Nel 2008 la Seconda Repubblica, com'era ormai chiamata da tutti, compieva quindici anni: un lasso di tempo equivalente a quello intercorso tra la Liberazione e l'inizio del periodo del centrosinistra nella Prima Repubblica. Un'era è trascorsa. Quali sono stati i risultati di questo passaggio? Per i suoi promotori, che negli anni Novanta detenevano uno straripante consenso non soltanto sui mezzi di comunicazione ma anche nell'opinione pubblica, l'Italia necessitava di una ricostruzione politica completa, in modo da dare al Paese un governo degno di una società occidentale contemporanea. Le parole d'ordine erano integrità, stabilità e bipolarismo. La vita pubblica andava ripulita dalla corruzione del vecchio ordine. I governi non dovevano cadere nel giro di pochi mesi. L'alternanza al governo tra due partiti moderati – o, alla peggio, tra due coalizioni –, l'uno che guardava a destra, uno verso sinistra, doveva divenire la norma. Una volta che il sistema politico fosse stato ristrutturato lungo queste linee, si sarebbero finalmente potute fare quelle riforme che servivano a modernizzare la società italiana, elevandola agli standard dati per scontati ovunque nella comunità atlantica.

A cavallo del secolo, il bilancio della nuova Repubblica era, per i suoi sostenitori, contrastante (per molti aspetti frustrante, ma non del tutto deludente). Dal lato positivo, il panorama politico aveva subito una trasformazione, con l'estinzione di tutti i partiti che avevano popolato la Prima Repubblica e la distribuzione dei suoi successori in due blocchi che si alternavano al governo. Un grande cambiamento economico era seguito all'ingresso dell'Italia nell'Eurozona, impedendo da quel momento in avanti le tradizionali scorciatoie del Paese, fatte di svalutazione, inflazione e un debito pubblico in forte aumento. Dal lato negativo, due sviluppi erano allarmanti. Il primo, denigrato dalle anime belle di tutte le appartenenze politiche, era il fatto che la riforma elettorale del 1993 non era riuscita a far scomparire i partiti minori, di convinzioni più radicali, che, fiancheggiando le due coalizioni ora in lotta l'una contro l'altra, riuscivano a strappare concessioni in cambio del loro sostegno. Il lavoro non sarebbe stato completo finché simili ricatti – questo il termine invariabilmente utilizzato – non fossero stati eliminati.

Il secondo motivo di preoccupazione era, per forza di cose, meno universalmente riconosciuto. Ma il rilievo di Berlusconi, l'esordiente politico dall'ascesa più spettacolare, suscitava ansie che non si limitavano a colpire i suoi più strenui avversari. Egli non era soltanto profondamente coinvolto negli scandali di corruzione dell'ultima fase della Prima Repubblica ma, quale magnate dei media convertitosi alla politica, impersonava anche un conflitto di interessi che sarebbe stato ritenuto intollerabile in altre democrazie, dal momento che controllava allo stesso tempo un impero privato e il potere pubblico, e ciascuno al servizio dell'altro. Da ogni parte venivano espressi timori che in quel momento si stesse assistendo alla creazione di un sistema autoritario distinto, ma geneticamente imparentato con la precedente esperienza di potere plebiscitario vissuta dalla nazione. Ma nei primi anni della Seconda Repubblica queste paure restarono più teoriche che pratiche, dal momento che tra il 1994 e il 2001 Berlusconi era stato al governo soltanto sette mesi.

Quando, nella primavera del 2001, tornò finalmente a vincere, da sinistra provennero diffusi allarmi sul pericolo non soltanto di sviluppi semidittatoriali, ma anche di un duro regime reazionario, versione italiana della destra radicale. La realtà, tuttavia, si dimostrò diversa. I risultati sociali ed economici del governo Berlusconi furono anodini. Non ci fu un attacco su vasta scala al sistema di welfare. La spesa sociale non venne tagliata, le pensioni furono alzate e l'occupazione aumentò[1]. Le misure per rendere flessibile il mercato del lavoro e innalzare l'età pensionabile furono modeste, e i tagli alle tasse furono meno significativi di quelli della Germania socialdemocratica. Le privatizzazioni, copiose sotto la coalizione di centrosinistra tra il 1996 e il 2001, quando l'Italia detenne il record europeo di vendita di beni statali, furono pochissime. Il principale vantaggio procurato ai ricchi dal regime restò nelle amnistie garantite per chi ammassava le sue fortune all'estero, o sfidava i regolamenti edilizi nel Paese. Furono approvati provvedimenti ostentatamente più duri nei confronti dell'immigrazione, ma con ridotti effetti pratici. In politica estera, Berlusconi si unì a Blair e Aznar nell'invio di truppe in Iraq, un contributo

all'occupazione americana cui il centrosinistra non si oppose. Un pacchetto di riforme costituzionali fu approvato a colpi di fiducia in Parlamento, dando una forma più federale allo Stato e attribuendo maggiori poteri alle Regioni – ciò che era l'obiettivo primario della Lega Nord, guidata da Umberto Bossi –, ma venne poi annullato dal referendum successivo. Berlusconi non dimostrò una grande volontà di iniziativa o costanza d'impegno in nessuno di questi casi.

Le energie maggiori del suo governo furono chiaramente spese altrove. La preoccupazione principale di Berlusconi era quella di proteggere se stesso dai procedimenti giudiziari, nella selva di casi aperti contro di lui per differenti tipi di corruzione. Con grande velocità in Parlamento furono fatte passare tre leggi, una dopo l'altra: per bloccare le prove di transazioni illegali dall'estero, per decriminalizzare il falso in bilancio e per permettere agli imputati di un processo di cambiare giudice spostando il caso verso una giurisdizione diversa. Quando la prima e la terza di queste furono annullate perché ritenute incostituzionali dalla Corte, Berlusconi reagì facendo passare una quarta legge, più drastica, concepita per escludere qualunque possibilità di processarlo attraverso un'immunità di carica per il Primo Ministro, assieme al Presidente della Repubblica, ai presidenti dei due rami del Parlamento e al presidente della Corte Costituzionale (quattro foglie di fico). Tra diffuse proteste, anche questa fu contestata dai magistrati di Milano, dove si tenevano i processi più importanti nei quali Berlusconi figurava come imputato, e fu dichiarata incostituzionale sei mesi dopo. Ma il fuoco di fila di leggi *ad personam*, chiaramente il tema cui il governo assegnava maggior priorità, ebbe effetti immediati, sebbene non definitivi. Non appena Berlusconi entrò in carica, fu assolto dalla Corte d'appello dall'accusa di aver corrotto i giudici per acquistare il conglomerato editoriale Mondadori: non per mancanza di prove, ma per «circostanze attenuanti», definite in un memorabile riassunto di ciò che è la giustizia italiana come «il rilievo dato alle attuali condizioni di vita sociale e individuale del soggetto, valutato dalla Corte come decisivo»[2]. Prima che l'immunità formale dal procedimento fosse eliminata, le Corti avevano chiuso un altro importante

processo contro Berlusconi, e quando questo fu riaperto una nuova Corte pronunciò una sentenza di assoluzione.

Dopo l'impegno per proteggere la sua persona, giunse quello per proteggere il suo impero. Per legge, Mediaset avrebbe dovuto rinunciare a uno dei suoi canali televisivi nel 2003. Una nuova legge fu approntata in fretta e furia per consentire al canale di restare di proprietà di Berlusconi, concedendo inoltre un imponente sussidio indiretto per la sua conversione al segnale digitale. Dal momento che adesso Berlusconi non controllava soltanto le sue televisioni private ma anche l'emissione pubblica, il suo predominio sui mezzi di comunicazione visivi raggiunse quasi la saturazione. Ma tale predominio non riuscì a determinare una stabile influenza sull'opinione pubblica. Nel 2005, quando fu costretto a un rimpasto di governo, la sua popolarità era sprofondata. In parte ciò fu conseguenza del disdicevole spettacolo delle leggi *ad personam*, denunciato non solo dalle proteste di strada ma anche dalla maggioranza dei giornali. Ma più in profondità si trattò di una reazione alla stagnazione economica del Paese, dal momento che il reddito medio era cresciuto di un mero 1 per cento all'anno dal 2001, il dato più basso dell'intera Ue.

Constatando il precipitoso calo dei suoi consensi nei sondaggi, la coalizione al governo modificò inaspettatamente la legge elettorale, eliminando la sua componente maggioritaria e tornando a un sistema proporzionale, ma con un premio di maggioranza fortemente sproporzionato – 55 per cento dei seggi alla Camera dei Deputati – per la coalizione che avesse raccolto più voti, e con una clausola di sbarramento al 4 per cento nei confronti di qualunque partito che decidesse di correre da solo. Concepite per indebolire l'opposizione sfruttandone la divisione in un numero di partiti maggiore rispetto all'alleanza al governo, le nuove regole ebbero la loro parte nei risultati delle elezioni politiche dell'aprile 2006[3]. Nonostante le aspettative, il centrosinistra vinse con un margine ridottissimo – venticinquemila voti su trentotto milioni di votanti alla Camera – e raccogliendo addirittura meno consensi del centrodestra al Senato. A dispetto di un distacco di meno dello 0,1 per cento del voto popolare, il premio concesse al centrosinistra una maggioranza di

nientemeno che 67 deputati alla Camera, ma al Senato poteva contare su una precaria maggioranza di due, e solo grazie all'anomalia – appena introdotta – delle circoscrizioni estere. Pensando a una vittoria con numeri decisamente superiori, il centrosinistra fu fortemente colpito dai risultati, che nei fatti determinarono una sconfitta psicologica. Prodi, di ritorno da Bruxelles, fu nuovamente scelto come premier. Ma stavolta presiedeva un governo ben più debole di prima da un punto di vista sia matematico, sia morale.

Adesso il governo del centrosinistra non era soltanto appeso a un filo, ma mancava anche di un qualche scopo che ne costituisse il collante. Negli anni Novanta Prodi aveva mantenuto un obiettivo centrale, l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, il cui perseguimento aveva dato compattezza e senso al suo mandato. La sua nuova compagine di governo – che adesso, al contrario della precedente, includeva Rifondazione Comunista, generalmente considerata un partito di estrema sinistra, come parte integrante della coalizione e non come suo alleato esterno – non disponeva di una coerenza simile. Il Ministro delle Finanze, Tommaso Padoa-Schioppa, uno degli architetti originari della moneta unica europea, diede priorità alla riduzione del debito pubblico, che sotto Berlusconi era tornato a salire di un paio di punti, e alla riduzione dell'evasione fiscale, che diede qualche effetto (sebbene esagerato dai dati ufficiali). Una manciata di tenui misure di liberalizzazione, concepite per semplificare la vita ai clienti dei farmacisti, dei tassisti e simili, venne presto svuotata di ogni sostanza. Alcuni gesti simbolici, ma nient'altro, furono fatti nei confronti di una settimana lavorativa di trentacinque ore, placebo per tenere tranquilla Rifondazione mentre il centrosinistra perseguiva una politica estera di indefesso atlantismo. Il governo Prodi rafforzò il contingente italiano in Afghanistan; ritirò le truppe dall'Iraq in maniera molto graduale, allineandosi alla tabella di marcia già approvata dal governo Berlusconi; approvò un'espansione della base dell'aviazione statunitense a Vicenza, che era stata la rampa di lancio delle guerre balcaniche; schierò truppe in Libano come *glacis* nei confronti di Israele; coprì in maniera retroattiva i rapimenti e le deportazioni effettuate dalla Cia su suolo italiano.

Nulla di tutto questo avrebbe potuto aumentare la popolarità di Prodi o dei suoi Ministri. Una pressione fiscale più elevata infastidì il tradizionale bacino elettorale degli evasori fiscali di destra. La mancanza di qualunque riforma sociale di rilievo deluse gli elettori di sinistra. In maniera ben più disastrosa, nulla fu fatto nei confronti del conflitto di interessi di Berlusconi o per migliorare il sistema giustizia. Invece fu proclamata una radicale amnistia (in teoria per svuotare prigioni disperatamente sovrappopolate, ma in pratica provocando il rilascio non soltanto di criminali comuni, ma anche di notabili di ogni risma condannati per corruzione). Questo indulto, proclamato dal famigerato Clemente Mastella (il politico più equivoco della coalizione, un ex-democristiano campano che era stato fatto Ministro della Giustizia per ottenere la fedeltà del suo piccolo partito), provocò diffusa indignazione. Nel 2007, con la reputazione di Prodi in caduta libera, la dirigenza dei Ds – i Democratici di Sinistra in cui erano confluiti in massa gli eredi del comunismo italiano – decise che la sua mutazione in un partito democratico puro e semplice, che si liberasse da qualunque riferimento alla sinistra e che assorbisse politici cattolici e radicali assortiti raccolti nella componente della coalizione che andava sotto il nome di «Margherita», avrebbe permesso loro di sfuggire alla perdita di popolarità del governo e di dimostrare all'opinione pubblica di essersi disfatti di Prodi. Massimo D'Alema, Ministro degli Esteri nel governo, aveva una reputazione troppo danneggiata dal ruolo giocato nella caduta finale del precedente governo Prodi, per essere un candidato credibile per guidare la nuova formazione, la cui leadership alla fine venne assegnata a Walter Veltroni, sindaco Ds di Roma e suo rivale di lungo corso. In privato, i due uomini si disprezzavano (D'Alema considerava Veltroni un inetto, Veltroni D'Alema un furfante). Ma in pubblico, assieme a un'accozzaglia di fedelissimi e di transfughi, i due misero insieme le loro forze per dar vita a un nuovo partito centrista che fosse scevro da qualsiasi connessione con un passato compromesso. Nell'autunno del 2007 Veltroni si stava più o meno apertamente candidando come alternativa a Prodi, che in teoria sarebbe dovuto restare in carica ancora tre anni, praticamente

ripetendo un'operazione che D'Alema aveva imbastito a spese di Prodi verso la fine del 1998.

Questa volta, però, le ambizioni erano maggiori e le capacità minori. Lo scopo di Veltroni non era di sostituire Prodi a capo della coalizione esistente, ma quello di fare incetta di consensi in elezioni anticipate per essere eletto leader di un partito che potesse competere con quello di Berlusconi in novità, ampiezza e sostegno popolare. Ma i suoi limiti erano da lungo tempo evidenti. Vagamente somigliante a Woody Allen, forse un po' più basso, Veltroni – un fan del calcio e del cinema trash, che aveva prestato con gioia la sua voce per un film Disney; autore di libelli come *38 dichiarazioni d'amore al gioco più bello del mondo* – aveva il vantaggio di veicolare un'immagine di maggiore sincerità di D'Alema, come più spontaneamente conformista, ma possedeva ben poco della sua scaltrezza[4]. A novembre l'alleanza di centrodestra rischiava di disgregarsi, quando Berlusconi – frustrato dai suoi fallimenti di far cadere il governo Prodi in Parlamento – all'improvviso trasformò Forza Italia in una nuova formazione, il Popolo della Libertà, chiedendo a tutti i suoi alleati, salvo la Lega di fondersi in un unico partito nazionale. Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini, leader delle componenti ex-fascista (An) e cattolica (Udc) della sua coalizione, protestarono. Invece di approfittare dei loro dissapori per dividere il centrodestra, Veltroni si offrì volontariamente come partner responsabile nell'impresa di semplificare la politica italiana, attraverso la creazione di due grandi partiti moderati[5]. Le implicazioni dell'intera operazione erano chiare a tutti: ancora una volta, come a metà degli anni Novanta, si assisteva al tentativo di raggiungere un accordo attorno a un nuovo sistema elettorale concepito allo scopo di spazzare via i partiti minori, lasciando i neonati Pd e Pdl da soli al comando della battaglia politica. Tra le file dell'opposizione, il pericolo di un tale accordo ricondusse subito Fini a più miti consigli, orientandolo nuovamente verso un'alleanza con Berlusconi e concedendo nuova linfa al patto di centrodestra. Nella coalizione di maggioranza, il suo effetto fu quello di un boomerang ancor più distruttivo della volta precedente.

Mentre a Roma erano in corso i negoziati tra Veltroni e Berlusconi, una crisi che si preparava da lungo tempo stava per esplodere al Sud. Alla fine di dicembre 2007, gli addetti alla raccolta dei rifiuti smisero di lavorare a Napoli, dove tutte le discariche erano piene, lasciando che grandi pile di rifiuti in decomposizione si accumulassero per le strade e nei vicoli. La raccolta rifiuti nella regione era stata da tempo in mano alla camorra, che ne ricavava un racket lucrativo lasciando che i rifiuti tossici del Nord venissero gettati in discariche illegali in Campania, dietro compenso. Laggiù, sia la Regione, sia il Comune di Napoli erano stati feudi del centrosinistra per oltre un decennio (il governatore, già sindaco, un ex del Pci, il sindaco una ex-Dc). Durante il governo di questa coppia, Antonio Bassolino e Rosa Russo Iervolino – il primo di gran lunga più importante della seconda –, in molti tessevano le lodi per l'incredibile lavoro portato a termine nel restituire Napoli alla sua bellezza originaria e nell'aver dato il la a un'era di governi onesti e progressisti in Campania. In realtà, nonostante le infiorettature cittadine, la corruzione e la camorra avevano prosperato incontrastate, senza che il governo Prodi prestasse la minima attenzione a quanto stava accadendo nei suoi territori[6]. A gennaio, alla fine, i cittadini di Napoli diedero inizio a furiose proteste contro le montagne di rifiuti putrescenti che li circondavano. Per il centrosinistra si trattò di un incalcolabile danno d'immagine.

Due mesi dopo la sua caduta avrebbe riunito, nella tipica salsa locale, gli effetti della cecità tattica e di quella morale della coalizione. A pochi giorni dallo scoppio della crisi dei rifiuti a Napoli, la moglie del Ministro della Giustizia, Sandra Mastella, presidente di centrosinistra dell'Assemblea regionale campana, fu messa agli arresti domiciliari con l'accusa di aver tentato di corrompere il consiglio d'amministrazione di un ospedale locale a beneficio del suo partito, l'Udeur. Suo marito lasciò l'incarico di Ministro in segno di protesta, e fu subito rinominato da Prodi. Ma con la sua lealtà già indebolita dalla situazione creatasi a Napoli, Mastella sapeva che per il suo partito sarebbe comunque stata la fine se il patto tra Berlusconi e Veltroni fosse andato in porto. Per impedirlo passò all'opposizione, e i suoi due senatori fecero cadere il governo.

Tra chiasso e fragore, i banchi del centrodestra esplosero in festeggiamenti, mentre i tappi saltavano e lo champagne veniva versato sui sedili di velluto rosso dell'emiciclo di Palazzo Madama.

Pagando lo scotto dei suoi errori di calcolo, Veltroni si ritrovava a dover disputare un'elezione di lì a poco, senza aver avuto il tempo di affermare il suo partito e se stesso quali fari del dialogo civile in una società piena di fazioni, cosa sulla quale contava più di ogni altra. Rifiutando un'intesa qualsiasi con i tre piccoli partiti alla sua sinistra, il Pd decise di correre da solo, in modo da sottolineare il suo compito, che sarebbe stato quello di dare all'Italia un governo moderno, non compromesso dalla partecipazione di estremisti (facendo un'eccezione all'ultimo momento solo per l'Italia dei Valori, il piccolo partito raccolto attorno al più pugnace dei magistrati di Mani pulite, Antonio Di Pietro). Dall'altra parte, Berlusconi, dopo aver integrato le forze di Fini nel suo nuovo partito, non si fece problemi a muovere battaglia con altri alleati, soprattutto la Lega al Nord, ma anche il piccolo e regionalista Movimento per l'Autonomia nel Sud. La campagna elettorale fu giudicata da tutti come una delle più noiose della Seconda Repubblica, con il centrosinistra e il centrodestra che presentavano programmi quasi identici sotto il profilo socio-economico, finché all'ultimo minuto Berlusconi promise di abbassare le tasse sulla proprietà immobiliare. Sotto altri punti di vista, i due schieramenti differivano solo nelle rispettive retoriche morali (come proteggere la famiglia) e sulla sicurezza (come diminuire il crimine)[7]. Veltroni prestò così tanta attenzione a evitare di gettare ombre su Berlusconi che non lo nominò neppure una volta per nome, riferendovisi per tutto il tempo solo come al «mio avversario». Il suo pubblico non ne fu folgorato.

La portata del disastro che ne seguì superò ogni aspettativa. Il centrodestra distrusse il centrosinistra con un margine del 9,3 per cento, circa tre milioni e mezzo di voti, che gli conferì una maggioranza di quasi cento deputati e quaranta senatori. Ma nello schieramento del vincitore il partito che più riuscì ad approfittare della situazione non fu il Pdl, appena fondato (nel quale si erano fusi Forza Italia e An), che al contrario finì con

il prendere centomila voti in meno rispetto ai risultati dei due partiti di cui era composto nel 2006. La grande vincitrice fu la Lega, i cui voti aumentarono di 1,5 milione, andando a costituire praticamente l'intero aumento della forza elettorale del centrodestra. Il Pd, che si presentava come il partito del centro progressista attorno a cui si sarebbero potuti riunire tutti gli italiani di buona volontà, si rivelò un flop totale. Con solo il 33 per cento dei voti, aveva raccolto pochi più voti – o, secondo un calcolo, addirittura meno – di quanto avessero fatto le sue componenti nel 2006. In effetti, anche questo risultato fu raggiunto dal «voto utile» di quasi un quinto di ex-votanti dei partiti della sinistra propriamente detta, la quale stavolta si era alleata in un'alleanza Arcobaleno ed era stata spazzata via dopo aver raccolto meno del 4 per cento dei voti necessari per superare la soglia di sbarramento, con una perdita netta di 2,5 milioni di elettori. Complessivamente il valore aggiunto dal Partito Democratico, che era stato creato per riplasmare l'intero panorama politico attirando più elettori dal centrodestra, si rivelò essere stato nullo[8].

Lo shock delle elezioni del 2008 è stato paragonato a quello del 1948, quando i democristiani – prima che fossero inventati i sondaggi, per cui vi erano pochi segnali premonitori – trionfarono in maniera così decisiva sui comunisti e sui socialisti, da riuscire a conservare il potere con continuità per altri quarantaquattro anni. Sebbene fosse improbabile che il centrodestra si stesse avviando verso un'egemonia di longevità simile, le condizioni del centrosinistra, e anzi dell'intera sinistra italiana, erano sotto molti aspetti – morale, strutture organizzative, idee, sostegno delle masse – ben peggiori di quelle del Pci o del Psi di sessant'anni fa: sarebbe forse più appropriato parlare di una Caporetto delle sinistre. Fondamentale per la sua sconfitta era stato il fatto che fosse sostituita dalla Lega tra i lavoratori del Nord. La capacità dei partiti di destra di strappare i lavoratori dalle tradizionali alleanze con la sinistra era diventata uno schema ricorrente, per quanto non ininterrotto, quasi ovunque. Riuscito alla Thatcher nel Regno Unito, poi a Reagan e Bush in America, e più di recente a Sarkozy in Francia, tra i grandi Paesi dell'Occidente soltanto la Germania aveva fino ad allora

resistito. Da questo punto di vista, la Lega potrebbe essere considerata semplicemente il caso italiano di una tendenza più generale. Ma alcune caratteristiche ne fanno un caso speciale, più peculiare.

La prima e più importante è che non si trattava di un partito dell'establishment, ma di un movimento sovvertitore. Non c'era nulla di conservatore nella Lega, la cui *raison d'être* non è l'ordine, ma la rivolta. Il suo forte era la protesta rumorosa e scatenata. Generalmente, i movimenti di protesta sono effimeri, vanno e vengono. Tuttavia la Lega non è soltanto diventata un elemento durevole del panorama politico nazionale. Oggi è il partito italiano più vecchio, anzi, l'unico che può vantare un passato trentennale di attività. Non si tratta in questo caso di un caso fortuito del passaggio alla Seconda Repubblica. Riflette invece la seconda peculiarità della Lega, e cioè il suo dinamismo come organizzazione di massa: per usare le parole di Roberto Maroni, probabilmente la persona all'epoca più vicina a Bossi, «l'ultimo partito leninista in Italia»[9]. In gran parte del Nord oggi il partito funziona in maniera simile a come funzionava un tempo il Pci, come ammettevano molti mesti veterani comunisti, mentre avanzava inesorabile verso i vecchi bastioni rossi, fagocitandoli uno dopo l'altro: gli stabilimenti Fiat a Mirafiori, i grandi impianti petrolchimici a Porto Marghera, la famosa periferia proletaria di Sesto San Giovanni, scenario negli anni Cinquanta di *Rocco e i suoi fratelli*. Ciò non significa che fosse diventato un partito del lavoro. Sebbene avesse conquistato gran parte del voto della classe operaia del Nord, il nucleo duro della Lega rimaneva, com'è sempre stato, tra i piccoli artigiani, i negozianti e i lavoratori autonomi in quelle che un tempo erano le fortezze bianche della Dc (le province cattoliche del Nordest, oggi sempre più secolarizzate, dove è particolarmente forte l'odio per le tasse e per le interferenze dello Stato centrale). Proprio qui il risentimento per i trasferimenti fiscali verso il Sud, percepito come una palude di fannulloni parassitari, alimentò il decollo della Lega sul finire degli anni Ottanta. L'immigrazione proveniente dai Balcani, dall'Africa e dall'Asia, quadruplicata nel corso dell'ultimo decennio, costituiva allora la fobia più grave, abbinata a un pizzico di

razzismo e pregiudizi antislamici. Com'era prevedibile, lo spostamento dell'enfasi è stato un fattore che ha contribuito alla diffusione dell'influenza della Lega nella classe operaia settentrionale, più esposta alla competizione sul mercato del lavoro che all'Iva.

La truculenza dello stile leghista è forse stato un fattore ancora più importante per il suo successo. Il rifiuto della stucchevole retorica politica convenzionale, così come praticata a Roma, conferma l'identità della Lega quale membro estraneo al sistema, vicino al linguaggio diretto della gente comune. I leader del partito indugiano nel rompere i tabù, in qualunque direzione. Il rifiuto del bon ton politico non si limita a prendere forma nella xenofobia. Per quanto riguarda la politica estera, la Lega si è ripetutamente fatta beffe delle posizioni ufficiali, schierandosi contro la Guerra del Golfo, la Guerra dei Balcani e il Trattato di Lisbona, e difendendo senza inibizioni i dazi per ostacolare le importazioni a basso costo dalla Cina[10]. Ma una cosa è fare a pezzi il discorso ufficiale, un'altra è dare forma alle proprie politiche. Dopo aver trascorso il suo periodo nel deserto tra il 1996 e il 2001, la Lega non si è mai ribellata alle decisioni ortodosse dei governi di centrodestra di cui è stata membro, lasciando che le sue provocazioni retoriche operassero generalmente come compensazione retorica dei suoi atteggiamenti accomodanti. Però non si tratta neppure di una filiale di Berlusconi. Piuttosto il contrario: senza la Lega, Berlusconi non sarebbe mai riuscito a vincere le elezioni che ha vinto, e certo non quelle del 2008. Non è un caso che l'intermediario dell'alleanza tra i due partiti, Giulio Tremonti, nuovamente Ministro dell'Economia, fosse da una parte l'autore di una critica della globalizzazione sregolata ben più aspra di qualunque cosa i Democratici di Veltroni abbiano mai osato formulare e, dall'altra, dopo lo stesso Berlusconi, la persona più potente nel governo[11].

Se la Lega è stata la nemesi principale di quella parte – la maggioranza – del Pci che aveva intrapreso un pellegrinaggio dal comunismo al liberalsocialismo saltando a piè pari la socialdemocrazia, il destino della minoranza che ha tentato di rifondare il comunismo democratico è stato in gran parte

autoinflitto. Invece di tenersi alla larga dalla coalizione di Prodi alle elezioni del 2006, così come aveva fatto dieci anni prima – quando un accordo di mutua desistenza gli aveva permesso di entrare in Parlamento come forza indipendente in numeri più o meno proporzionali alla sua forza elettorale, prestando sostegno esterno, ma non incondizionato, al governo di centrosinistra –, Rifondazione decise di esserne un membro a pieno titolo. Il suo leader, Fausto Bertinotti, fu ricompensato con la presidenza della Camera, formalmente la terza carica dello Stato, piena di benefici accessori e accesso ai media. Questa vuota onorificenza, come sperato, gli diede alla testa, facendo sì che Rc divenisse una docile appendice della coalizione di governo, incapace di strappare concessioni di un qualche rilievo, e inevitabilmente destinata a condividere il discredito nel quale essa cadde. Su questa falsariga, il partito votò il rifinanziamento della missione in Afghanistan non molto tempo dopo che Bertinotti aveva spiegato che il grande errore della sinistra del Ventesimo secolo era stato quello di credere che la violenza potesse essere strumento di un cambiamento in senso progressista (adesso era politicamente accettabile solo un completo rifiuto della violenza in favore di un «pacifismo assoluto»). Com'era prevedibile, questa combinazione di cooptazione e di abiura si dimostrò suicida. Andando alle urne in un'alleanza elettorale dell'ultimo minuto con i Verdi e i rimasugli del Pds che non erano riusciti a sopportare l'abbandono di un riferimento anche solo nominale alla sinistra nel Pd, Rifondazione venne annientata. Gli elettori abbandonarono a milioni un partito che aveva affossato la propria identità.

L'entità della vittoria concesse a Berlusconi quello spazio di manovra necessario per portare avanti un programma socio-economico più radicale del precedente, del tipo di quello che da tempo i critici e i commentatori di regime gli raccomandavano dall'Italia e dall'estero. Dovunque questo programma potesse colpire i bacini elettorali dell'opposizione, la sua coalizione si dimostrava veloce ad agire: i tagli draconiani all'educazione superiore, attuati velocemente, trovavano un bersaglio relativamente facile nel centrosinistra, dato che i vizi delle istituzioni sono ampiamente riconosciuti. Laddove invece si tratta della sua base elettorale, era

improbabile che si applicassero politiche di rigore maggiore di quelle passate. La recessione mondiale non avrebbe incoraggiato in ogni caso nessun tipo di intrepido neoliberismo, anche qualora se ne fosse contemplata la possibilità. Il governo aveva scelto un diverso obiettivo immediato. Nuovamente al potere, Berlusconi tornò a tentare di ultimare il lavoro iniziato, cercando di porsi al riparo della legge. Entro i primi cento giorni dalle elezioni, il Parlamento aveva approvato a colpi di fiducia una nuova legge che gli garantisse l'immunità dai processi, riscritta dai suoi avvocati per aggirare le motivazioni con le quali la Corte Costituzionale aveva annullato la precedente. Anche questa era già stata contestata in tribunale; era anche in standby una campagna per abrogarla per via referendaria. La vita politica del Paese si orientava nuovamente verso le fortune personali, in tutti i sensi, del suo governante miliardario.

Nel 2008 Berlusconi era senz'ombra di dubbio l'icona della Seconda Repubblica. Il suo predominio simboleggiava tutto quello che quest'ultima è venuta a significare. Restavano pochi segreti attorno al modo in cui egli abbia acquisito la sua ricchezza, e su come l'abbia utilizzata per accrescere e conservare il suo potere[12]. La domanda più generale è: cosa rese possibile questa carriera da un punto di vista sociologico? Un'ovvia risposta indicherebbe il predominio ininterrotto della Democrazia Cristiana nella Prima Repubblica, e lo vedrebbe essenzialmente come suo erede. L'elemento di verità di una lettura di questo tipo è evidente, se si analizza l'equilibrio elettorale sotteso alla Seconda Repubblica. In proporzione, tra tutte e cinque le elezioni dal 1994, il totale dei voti per il centrodestra escludendo la Lega ha superato il totale dei voti per il centrosinistra esclusa Rifondazione Comunista di un margine compreso tra il 5 e il 10 per cento[13]. In altre parole, l'Italia è sempre stata, in fondo, un Paese estremamente conservatore, e tale rimane. È opinione comune che le ragioni di ciò non siano difficili da trovare. Rispetto a qualunque altra società occidentale, meno persone lasciano il proprio luogo di nascita, più adulti vivono con i propri genitori, l'impresa media è molto più piccola e il numero dei lavoratori autonomi è molto più elevato. Sono questi i globuli bianchi attraverso

cui ha preso vita un corpo politico che congenitamente rifugge dal rischio o dai cambiamenti. La presa della Chiesa quale unica istituzione a un tempo nazionale e universale, e il timore di un forte comunismo interno, assicurarono l'egemonia della Democrazia Cristiana su tale corpo politico, e anche se entrambi erano diminuiti, i loro residui continuavano a vivere nei sostenitori di Berlusconi.

Tuttavia una tale deduzione è troppo lineare. Di sicuro Berlusconi non si è mai privato di appelli ai valori cristiani o a quelli della famiglia, o di avvertimenti attorno alla persistente minaccia del comunismo, e Forza Italia ha ereditato direttamente i bastioni del clientelismo della Dc nel Sud, soprattutto in Sicilia. Ma la filigrana di una continuità cattolica nei suoi successi è piuttosto tenue. Non è soltanto che le zone bianche del Nordest sono andate alla Lega, ma anche che i cattolici praticanti – quel quarto di popolazione che va a messa con una certa regolarità – sono stati il segmento più volatile dell'elettorato, con molti che nei primi anni della Seconda Repubblica avevano votato non solo per la Lega ma anche per il Pds[14]. E non c'è neppure un nesso lampante tra le piccole imprese o i lavoratori autonomi e le tendenze conservatrici. La cintura rossa dell'Italia centrale – Toscana, Umbria, Emilia Romagna e Marche –, dove il Pci è sempre stato maggioranza e che il Pd ha conservato per anni, è popolata da entrambi: aziende familiari, microimprese che prosperano, artigiani e negozianti indipendenti, assieme alle cooperative regionali, un mondo non di grandi fabbriche o di linee di assemblaggio, ma di piccole proprietà.

Il vero retaggio di Berlusconi è più ristretto. In sostanza, più che della Dc, egli è l'erede di Craxi e della mutazione che rappresentò per la politica italiana degli anni Ottanta[15]. La discendenza è lineare, non soltanto analogica. I due uomini erano quasi coetanei, entrambi provenienti da Milano, e le loro carriere si intrecciarono ininterrottamente da quando Craxi divenne leader del Partito Socialista nel 1976 e Berlusconi creò la sua prima importante emittente televisiva due anni più tardi, finanziata da generosi prestiti provenienti da banche controllate dal Psi. Il rapporto, a un tempo funzionale e personale, non potrebbe essere stato più intimo. Craxi mise in

piedi quel sistema di favoreggiamento statale che permise a Berlusconi di costruire il suo impero mediatico: con i profitti da lui generati, Berlusconi finanziò la macchina craxiana e promosse se stesso attraverso i suoi telegiornali. Ospite frequente di Berlusconi alla villa imperiale di Arcore, dove riceveva erogazioni liberali di soubrette e di alta cucina, Craxi fu il padrino della prima figlia di Berlusconi, avuta nel 1984 dall'attrice Veronica Lario prima di sposarla, e suo testimone al matrimonio quando infine i due si sposarono, nel 1990. Alla sua nomina a Primo Ministro nel 1983, impedì che il network televisivo nazionale di Berlusconi, che trasmetteva in sprezzo di una sentenza della Corte Costituzionale, fosse fatto chiudere, e nel 1990 aiutò Berlusconi ad assicurarsene il controllo permanente con una legge per la quale ricevette un bonifico di 12 milioni di dollari su un suo conto corrente estero. All'apice del potere, Craxi ritagliò una nuova figura nello scenario del dopoguerra italiano: tenace, risoluta, aspirante alla fama, in assoluto controllo del suo partito, e spietata negoziatrice con gli altri.

Tre anni più tardi, mentre le rivelazioni di Tangentopoli mettevano in luce l'entità della sua corruttela, Craxi sarebbe diventato il personaggio pubblico più esecrato del Paese. Ma non era ancora un uomo finito. Con la carriera a pezzi, passò il suo modo di intendere la politica direttamente a Berlusconi, spronandolo a saltare il fosso e a darsi alla politica in un incontro a Milano nell'aprile del 1993. Stando a una persona che era presente sul posto,

> mentre parlava, Craxi percorreva la stanza come un animale braccato. «Bisogna trovare un'etichetta, un nome nuovo, un simbolo che possa unire gli elettori che un tempo votavano Pentapartito», diceva a Berlusconi. «Tu hai persone sparse per tutta la penisola italiana, puoi raggiungere quella parte di elettorato che è disorientata, confusa, ma anche determinata a non farsi governare dai comunisti, e salvare quello che può essere salvato». Poi Craxi si sedette e cominciò a disegnare una serie di cerchi concentrici su un pezzo di carta. «Questo è un collegio elettorale. Dentro ci sono circa 110.000 persone, di cui 80-85.000 con diritto di voto. Di queste, solo circa 60-65.000 voteranno davvero. Con l'arma di cui disponi delle televisioni, martellando con la propaganda favorevole a questo o quel candidato, tutto ciò di cui hai bisogno è mettere insieme 25-30.000 persone, così da avere un'alta probabilità di ribaltare i sondaggi elettorali. E così accadrà, a causa del fattore sorpresa, a causa delle Tv e a causa del desiderio di molti elettori non comunisti, di non essere governati dai comunisti». Poi Craxi si alzò e se ne andò. Dopo averlo condotto fuori, Berlusconi disse: «Bene, adesso so cosa devo fare»[16].

Sebbene verso la fine del suo regno, sotto pressione per la competizione, la Dc si fosse abbassata agli stessi livelli di venalità del Psi, tra il modello delle relazioni politiche di Craxi e quello democristiano c'era stata storicamente una discrepanza significativa. La Dc non risplendeva soltanto della luce riflessa di una fede radicata nella tradizione, ma possedeva anche una base sociale profondamente radicata, che la fragile macchina di Craxi non era mai riuscita a formare; e la Dc si era sempre opposta alle leadership personali, restando un'intricata rete di fazioni che si riequilibravano a vicenda, immune al culto dell'uomo forte. Fino alla fine, per quanti miliardi di lire i loro portaborse stessero intascando da appaltatori e uomini d'affari, ben pochi di questi andavano nelle tasche dei suoi leader, lo stile di vita dei quali non fu mai appariscente quanto quello di Craxi e dei suoi colleghi. A malapena uno dei suoi esponenti di spicco proveniva dalla Lombardia. Culturalmente appartenevano a un mondo diverso.

Berlusconi, catapultato sul proscenio politico mentre Craxi fuggiva in esilio, incarna forse la più profonda ironia della storia del dopoguerra di qualunque società occidentale. La Prima Repubblica collassò tra l'indignazione popolare davanti all'emergere di livelli stratosferici di corruzione politica, solo per dare vita a una Seconda Repubblica dominata da un monumento di illegalità e corruzione ben più sgargiante di quelli che gli statisti della Prima fossero mai riusciti a innalzare (gli stessi misfatti di Craxi rimpiccioliscono al confronto). E la nuova venalità non era neppure confinata al leader e al suo entourage. Sotto di loro, la corruzione ha continuato a prosperare, intatta. Ben presto il governatore dell'Abruzzo, un altro fedelissimo del centrosinistra – Ottaviano Del Turco, ex-Psi – venne arrestato a seguito della confessione di un magnate della sanità privata in cui quest'ultimo sosteneva di avergli dato sei milioni di euro in contanti per ottenere protezione politica. Berlusconi è al vertice di un sistema che si estende ben oltre il suo schieramento. Ma, come attore politico, è da addebitare a lui il ribaltamento totale di quello che si immaginava sarebbe stato il rimedio per curare i mali della Prima Repubblica. Non c'è in Italia tradizione più indigena del trasformismo: il mutamento per osmosi di una forza politica nel suo contrario, adottato

nella sua forma classica da Depretis sul finire dell'Ottocento, quando assorbì la Destra di allora nella Sinistra ufficiale, e da Giolitti nel primo Novecento, che cooptò il socialismo riformista all'interno dello schieramento liberale. La Seconda Repubblica è stata contraddistinta da un trasformismo di massa: non fu un partito, o una classe, ma un intero ordine a convertirsi esattamente in quello a cui avrebbe dovuto porre fine.

Se lo Stato ha guidato questo processo, la società non ha faticato a adeguarsi. Gli anni successivi al 1993, in un settore o l'altro della vita, sono stati i più disastrosi dalla caduta del fascismo. Di recente, essi hanno generato fenomeni diffusi di avarizia, ingiustizia, desolazione e fallimento, probabilmente più che in un qualunque altro Stato europeo nel dopoguerra. Parto di una coppia di giornalisti battaglieri del «Corriere della Sera», Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, *La casta* (2007) e *La deriva* (2008) sono stati dei bestseller – il primo ristampato ben ventitré volte in sei mesi –, e a ragione. Cosa rivelano? Tanto per cominciare, l'avidità della classe politica che governa il Paese. In Parlamento i deputati si sono aumentati gli stipendi di sei volte in termini reali dal 1948, con il risultato che un deputato eletto al Parlamento europeo riceve circa 150.000 euro all'anno, circa il doppio di quanto prendono i membri tedeschi o britannici, e quattro volte quello che prende uno spagnolo. A Roma la Camera dei Deputati, il Senato e il Primo Ministro occupano insieme almeno quarantasei edifici[17].

Il Quirinale, dove risiede il Presidente della Repubblica – attualmente Giorgio Napolitano, fino a ieri un comunista di spicco, oggi imperterrito quanto i suoi predecessori –, ha al suo servizio più di novecento servitori di un tipo o dell'altro. Il costo dell'establishment presidenziale? Triplicato dal 1986. Il doppio di quello dell'Eliseo, quattro volte quello di Buckingham Palace, otto volte quello del Presidente tedesco. L'incasso dei suoi dipendenti? Nel 1993 Gaetano Gifuni, eminenza grigia del Palazzo, al centro delle operazioni dell'allora Presidente Scalfaro per mettersi al riparo dalla giustizia, ricevette 557.000 euro (in valore corrente) per i suoi servizi, ben oltre lo stipendio del Presidente degli Stati Uniti[18].

I trasporti? Nel 2007, l'Italia aveva non meno di 574.215 auto blu – le automobili ufficiali – per una classe dirigente composta da 180.000 rappresentanti eletti; la Francia ne ha 65.000. La sicurezza? Berlusconi dà esempio per tutti: ottantuno guardie del corpo stipendiate dallo Stato. Secondo alcune stime, la spesa della rappresentanza politica in Italia, tutto compreso, equivale alla somma di quelle di Francia, Germania, Regno Unito e Spagna[19].

Sotto la crosta dei privilegi, un italiano su quattro non supera la soglia di povertà. La spesa per l'istruzione, sempre più ridotta a bilancio dal 1990, conta per un misero 4,6 per cento del Pil (la Danimarca spende l'8,4 per cento). Solo metà della popolazione riceve un qualche tipo di istruzione dopo l'età dell'obbligo, quasi venti punti percentuali in meno della media europea. Appena un quinto dei ventenni fa il suo ingresso nell'alta istruzione, e tre quinti di questi lasciano prima di ultimare gli studi. Il numero di letti di ospedale per abitante si è ridotto di un terzo sotto la nuova Repubblica, ed oggi è circa la metà rispetto a quello di Germania e Francia. Nei tribunali, la giustizia penale impiega una media di quattro anni per raggiungere la sentenza definitiva, tempo che è preso a punto di riferimento per la prescrizione, così da rendere nullo fino a un quinto dei casi. Nelle cause civili il tempo medio perché sia portato a termine un processo per bancarotta è di otto anni e otto mesi. Alla fine del 2007, a due pensionati settantenni che volevano intentare una causa contro l'Inps fu detto che avrebbero potuto essere ascoltati nel 2020. Quanto all'uguaglianza di fronte alla legge, un immigrato albanese accusato di aver tentato di rubare una vacca in patria ha trascorso più giorni in una prigione italiana di quanto abbia fatto Sergio Cragnotti, uno dei più grandi truffatori nell'industria alimentare che ha distrutto i risparmi di migliaia di suoi compatrioti. I politici sono stati trattati anche meglio dei magnati: Cesare Previti, braccio destro di Berlusconi, condannato a sei anni di prigione per aver corrotto i giudici dopo un processo che era durato nove anni, trascorse cinque giorni in cella prima di essere affidato ai servizi sociali[20].

Nel 2008 le infrastrutture fisiche del Paese erano in uno stato simile a quello in cui si trovavano le sue istituzioni

pubbliche. Dai sette più grandi porti italiani passavano in totale meno container di quelli che transitavano per Rotterdam. Le autostrade avevano la metà del chilometraggio spagnolo. Le rotaie per i treni ad alta velocità erano state posate per meno di un terzo della lunghezza di quelle francesi. L'intera rete ferroviaria era di 13 chilometri più lunga di quanto fosse nel 1920. Quanto alle linee aeree, l'Alitalia disponeva di una flotta di 23 aerei passeggeri intercontinentali, mentre Lufthansa ne ha 134. Tutto ciò contribuisce all'esigua crescita economica dell'ultimo decennio, in cui il Pil era cresciuto al tasso più basso dell'intera Ue e la produttività del lavoro era appena migliorata: soltanto dell'1 per cento tra il 2001 e il 2006. Il reddito pro capite – che cresceva ancora di un modesto 2 per cento all'anno tra il 1980 e il 1995 – era rimasto praticamente fermo dal 2000. Il divario negli standard di vita tra nord e sud si è allargato. Le organizzazioni criminali erano attive in più di quattrocento Comuni del Mezzogiorno, dove abitavano circa tredici milioni di italiani e dove un imprenditore locale su tre denunciava la diffusione del racket. La partecipazione della forza lavoro era la minore di tutta l'Europa occidentale, e quella femminile sprofondava: trenta punti sotto la Danimarca, venti sotto gli Stati Uniti, dieci sotto la Repubblica Ceca. E l'esclusione dal settore produttivo non implicava alti livelli di natalità (solo 1,3 nati per donna facevano prevedere una diminuzione della popolazione da 58 a 47 milioni entro la metà del secolo). Gli anziani ultrasessantenni superavano i giovani tra i diciotto e i ventiquattro anni di un rapporto di quasi tre a uno. L'elettore medio aveva quarantasette anni[21].

A riscattare questo scenario desolante c'era solo un miglioramento, nella creazione di posti di lavoro. La disoccupazione, che ammontava al 12 per cento negli anni Novanta, nel 2008 era calata al 6 per cento. Ma la maggior parte di questi nuovi lavori – la metà di tutti i nuovi posti dal 2006 – riguardava contratti a tempo determinato, e la gran parte di questi riguardavano un'occupazione precaria nel settore informale[22]. Non ne è risultato nessun dinamismo che contrastasse il declino. Nella sintesi del sociologo napoletano Enrico Pugliese, l'Italia era passata da una crescita senza

occupazione negli ultimi anni della Prima Repubblica a un'occupazione senza crescita nella Seconda, che ha bloccato i guadagni in produttività. Il predominio delle piccole e medie imprese – circa 4 milioni e mezzo, ovvero un quarto dell'intero totale dell'Ue pre-allargamento – ha ridotto ai minimi termini la spesa nella ricerca, relegando le esportazioni ai settori tradizionali come l'abbigliamento, le calzature e simili, cioè proprio là dove la competizione dei produttori asiatici a basso costo era più intensa. Le esportazioni ad alta tecnologia erano la metà rispetto alla media europea, e l'investimento estero era notoriamente basso, dissuaso non soltanto da timori di estorsioni o di cattiva gestione, ma anche dalle difese ancora serrate dell'alta finanza italiana, le cui holding e banche sono a loro volta generalmente controllate da patti parasociali tra pochi e potenti addetti ai lavori che hanno strette relazioni tra loro[23].

Nel passato, questo modello ha potuto prosperare grazie a un tasso di cambio flessibile, aggiustato alle sfide provenienti dall'esterno per mezzo di svalutazioni competitive, e che tollerava tassi relativamente alti di inflazione interna e di finanza poco accorta. Con l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria europea, la Seconda Repubblica mise fine a tutto questo. I bilanci furono ridotti per soddisfare i criteri di Maastricht, l'inflazione venne contenuta, e non furono più possibili deprezzamenti della valuta. Ma non si palesò nessun modello alternativo. Il regime macroeconomico era mutato, ma non così la struttura produttiva. Il risultato fu di peggiorare le condizioni per la ripresa. Non ne scaturì una nuova crescita, che al contrario venne asfissiata. Le quote delle esportazioni sono cadute e il debito pubblico, il terzo più alto al mondo, è rimasto ostinatamente sopra il 100 per cento del Pil, facendosi beffe delle disposizioni di Maastricht. Quando la Seconda Repubblica muoveva i suoi primi passi, l'Italia godeva ancora del secondo più alto Pil pro capite a parità di potere d'acquisto tra i maggiori Paesi Ue, dietro solo alla Germania: una qualità della vita in termini reali superiore a quella di Francia o Regno Unito. Nel 2008 era caduta sotto la media Ue, sebbene questa risentisse della relativa povertà degli Stati europei orientali, e mancava poco che la superasse anche la Grecia[24].

1. Per un giudizio generale dell'operato della coalizione di Berlusconi durante il suo governo, si vedano L. Ricolfi, *Dossier Italia. A che punto è il «Contratto con gli italiani»*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 101-140, e *Tempo scaduto. Il «Contratto con gli italiani» alla prova dei fatti*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 103-117. Partendo da premesse del tutto acritiche nei confronti dell'universo politico e ideologico dell'establishment italiano – senza muovere critica alcuna sulla politica estera o sulla giustizia –, gli scritti di Ricolfi su questioni economiche e sociali hanno costantemente dimostrato un'indipendenza di pensiero ben rara nella recente produzione accademica o giornalistica: a un tempo perfettamente aderente a quello che si potrebbe chiamare *la pensée unique à l'italienne* (orientato verso la «modernizzazione» a tutti i costi) e scoraggiante in egual misura per il centrodestra e il centrosinistra. L'epigrafe per *Tempo scaduto* viene da Pasolini: «Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia».

2. A. Stille, *The Sack of Rome*, Penguin, New York, 2007, pp. 273-274.

3. A. Floridia, *Gulliver unbound. Possible electoral reforms and the 2008 election: towards an end to «fragmented bipolarity»?*, «Modern Italy», agosto 2008, pp. 318-319.

4. Per un ritratto stucchevole, dato frettolosamente alle stampe a scopo elettorale, si veda M. Damilano, M. Gerina e F. Martini, *Veltroni. Il piccolo principe*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

5. Pino Corrias ne offre un resoconto nella sua introduzione a P. Gomez, M. Lillo e M. Travaglio, *Il bavaglio*, Chiarelettere, Milano, 2008, pp. 25-29.

6. Per un'analisi dettagliata, si vedano F. e P. Allum, *Revisiting Naples. Clientelism and Organized Crime*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 13, n. 3, 2008, pp. 340-365.

7. Si vedano in particolare N. Conti, *The Italian political parties and the programmatic platforms. How alternative?*, «Modern Italy», novembre 2008, pp. 451-464; M. Brunazzo, M. Gilbert, *The Right Sweeps the Board*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 13, n. 3, 2008, p. 423.

8. Per tutto questo si veda L. Ricolfi, *Perché siamo antipatici? La sinistra e il complesso dei migliori prima e dopo le elezioni del 2008*, Longanesi, Milano, 2008, p. 199; per i dati complessivi, vd. M. Brunazzo, M. Gilbert, *The Right Sweeps the Board*, cit.

9. A. Signore, A. Trocino, *Razza padana*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 5-7.

10. Ivi, pp. 339-343, 349, 322-326.

11. Tremonti, un ex-compagno di Craxi nel Psi, viene da Sondrio, nell'estremo Nord della Lombardia, un Paese in territorio profondamente leghista. Il suo *La speranza e la paura*, che denunciava «il mercatismo, una versione degenere del liberismo», metteva in guardia dalle ambizioni neocoloniali della Cina e invocava una politica industriale europea, è apparso nel 2008: vd. pp. 19, 27-29, 109.

12. Si veda D. Lane, *Berlusconi's Shadow*, Allen Lane, Londra, 2004; P. Ginsborg, *Silvio Berlusconi*, Verso, Londra, 2005; A. Stille, *The Sack of Rome*, cit.; G. Fiori, *Il venditore*, cit. Per alcune riflessioni critiche delle cronache di Stille, in cui si sostiene che esse siano generalizzazioni troppo forzate, si veda D. Sassoon, *Povera Italia*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 12, n. 3, 2007, pp. 339-346.

13. Per i dati si vedano I. Diamanti, E. Lello, *The Casa delle Libertà. A House of Cards?*, «Modern Italy», maggio 2005, pp. 14-16.

14. I. Diamanti, L. Ceccarini, *Catholics and Politics after the Christian Democrats. The Influential Minority*, «Journal of Modern Italian Studies», vol. 12, n. 1, pp. 49-50.

15. Per una dimostrazione in termini elettorali di questo pedigree, si veda l'attenta analisi di M. Shin e J. Agnew, *Berlusconi's Italy: Mapping Contemporary Italian Politics*, Temple University Press, Philadelphia, 2008, pp. 78 e 134.

16. M. Travaglio, *Montanelli e il Cavaliere*, Garzanti, Milano, 2004, pp. 59-60.

17. S. Rizzo, G.A. Stella, *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Rizzoli, Milano, 2007, pp. 13, 46.

18. Ivi, pp. 53-60.

19. «Le Monde», 31 maggio 2007.

20. S. Rizzo, G.A. Stella, *La deriva. Perché l'Italia rischia il naufragio*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. V, 128-129, 134, 140, 148, 185, 218; «il manifesto», 8 dicembre 2007.

21. S. Rizzo, G.A. Stella, *La deriva*, cit., pp. VI, XVII-XVIII, 24, 27, 60, 66, 72, 79-80; «Financial Times», 13 maggio 2005; «The Economist», 26 novembre 2005.

22. «Il Sole 24 Ore», 21 novembre 2007.

23. «The Economist», 26 novembre 2005; «Financial Times», 28 marzo 2007.

24. «The Economist», 19 aprile 2008.

3. UNA SINISTRA SENZA SPINA DORSALE

In questo contesto di declino nazionale, una parte delle rovine aveva un pathos tutto suo. Un tempo la sinistra italiana costituiva il movimento popolare in favore delle riforme sociali più vasto e impressionante dell'intera Europa occidentale. L'alleanza del dopoguerra tra Psi e Pci, due partiti di massa ciascuno con la propria storia e cultura, entrambi impegnati non a migliorare ma a superare il capitalismo, non sopravvisse al boom degli anni Cinquanta. Nel 1963 Nenni guidò per la prima volta i socialisti in un governo come alleati minori dei democristiani, iniziando un percorso che con il tempo avrebbe condotto a Craxi, lasciando al comunismo italiano l'incontrastato comando dell'opposizione al regime Dc, che durava dal 1948. Sin dall'inizio, tra i due il Pci era il più forte sia sotto il profilo ideologico, sia sotto quello organizzativo, con una base popolare più ampia (oltre due milioni di membri a metà degli anni Cinquanta, dai contadini del Sud, agli artigiani e agli insegnanti del Centro, ai lavoratori industriali del Nord). Nei *Quaderni del carcere* di Gramsci, la cui portata fu immediatamente riconosciuta ben oltre i ristretti confini del partito, il Pci godeva inoltre di un'eredità intellettuale più ricca. Al suo apice, il Pci poteva fare ricorso a una straordinaria gamma di energie sociali e morali, che assommavano radici popolari più profonde e un'influenza intellettuale più diffusa di qualunque altra forza nel Paese.

Costretto dalla Guerra Fredda a quarant'anni di opposizione nazionale, il partito si trincerò dietro alle amministrazioni locali e regionali, e nelle commissioni parlamentari per le quali doveva passare la produzione legislativa italiana, intrecciandosi con l'ordine costituito a molti livelli secondari. Ma la sua strategia di fondo restò perlopiù stabile durante tutto questo periodo. Dopo il 1948, le spoglie del movimento di liberazione vennero spartite. Il potere andò alla Dc, la cultura al Pci. La Democrazia Cristiana controllava le leve dello Stato, il comunismo attraeva i talenti della società civile. La capacità del Pci di polarizzare la vita intellettuale italiana attorno a se stesso, non soltanto attraverso un vasto arco di accademici, scrittori, pensatori, artisti – basti ricordare che, tra molti altri, Pavese, Calvino, Pasolini, Visconti, Pontecorvo, Nono furono per almeno un periodo tutti membri o simpatizzanti del partito

–, ma anche attraverso un clima generale di opinione pubblica progressista, non ebbe eguali in Europa. In parte a causa della sociologia della sua leadership che, al contrario dei partiti comunisti francese, tedesco, britannico o spagnolo, era per la maggior parte fortemente istruita, e in parte a causa di un trattamento della «battaglia delle idee» relativamente tollerante e flessibile, il suo dominio nella sfera culturale fu la risorsa primaria del comunismo italiano. Ma ciò aveva un duplice prezzo che il partito si ostinò a non vedere.

La portata dell'influenza del Pci sul mondo del pensiero e delle arti dipendeva infatti dal grado in cui esso assimilava e riproduceva le tendenze dominanti di una cultura italiana preesistente e di lunga data[1]. Tale cultura consisteva in quell'idealismo che aveva trovato la sua più potente, ma certo non unica, espressione moderna nella filosofia di Benedetto Croce, un personaggio che negli anni aveva acquistato un'importanza quasi paragonabile a quella di Goethe in Germania nella vita intellettuale del Paese. Fu il sistema storicista crociano, il cui prestigio fu sottolineato dall'attenzione prestatagli da Gramsci in prigione, ad essere naturalizzato come l'etere ambientale di una gran parte della cultura italiana del dopoguerra, sulla quale il Pci esercitava la sua influenza, diretta o indiretta[2]. Ma alle sue spalle c'erano tradizioni molto più antiche e che accordavano una preminenza politica al regno delle idee, concepite come volontà o comprensione. Tra la caduta dell'Impero Romano e la fine del Risorgimento, l'Italia non conobbe mai una formazione statale peninsulare sotto un'unica aristocrazia, e per la maggior parte del tempo fu soggetta a una schiera di potenze estere in lotta tra loro. Il risultato, per lunghi periodi, fu quello di creare nelle sue élite istruite un'opprimente percezione del divario tra le antiche glorie e le miserie presenti. Da Dante in poi si sviluppò una tradizione di intellettuali con una viva consapevolezza del proprio compito di recuperare e trasmettere l'alta cultura dell'antichità classica, pervasi dalla convinzione che il Paese potesse essere rimesso in sesto solo attraverso l'inculcare idee rigenerate, delle quali soltanto loro potevano essere gli artefici, su realtà decadute[3].

La cultura non era una sfera distinta da quella del potere: era il passaporto per accedervi.

In buona misura, il comunismo italiano ereditò questo costume mentale. La nuova forma che diede a questa predisposizione italiana fu mutuata da Gramsci, sebbene non fedelmente. In questa versione, l'«egemonia» era un ascendente culturale e sociale che si poteva conquistare consensualmente all'interno della società civile, quale reale fondamento dell'esistenza sociale, che avrebbe in seguito assicurato il possesso pacifico dello Stato, quest'ultimo espressione più esteriore e superficiale della vita collettiva. La posizione di preminenza che il partito si era conquistato nell'arena intellettuale dimostrava dunque che esso avrebbe di lì a poco ottenuto la sua vittoria politica finale. Questa posizione non rispecchiava le convinzioni di Gramsci, un rivoluzionario della Terza Internazionale che non aveva mai pensato che il capitale potesse essere spezzato senza la forza delle armi (per quanto importante fosse la necessità di ottenere il più ampio consenso popolare al fine di sovvertire l'ordine dominante). Ma una posizione simile si adattava come un guanto al calco idealista della cultura italiana. All'interno della stessa sfera intellettuale, inoltre, il Pci non fece che riproporre l'inclinazione umanista delle élite tradizionali, per le quali la filosofia, la storia e la letteratura erano sempre state le discipline preferite. Assenti dal carniere del partito erano le discipline più moderne dell'economia e della sociologia, e quei metodi che queste ultime avevano tentato di prendere a prestito, in un modo o nell'altro, dalle scienze naturali. Per quanto formidabile potesse apparire la posizione del partito al culmine di una consacrata gerarchia culturale, questa era debole nelle parti più basse, e ciò avrebbe provocato pericolose conseguenze con il trascorrere del tempo.

E infatti quando i due grandi cambiamenti che avrebbero mutato il ruolo del Pci nell'Italia del dopoguerra colpirono il partito, esso fu colto decisamente impreparato. Il primo cambiamento fu l'arrivo di una cultura di massa completamente mercificata, di tipo ancora inconcepibile nel mondo di Togliatti, per non parlare di quello di Gramsci. Anche nel suo periodo d'oro si erano palesati ovvi limiti

all'influenza del Pci, e più generalmente della sinistra italiana, nello scenario culturale, dal momento che la Chiesa occupava uno spazio così vasto nelle credenze e nell'immaginario popolari. Al di sotto del livello delle università, degli editori, degli studi cinematografici o dei giornali nei quali l'influenza del partito era così fortemente diffusa, e piuttosto separato dai bastioni dell'establishment borghese e liberale di certa stampa, continuava a prosperare un mondo di riviste conformiste o di spettacoli televisivi concepiti per soddisfare gli standard culturali medio-bassi degli elettori Dc. Dal suo punto di osservazione privilegiato nella cultura d'élite, il Pci poteva guardare a quest'universo con tollerante condiscendenza, come espressione di un'eredità poco illuminata, per quanto rilevante, del passato clericale, di cui Gramsci aveva sempre sottolineato l'importanza. Il partito non se ne sentiva minacciato.

L'avvento di una cultura di massa completamente secolare e americanizzata era una questione differente. Colto impreparato, l'apparato di partito – e l'intellighenzia che gli si raccoglieva attorno – fu sbalzato ai margini. Benché in Italia non mancasse l'impegno critico – ne fu pioniere Umberto Eco[4] –, il partito non riuscì a collegarvisi. Non si materializzò alcuna dialettica creativa, capace di resistere alle ondate di novità trasformando i rapporti tra l'alto e il basso. Possiamo prendere come emblematico il caso del cinema, nel quale l'Italia aveva eccelso nel periodo del dopoguerra. Non vi fu il ricambio della generazione di grandi registi – Rossellini, Visconti, Antonioni – che avevano fatto il loro debutto negli anni Quaranta e nei primi Cinquanta, e le cui ultime opere importanti si condensano nei primi anni Sessanta: nessun infiammabile incrocio tra l'avanguardia e le forme popolari comparabile a quelli di Godard in Francia o di Fassbinder in Germania; solo più tardi, la debole mistura di Nanni Moretti[5]. L'esito fu l'apertura di un divario così grande tra le sensibilità colte e quelle popolari che il Paese restò più o meno in balia della controrivoluzione culturale dell'impero televisivo di Berlusconi, che saturò l'immaginario popolare con una marea di idiozie e fantasie le più volgari di tutta la videosfera occidentale, roba per la quale l'aggettivo «scadente» suona

troppo generoso. Incapace di affrontare o sovvertire un tale cambiamento, per un decennio il Pci tentò di resistervi. L'ultimo vero leader del partito, Berlinguer, ritenne nella sua persona l'austero disprezzo per l'autoindulgenza e l'infantilismo del nuovo universo di consumismo culturale e materiale; dopo la sua dipartita, il passo dal rifiuto inflessibile all'entusiasta capitolazione fu breve (si pensi ad esempio alla diffusione delle figurine degli album Panini, distribuite assieme alle copie dell'«Unità» quando Veltroni fu nominato alla direzione).

Se l'idealismo del Pci gli impedì di capire a fondo le spinte materiali del mercato e della comunicazione che avevano trasformato il tempo libero in Italia, la stessa carenza di antenne economiche o sociologiche lo rese cieco davanti ai cambiamenti non meno decisivi nell'ambito del lavoro. Già al volgere degli anni Sessanta dimostrava minore attenzione per questi fenomeni rispetto alla leva di giovani radicali che avrebbero di lì a poco prodotto il fenomeno peculiarmente italiano dell'operaismo, una delle avventure più strane ed esplosive della sinistra europea del periodo. A differenza del Pci, il Psi del dopoguerra poteva annoverare almeno un personaggio importante tra i suoi ranghi, Rodolfo Morandi, il cui marxismo era di una tempra meno idealista e si concentrava sulle strutture dell'industria italiana, a proposito delle quali era stato autore di un famoso studio. Tra la generazione successiva egli poté trovare un talentuoso successore in Raniero Panzieri, un militante del Psi che, essendosi trasferito a Torino, iniziò a indagare le condizioni dei lavoratori degli impianti della Fiat, raccogliendo attorno alla sua impresa un gruppo di intellettuali più giovani, molti dei quali (tra cui Antonio Negri) provenivano dalle organizzazioni giovanili dei socialisti[6]. Durante il decennio successivo l'operaismo si dimostrò proteiforme, gettando alla ribalta una serie di riviste influenti, sebbene poco longeve – «Quaderni rossi», «Classe operaia», «Il Gatto selvatico», «Contropiano» –, che esploravano le metamorfosi del lavoro e del capitale industriale nell'Italia contemporanea. Il Pci non poteva vantare nulla di paragonabile e prestò scarsa attenzione a questo fermento, sebbene a questo punto il più fecondo tra i

nuovi teorici fosse un giovane romano proveniente dalle sue file, Mario Tronti. Si trattava di un milieu culturale essenzialmente alieno al partito, in effetti dichiaratamente ostile a Gramsci, vessato dallo spiritualismo e dal populismo.

L'impatto dell'operaismo non giunse soltanto dalle inchieste o dalle idee dei suoi pensatori, ma anche dalla loro connessione con le proteste di nuovi contingenti di classe operaia, composti da giovani immigrati del Sud, che si ribellavano ai bassi salari e alle condizioni opprimenti delle fabbriche settentrionali (per non parlare dei sindacati a guida comunista, sconcertati dalle esplosioni spontanee di militanza e dalle inattese forme di lotta). L'aver anticipato questa turbolenza diede all'operaismo un forte vantaggio intellettuale. Ma contribuì anche a fissarlo al momento di quella intuizione, conducendolo verso un'idealizzazione romantica della rivolta proletaria, come se si trattasse di un flusso di lava perlopiù costante che fuoriusciva dalle fabbriche. Entro la metà degli anni Settanta, consapevole che l'industria italiana stava tornando a cambiare e che la militanza delle officine era in declino, Negri e altri avrebbero ripiegato sulla figura generica del «lavoro sociale» – praticamente chiunque e dovunque fosse occupato, o disoccupato, dal capitale – quale portatore della rivoluzione immanente. L'astrattezza di questo concetto era un segnale di disperazione, e la politica apocalittica che l'accompagnò portò l'operaismo nel vicolo cieco dell'«autonomia» dei tardi anni Settanta. Tuttavia il Pci, dopo essersi perso la mutazione degli anni Sessanta e non avervi tratto alcun insegnamento, non riuscì a offrire una sociologia industriale che fosse migliore. E così, quando l'economia italiana subì ulteriori mutamenti radicali negli anni Ottanta, con l'ascesa di piccole aziende rivolte all'esportazione e dell'economia sommersa – il «secondo miracolo italiano», come venne chiamato allora –, il partito fu nuovamente colto impreparato. Questa volta il colpo arrecato alla sua reputazione di rappresentante politico dell'operaio collettivo si dimostrò fatale. Vent'anni dopo, così come il trionfo di Forza Italia avrebbe reso drammatica la sua mancanza di reazione e il suo intervento intempestivo davanti alla massificazione della cultura popolare, le vittorie della Lega avrebbero reso patente

la sua incapacità di dare una risposta tempestiva alla frammentazione della classe operaia postmoderna.

Tutti questi deficit di mentalità avevano origini più profonde del marxismo di partito, una capacità classica di cogliere i valori intellettuali che, con tutti i suoi limiti, fu a modo suo raramente meno che onorevole, e spesso ammirevole. C'era tuttavia un'altra faccia di questo stesso idealismo, più dannosa, specifica del comunismo italiano e per la quale il partito detenne la consapevole responsabilità politica. Si trattava di un riflesso strategico che in realtà non mutò mai dopo la Liberazione, e i cui contraccolpi sono avvertibili ancora oggi. Quando Togliatti ritornò a Salerno da Mosca, nella primavera del 1944, mise in chiaro davanti al suo partito che non ci sarebbe potuto essere nessun tentativo di rivoluzione socialista in Italia sulla scia della sconfitta della Wehrmacht, allora già immaginabile. La Resistenza nel Nord, nella quale il Pci giocava un ruolo di punta, poteva integrare ma non sostituire gli eserciti anglo-americani nel Sud, i quali erano la forza principale che avrebbe ricacciato i tedeschi fuori dal Paese: sarebbe stato l'Alto Comando Alleato ad avere l'ultima parola, una volta ripristinata la pace. Dopo vent'anni di repressione ed esilio, il compito del Pci sarebbe stato quello di costruire un partito di massa per poter svolgere un ruolo centrale nell'Assemblea Costituente che avrebbe dovuto ridare all'Italia un fondamento democratico.

Si trattava di una lettura realistica dell'equilibrio delle forze sulla penisola, e della determinazione di Washington e Londra di non permettere un assalto alla capitale non appena sconfitti i tedeschi. Un'insurrezione nel dopoguerra non era in programma. Tuttavia Togliatti si spinse ben oltre. In Italia la monarchia, che aveva collaborato con il fascismo durante il suo avvento e vi aveva poi coabitato senza remore, aveva deposto Mussolini nell'estate del 1943, nel timore di cadere assieme a lui dopo che gli Alleati erano sbarcati in Sicilia. Dopo un breve interregno, Badoglio, il conquistatore dell'Etiopia, e il re ripararono al Sud, dove gli Alleati li misero alla testa di un'amministrazione regionale invariata, mentre nel Nord i tedeschi imbastivano un regime fantoccio a Salò formalmente guidato da Mussolini. Quando la guerra finì,

perciò, l'Italia non fu trattata da nazione sconfitta, come la Germania, ma venne considerata «cobelligerante». Una volta che le truppe alleate si furono ritirate, il governo di coalizione, composto dai liberali di sinistra del Partito d'Azione, dai socialisti, dai comunisti e dai democristiani, si trovò ad affrontare il retaggio del fascismo e della monarchia che aveva collaborato con il regime. I democristiani, consapevoli del fatto che i loro elettori potenziali erano ancora fedeli alla monarchia e che i loro sostenitori naturali nell'apparato statale erano stati funzionari fascisti, volevano evitare con tutte le forze qualcosa di paragonabile alla denazificazione tedesca. Ma erano minoranza, in un governo in cui la sinistra storica deteneva più poltrone.

In quel frangente, il Pci, anziché mettere la Dc sulla difensiva spingendo per un'epurazione senza compromessi – che avrebbe fatto piazza pulita di tutti i collaborazionisti nelle posizioni più elevate della burocrazia, della magistratura, dell'esercito e della polizia –, la invitò a dirigere l'esecutivo e non alzò praticamente un dito per smantellare l'apparato tradizionale del periodo di Mussolini. Ben lungi dall'isolare la Democrazia Cristiana, Togliatti manovrò per mettere De Gasperi a capo dell'esecutivo, e si unì poi alla Dc – procurandosi le reazioni indignate dei socialisti –, quando confermò i Patti Lateranensi che Mussolini aveva firmato con il Vaticano. I prefetti, i magistrati e i poliziotti che avevano prestato servizio sotto il Duce furono lasciati praticamente tutti ai loro posti. Ancora nel 1960, 62 prefetti su 64 erano stati lacchè durante il fascismo, e così tutti i 135 capi della polizia nazionale. Quanto ai giudici e ai militari, i tribunali non riformati prosciolsero i torturatori del vecchio regime e condannarono i partigiani che li avevano combattuti, dichiarando retroattivamente «belligeranti legittimi» i combattenti della Repubblica fascista di Salò, e illegittimi quelli della Resistenza (questi ultimi dunque passibili di esecuzione sommaria per fatti commessi anche dopo il 1943, mentre per i primi non sarebbero state previste sanzioni penali dopo il 1945[7]). Queste enormità furono una diretta conseguenza delle scelte del Pci. Fu lo stesso Togliatti che, da Ministro della Giustizia, promulgò nel giugno 1946 l'amnistia

che permise tutto ciò. Un anno più tardi, il partito fu premiato con una frettolosa espulsione dal governo De Gasperi, che ormai non ne aveva più bisogno.

La storia del dopoguerra italiano fu dunque destinata ad essere del tutto diversa da quella della Germania. Lì non si era sviluppato nessun movimento popolare di resistenza, e il nazismo fu annientato sia dall'entità della sconfitta militare, sia dalle riforme radicali della successiva occupazione alleata. Nella Repubblica Federale, il fascismo non avrebbe mai più potuto rialzare la testa. In Italia, al contrario, la Resistenza trasmise alle nuove generazioni un'ideologia di antifascismo patriottico, la cui ubiqua retorica ufficiale (con il Pci che ne prese la testa) nascose le continuità fattuali del fascismo, sia come apparato ereditato di leggi e funzionari, sia come credo e movimento di popolo. Ricostituito sotto la sigla di Msi, presto il partito fascista occupava di nuovo il suo posto in Parlamento, e più tardi sarebbe stato accolto nell'establishment sotto il suo leader, Giorgio Almirante. Questo personaggio, esaltando le leggi antisemite di Mussolini, nel 1938 aveva detto ai suoi compatrioti che «il razzismo è il più vasto e coraggioso riconoscimento di sé che l'Italia abbia mai tentato» e nel 1944, dopo che Mussolini era stato trasferito nel Nord dai tedeschi, che se non si fossero iscritti alle liste di combattenti per la Repubblica di Salò, sarebbero stati fucilati di spalle. Quando Almirante morì negli anni Ottanta, la vedova di Togliatti era tra i partecipanti al funerale. Nel 2008, Fini, nominato suo erede, era presidente della Camera dei Deputati e il successore più accreditato di Berlusconi alla carica di Primo Ministro.

Oltre agli ovvi rimproveri che possono essere mossi a questa parabola, ciò che rileva maggiormente nel ruolo avuto dal Pci nella vicenda fu la sua autodistruttiva futilità. Quando aveva avuto l'opportunità di indebolire la Democrazia Cristiana affondandole nel fianco la spada di un intransigente antifascismo, e di tagliarla fuori dal bacino elettorale reazionario che aveva sostenuto il regime di Mussolini, aveva fatto l'esatto opposto. Aiutando la Dc a consolidarsi come forza dominante del Paese, cancellando con un colpo di spugna la sua collaborazione con il regime, non fece che

solidificare il blocco conservatore a guida clericale che l'avrebbe estromesso dal potere fino al momento della sua morte. In questo tracollo, la condotta del partito non ebbe scusanti internazionali. Sebbene la rivoluzione fosse da escludere nell'Italia del dopoguerra, entro il 1946 gli Alleati avevano lasciato quasi completamente il Paese e non avrebbero potuto in alcun modo impedire un'epurazione delle componenti fasciste. L'ingenuità dimostrata da Togliatti nel farsi circuire da De Gasperi ebbe poco a che fare con le influenze esterne. Era piuttosto radicata in concezioni strategiche che egli aveva tratto da Gramsci, interpretandole attraverso la filigrana di Croce e dei suoi progenitori. La lotta per il potere politico, aveva scritto Gramsci, richiedeva due tipi di strategia, che chiamò, mutuandole dalla teoria militare, una guerra di posizione e una di movimento (guerra di trincea o assedio da una parte, assalto in forze dall'altra). La Rivoluzione Russa era stata un esempio di quest'ultima; una rivoluzione in Occidente avrebbe richiesto, invece, di adottare la prima strategia per un periodo di tempo considerevole, prima di passare in un secondo tempo alla seconda[8]. Proprio come aveva fatto con la nozione di egemonia di Gramsci, relegandola al suo momento consensuale e fissandola in maniera essenziale alla società civile, così sotto Togliatti il Pci ridusse il suo concetto di strategia politica unicamente a una guerra di posizione, un lento accumulo di influenza all'interno della società civile, come se in Occidente non fosse più necessaria alcuna guerra di movimento (imboscate, cariche improvvise, rapidi attacchi che avrebbero colto di sorpresa i nemici di classe o lo Stato). Nel 1946-1947, De Gasperi e i suoi colleghi non commisero lo stesso errore.

Nel 1948, l'iniziale impeto popolare causato dalla Liberazione si era interrotto. Dopo la sconfitta elettorale nel mezzo dell'inizio della Guerra Fredda, sarebbero dovuti passare vent'anni prima che un'altra ondata di rivolte politiche si palesasse in Italia. Quando giunse, la ribellione generazionale dei tardi anni Sessanta, che coinvolse studenti e giovani lavoratori, fu più profonda e durò più a lungo che in qualunque altro luogo in Europa. Sotto Longo, il successore di Togliatti che era in un certo qual modo più combattivo e meno

diplomatico, il Pci non reagì alla rivolta giovanile in maniera tanto negativa quanto fece il Pcf in Francia. Ma non vi affiancò comunque una risposta creativa, mancando sia di stabilire legami con una cultura di strada in cui alto e basso – i classici del passato marxista e bolscevico e il presente delle bombolette per graffiti – per una volta sembravano interagire in maniera dinamica, sia di rinnovare la sua riserva di concetti strategici, sempre più stantia. Quando un'opposizione critica della sua inerzia emerse da dentro il partito e andò a formare il gruppo del «Manifesto», che comprendeva le migliori menti della generazione del dopoguerra, la leadership del Pci non tardò a espellerlo.

La scomunica giunse dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, che il «Manifesto» condannò senza riserve. Qui, accanto all'originario idealismo su cui si era formato, si trova la seconda ragione della continua paralisi strategica del comunismo italiano. Per quanto fosse flessibile sotto altri aspetti, il Pci restò stalinista sia nelle sue strutture interne, sia nei suoi legami esterni con il partito sovietico. Disperando del governo monopartitico di una Democrazia Cristiana intorpidita, i simpatizzanti liberali del partito – e ce ne sarebbero stati tanti, negli anni – esprimevano continuamente la loro ammirazione per l'assennata moderazione delle politiche nazionali del partito e, tuttavia, l'esasperazione, che potesse compromettere il suo operato, altrimenti eccellente, per via dei suoi legami con l'Urss, e delle conseguenti regole organizzative. In realtà, le due cose erano strutturalmente connesse. Da Salerno in poi, la moderazione del partito serviva a compensare le sue relazioni con Mosca, non a contraddirle. Proprio perché poteva essere accusato di una parentela sospetta con la terra della Rivoluzione di Ottobre, era costretto a provare fino allo stremo di essere privo di qualsiasi desiderio di emulare quel fin troppo noto modello di cambiamento. Il fardello di una colpa imputatagli e la ricerca di una rispettabilità che lo discolpasse andavano a braccetto. Il più esplicito rappresentante della destra del partito, il formidabile Giorgio Amendola, che lo metteva in guardia da ogni tolleranza della rivolta studentesca pur ritirandosi regolarmente in vacanza nell'Europa orientale, personificava i meccanismi di questo dualismo.

Incapace di porsi alla testa o di sviluppare le rivolte dei tardi anni Sessanta e dei primi Settanta, il Pci si rivolse invece ancora una volta alla Democrazia Cristiana, nella mesta speranza che la Dc avesse mutato avviso e adesso fosse pronta a collaborare con il Pci nel governo del Paese (con il cattolicesimo e il comunismo uniti in un «compromesso storico» per difendere la democrazia italiana dai pericoli della sovversione e dalle tentazioni del consumismo). Proponendo un patto simile nel 1973, non appena divenne capo del partito, Berlinguer evocò l'esempio del Cile, dove Allende era appena stato deposto, come un avvertimento della guerra civile che rischiava di scoppiare se la sinistra – i comunisti e i socialisti, assieme – avessero tentato di governare il Paese sulla base di una mera maggioranza aritmetica dell'elettorato. Ben poche argomentazioni potrebbero essere state più speciose di questa. Non c'erano le più tenui avvisaglie di guerra civile in Italia, dal momento che anche quegli scoppi di violenza che erano effettivamente avvenuti – il caso più drammatico fu la bomba piazzata da un terrorista di destra a Piazza Fontana, a Milano, nel 1969 – avevano avuto scarsa incidenza sulla vita politica del Paese nel suo complesso. Ma una volta che il Pci concluse il suo abbraccio con la Dc, i gruppi rivoluzionari alla sua sinistra che erano germogliati dalla ribellione studentesca temettero la costituzione di un blocco parlamentare monolitico, di un governo senza opposizione, e adottarono la tattica delle azioni violente per scongiurarlo. I primi attacchi mortali delle Brigate Rosse cominciarono l'anno successivo.

Ma il sistema politico non correva alcun pericolo. Le elezioni del 1976, in cui il Pci andò bene, scorsero perfettamente lisce. Sulla loro scia, la Dc accettò gentilmente il sostegno comunista per un governo di «solidarietà nazionale» guidato da Andreotti, senza mutare il proprio programma politico né concedere alcun Ministero al Pci. Fu accelerato l'iter di alcune leggi repressive, che restringevano gratuitamente le libertà civili. Due anni più tardi, a Roma, le Brigate Rosse rapirono il più influente leader della Dc, Aldo Moro, chiedendo il rilascio dei loro prigionieri in cambio della sua libertà. Nei cinquantacinque giorni di cattività, temendo di essere abbandonato dal suo stesso partito, Moro scrisse ai suoi colleghi lettere sempre più amare, dimostrandosi una chiara

minaccia per Andreotti, se fosse stato liberato. Durante questa crisi, una volta di più il Pci dimostrò di essere privo di umanità e di buonsenso, e denunciò qualunque trattativa per assicurarsi il rilascio di Moro in maniera più veemente di quanto facesse la stessa dirigenza della Dc, che era comprensibilmente spaccata.

Moro fu puntualmente abbandonato al suo destino. Se gli fosse stato permesso di vivere, il suo ritorno avrebbe sicuramente diviso la Democrazia Cristiana e avrebbe probabilmente posto un termine alla carriera politica di Andreotti. Il prezzo della sua salvezza sarebbe stato trascurabile: sarebbe stato improbabile che le Brigate Rosse, un piccolo gruppo che non fu mai sotto nessun aspetto oggettivo una minaccia per la democrazia italiana, si sarebbero rafforzate dal rilascio di un pugno di membri che sarebbero stati sotto stretta sorveglianza da parte della polizia nel momento esatto in cui fossero usciti dal carcere. La tesi che il prestigio dello Stato non sarebbe sopravvissuto a una resa tale, o che migliaia di altri terroristi sarebbero spuntati fuori sulla scorta di quei fatti, era poco più che isteria interessata. I socialisti lo capirono, e si schierarono a favore delle trattative. *Plus royalistes que le roi*, i comunisti, ansiosi di dimostrarsi tra i più saldi bastioni dello Stato, sacrificarono una vita e salvarono dal tracollo la loro nemesi. La Dc non dimostrò alcun segno di gratitudine. Una volta utilizzati, Andreotti – un maestro di tempismo ancora migliore di De Gasperi – si disfece di loro. Alle elezioni del 1979 il Pci perse un milione e mezzo di voti e fu sbattuto fuori dal governo. Il compromesso storico non gli aveva fruttato nulla, eccetto la disillusione dei suoi elettori e un indebolimento della sua base. Quando l'anno seguente Berlinguer chiese solidarietà per i lavoratori Fiat, minacciati di licenziamenti di massa, il suo appello rimase inascoltato. L'ultima grande azione industriale in cui il partito si fece coinvolgere fu rapidamente stroncata.

Dieci anni fa, riflettendo sullo scenario politico del suo Paese, Giovanni Sartori affermò che Gramsci aveva avuto ragione a distinguere tra una guerra di posizione e una guerra di movimento. I grandi leader – Churchill, de Gaulle – erano stati tali perché istintivamente sceglievano la guerra di

movimento. In Italia, i politici conoscevano soltanto la guerra di posizione. Egli stesso aveva sempre ritenuto che il titolo del famoso libro di Ortega, *España invertebrada*, sarebbe stato ancora più adatto per l'Italia, dove la Controriforma aveva creato una radicata abitudine al conformismo, e le continue invasioni e conquiste straniere avevano reso gli italiani degli specialisti nel campo della sopravvivenza e del volare basso. Manchevole di un'élite coraggiosa, questo era un «Paese disossato»[9]. Sartori non parlava a caso. I suoi interlocutori facevano parte di quella classe politica che lui stesso aveva descritto. In quel momento il Pci era sparito da lungo tempo, Berlusconi era al potere e le sue priorità erano chiare: proteggere dalla legge se stesso e il proprio impero. Le misure *ad personam* per mettere entrambi al riparo, approvate dal Parlamento, giunsero sul tavolo del Presidente. La Presidenza italiana non è una carica puramente cerimoniale. Non soltanto il Quirinale nomina il premier, che poi deve ottenere la fiducia del Parlamento, ma può anche bloccare l'entrata in carica dei Ministri e rifiutarsi di firmare le leggi. Nel 2003 in carica c'era l'ex-presidente della Banca Centrale Carlo Azeglio Ciampi, un uomo del centrosinistra che era stato alla guida dell'ultimo governo della Prima Repubblica, poi Ministro delle Finanze sotto Prodi e che divenne in seguito senatore per il Partito Democratico.

Imperturbabilmente, Ciampi firmò disposizioni eccezionali che non soltanto avrebbero consolidato la presa di Berlusconi sulle televisioni, ma gli avrebbero garantito immunità dai processi (immunità di cui anche Ciampi, quale Presidente, avrebbe beneficiato, dal momento in cui vi avesse apposto la firma). Fuori dal Quirinale, degli angosciati appelli al lume di candela provenienti dalla strada lo pregavano di non farlo. Ma gli eredi dei comunisti non mossero obiezioni. Al contrario, era stato proprio dalle file dello stesso centrosinistra che era provenuta la prima bozza della legge sull'immunità. Sebbene sulla carta stampata non mancassero segnali di preoccupazione per la nuova legge, il Presidente – che per la Costituzione dovrebbe essere *super partes* e dovrebbe essere trattato con tutti gli onori – non fu messo in discussione. Una sola importante voce nazionale osò alzarsi, non lamentosa ma

caustica, contro Ciampi. Giunse da Sartori, dall'alto del suo conservatorismo liberale, il quale chiese pubblicamente a Ciampi se esistesse o fosse scomparso, e sprezzantemente lo soprannominò «coniglio» per la sua codardia.

Oggi è un ex-comunista – Giorgio Napolitano, leader della fazione più di destra del Pci dalla morte di Amendola – a sedere al Quirinale. Al momento della sua prima elezione, la legge sull'immunità era stata annullata dalla Corte Costituzionale. Ma quando le venne data nuova forma – seguendo la moda di Lisbona, si potrebbe pensare – e la sostanza della legge fu nuovamente approvata dalla maggioranza di Berlusconi in Parlamento, il capo della delegazione postcomunista al Senato, ben lungi dall'opporvisi, spiegò che il Partito Democratico non aveva obiezioni nel merito, ma che forse sarebbe stato preferibile che la legge entrasse in vigore solo dalla legislatura successiva. Napolitano non aveva tempo per questo *point d'honneur*, e firmò la legge il giorno stesso in cui la ricevette. Una volta ancora, le uniche voci che si levarono per denunciare quest'ignominia furono liberali o apolitiche, quelle di Sartori e di un pugno di spiriti liberi (immediatamente rimproverati dalla stampa schierata sulla linea dei Democratici, ma anche di Rifondazione, per mancanza di rispetto nei confronti del Capo dello Stato). È questa l'odierna sinistra invertebrata.

Potenti fenomeni storici – la fine dell'esperienza sovietica, la riduzione o la disintegrazione della classe operaia tradizionale, l'indebolimento dello stato sociale, l'espansione della sfera mediatica, il declino dei partiti – hanno avuto profonde ripercussioni sulla sinistra in Europa, e non l'hanno lasciata in ottime condizioni. In questo senso la caduta del comunismo italiano è parte di una storia più ampia, per la quale nessuno ha colpe. Eppure, da nessuna parte come qui un'eredità tanto imponente è stata così completamente dilapidata. Il partito che era stato sorpassato in astuzia da De Gasperi e da Andreotti, fallendo nell'epurare il fascismo o nel dividere il clericalismo, era rimasto una forza di massa in espansione di notevole vitalità, nonostante la sua ingenuità strategica. I suoi discendenti però hanno colluso con Berlusconi, senza l'ombra di una scusante: perfettamente

consapevoli di chi fosse e di cosa stessero facendo. Oggi è a disposizione un'abbondante letteratura di denuncia su Berlusconi, sia in Italia che fuori, inclusi almeno tre studi di prima qualità in lingua inglese. Ma colpisce quanto poco incisivi questi diventino quando giungono a considerare il ruolo avuto dal centrosinistra nel consentirgli di condonargli il passato e di solidificare il suo potere. La complicità di due Presidenti della Repubblica consecutivi nel mettere lui – e se stessi – sopra la legge non è un'anomalia, ma è parte di uno schema coerente che ha visto gli eredi del comunismo italiano permettergli di conservare ed espandere il suo impero mediatico, in sprezzo delle leggi precedenti; non alzare un dito per regolare il suo conflitto di interessi; far uscire il suo braccio destro dalla galera, assieme a non pochi altri criminali milionari; tentare ripetutamente di stringere accordi con lui, a scapito di qualunque principio democratico, pur di beneficiarne loro stessi. Alla fine di tutto, ne sono usciti non soltanto a mani vuote come i loro predecessori, ma fatalmente più vuoti nella mente e nella coscienza.

Cos'era successo invece alla grande cattedrale della cultura di sinistra in Italia? Essa aveva iniziato a crollare molto prima, minata nelle fondamenta assieme a quella fortezza che un tempo era stato il partito di massa stesso. Come in Germania, la virata a destra avvenne innanzitutto nel campo della storia, con il revisionismo della dittatura tra le due guerre che era giunta al potere nel Paese. Il primo volume della biografia di Mussolini di Renzo De Felice, che comprendeva gli anni dalla sua nascita alla fine della Prima Guerra Mondiale, venne pubblicato nel 1965. Non fu prima che il quarto, che includeva il periodo dalla Grande Depressione all'invasione dell'Etiopia, facesse la sua comparsa nel 1974 – seguito un anno dopo da un'intervista della lunghezza di un libro con il neoconservatore americano Michael Ledeen, che poi sarebbe riemerso nello scandalo Iran-Contra – che la sua epica impresa iniziò ad avere un grande impatto sulla sfera pubblica, attirandosi per la prima volta un fuoco di fila di critiche dalla sinistra, che lo accusava di stare riabilitando il fascismo[10]. Quando uscì il suo quinto volume, all'inizio degli anni Ottanta, De Felice era diventato un'autorità riconosciuta e

godeva di pronto accesso ai media – sarebbe apparso con sempre maggior frequenza in televisione –, incontrando sempre meno resistenza interna. Non molto dopo iniziò a chiedere la fine dell'ideologia ufficiale antifascista in Italia, e per la metà degli anni Novanta si ritrovò a spiegare che il ruolo della Resistenza in quella che era in realtà stata una guerra civile nel Nord del Paese, nella quale i legami di fedeltà alla Repubblica di Salò erano stati sottostimati, andava demistificato[11]. Il suo ottavo e ultimo volume, ancora incompleto quando morì, uscì nel 1997. In totale, De Felice dedicò 6.500 pagine alla vita di Mussolini, più di tre volte la lunghezza della biografia di Hitler di Ian Kershaw, e in proporzione anche più lunga della biografia autorizzata di Churchill di Martin Gilbert: il più grande monumento a un qualunque leader del Ventesimo secolo.

La lunghezza dell'opera, scritta male e spesso costruita arbitrariamente, superò di gran lunga la sua qualità. I suoi punti di forza stavano nell'infaticabile ricerca archivistica di De Felice e nell'insistenza di lui su poche, innegabili verità: principalmente che i militanti del movimento fascista provenivano soprattutto dalla piccola borghesia, che il fascismo come sistema si attirò il sostegno degli uomini d'affari, dei burocrati e in genere degli strati sociali più elevati, e che al suo apice il regime disponeva di un ampio consenso popolare. Queste scoperte, nessuna di per sé particolarmente originale, mal coesistevano con affermazioni secondo cui il fascismo era figlio dell'Illuminismo, che non aveva niente in comune con il nazismo, che il suo collasso portò alla morte della nazione e, non da ultimo, in una raffigurazione esagerata e perdutamente indulgente di Mussolini, che quest'ultimo, per quanto non perfetto, fosse stato un grande statista. Sotto il profilo intellettuale, De Felice aveva ben poca della profondità teorica o dell'ampiezza d'interessi di Ernst Nolte, il primo libro del quale lo aveva preceduto. Ma il suo impatto fu ben maggiore, non certo puramente a causa della sua competenza in materia, e neppure per il fatto – sebbene fosse certamente vero – che in Germania il fascismo era caduto in discredito in maniera molto più assoluta di quanto fosse accaduto in Italia, ma anche perché al termine della sua carriera era rimasto poco

della cultura ufficiale del dopoguerra per affrontare la quale aveva intrapreso la sua opera. Significativamente, la demolizione più radicale del suo edificio è giunta da Mack Smith, in Inghilterra, piuttosto che da uno storico italiano[12].

Ma, sebbene in Italia non ebbe mai luogo qualcosa di equivalente dello *Historikerstreit*, si assisté anche a uno spostamento di energie intellettuali libere verso destra meno pronunciato che in Germania. L'erede principale di De Felice, Emilio Gentile, si è speso nel dare risonanza alla tesi familiare che i regimi di massa del Ventesimo secolo fossero versioni secolarizzate della religione, ripartendoli tra tipi maligni – comunismo, nazismo, nazionalismo –, contraddistinti dal fanatismo delle religioni «politiche», e forme più accettabili – in particolare, il patriottismo americano – che costituiscono le religioni «civili»: il totalitarismo contro la democrazia sacralmente abbigliata. Questa impostazione ha creato più di un epigono tra i Paesi anglofoni più che nella stessa Italia. Paradossalmente, lo stesso si può dire degli ultimi frutti dell'operaismo. In quel caso la sobrietà di analisi della *enquête ouvrière* era morta con il decesso di Panzieri a metà degli anni Sessanta, e sotto l'impulso di Tronti e del giovane – e allora ugualmente incendiario – critico letterario Asor Rosa il suo punto di vita subì due drastiche svolte.

Tronti era convinto che la classe operaia, ben lungi dal dover subire diverse trasformazioni economiche successive per colpa del capitale, ne fosse invece il suo demiurgo, che imponeva ai datori di lavoro e allo Stato i mutamenti strutturali di ogni fase di accumulazione. Il segreto dello sviluppo non era nascosto negli impersonali requisiti economici del profitto provenienti dall'alto, ma nella fortissima pressione delle lotte di classe provenienti dal basso. Asor Rosa sviluppò la tesi che la «letteratura impegnata» fosse un'illusione populista, poiché la classe operaia non avrebbe mai potuto neppure sperare di poter beneficiare dalle arti e dalle lettere di un mondo moderno in cui la cultura in sé era, per definizione, irrimediabilmente borghese. A ciò non faceva seguito un brutale filisteismo, o un ingenuo tolstoismo. All'opposto, la letteratura che contava era l'alto modernismo di Mann e Proust, Kafka e Svevo, e l'avanguardia radicale fino

a, ma non oltre, Brecht (ma tutti quali testimoni, dall'incomparabile capacità d'inventiva, delle contraddizioni interne dell'esistenza borghese, non come un'eredità che potesse essere di una qualche utilità al mondo della classe operaia). Il divario tra i due, letteratura e lavoro, non poteva essere colmato neppure dalle migliori intenzioni rivoluzionarie di Majakovskij: era strutturale.

> Per fare della buona letteratura il socialismo non è essenziale. Per fare la rivoluzione non saranno essenziali gli scrittori. La lotta di classe passa per una strada diversa da questa. Ha altre voci per esprimersi, per farsi capire. E la poesia non può starle dietro. Perché la poesia, quella grande, parla una lingua, in cui le *cose* – le dure cose della lotta e della fatica quotidiana – hanno già assunto il valore esclusivo di un simbolo, di una gigantesca metafora del mondo: e il prezzo, spesso tragico, della sua grandezza è che ciò che essa dice esce dalla prassi, per non più rientrarvi[13].

Quando questo fu scritto, l'obiettivo era attaccare la linea ufficiale del Pci, e dietro di essa Gramsci, che aveva creduto che il movimento comunista fosse l'erede legittimo della più alta cultura europea, dal Rinascimento, la Riforma e l'Illuminismo in avanti, e che tra i problemi che doveva risolvere in Italia c'era l'assenza di una letteratura nazional-popolare. Ma, mentre erano in atto i rivolgimenti dei tardi anni Sessanta, prima Tronti, poi Asor Rosa decisero che era più logico operare dall'interno del Pci, dove in fin dei conti si trovava la classe operaia, piuttosto che fuori di esso. Nel compiere questo passo, Tronti traspose la sua concezione della supremazia della lotta nelle fabbriche a quella delle attività del partito nella società, radicalizzandola in una teoria sull'autonomia della politica in quanto tale dai processi produttivi. Più giovane di Asor Rosa e di Tronti, e tra i tre il più ambizioso sul fronte intellettuale, Massimo Cacciari portò a compimento ciò che loro avevano iniziato, non limitandosi a separare la cultura e l'economia dalla politica rivoluzionaria, ma proponendo una dissociazione sistematica di tutti i campi della vita e del pensiero moderni quali settori tecnici, ciascuno intraducibile nel linguaggio dell'altro. In comune, questi avevano solo la loro crisi, ugualmente rintracciabile nella fisica di fine secolo, nell'economia neoclassica, nell'epistemologia canonica, nelle concezioni liberali della politica, per non parlare della divisione del lavoro, delle operazioni del mercato, dell'organizzazione dello Stato.

Soltanto il «pensiero negativo» era stato capace di afferrare la profondità di una tale crisi: Schopenhauer, Nietzsche, Wittgenstein, Heidegger[14]. Ciò che Hegel aveva ritenuto di dover unire, essi lo rifiutarono: qualsiasi tipo di sintesi dialettica.

Oltre ad essere antiumanista, l'operaismo era sempre stato antistoricista. Con *Krisis* (1976) di Cacciari trovò ispirazione in una linea di pensatori nichilisti, tra i quali Nietzsche inizialmente era il più importante, per la sua descrizione della volontà di potenza, l'incarnazione contemporanea della quale non poteva che essere il Pci. Ma non ci doveva essere nessun irrazionalismo. Quello che era richiesto dalla «cultura della crisi» erano nuovi tipi di ordine e forme di razionalità, specifici per ogni singola prassi. Perciò, nel guidare il partito verso i suoi obiettivi, i consiglieri da preferire erano Weber e Schmitt – non Gramsci –, ciascuno specializzato nella politica come una tecnica lucida e fredda. Da un punto di vista intellettuale, sarebbe difficile immaginare un rifiuto più profondo del marxismo custodito dal Pci, impregnato di un hegeliano spirito di sintesi. Ma dal punto di vista politico, la svolta nietzschiana dell'operaismo si dimostrò perfettamente compatibile con la linea ufficiale del partito dei primi anni Settanta. Perché, cosa poteva significare la volontà di potenza in Italia? Era ovvio, sosteneva Tronti, che si trattasse della vocazione del Pci a guidare il Paese come l'architetto di un'alleanza tra il lavoro organizzato e il grande capitale, al fine di modernizzare l'economia e la società, in maniera non dissimile dal New Deal in America, per il quale Tronti aveva da sempre nutrito ammirazione, ritenendolo un patto tra salario e profitto contro il parassitismo delle rendite.

Per parte sua, il Pci, che aveva sempre tollerato le differenze teoriche finché non minacciassero la sua stabilità politica, ospitò senza sforzo i propositori del pensiero negativo (in ogni caso, a questo punto della storia non sarebbe comunque più stato capace di affrontare in maniera critica queste esotiche manifestazioni). Sensibile al prestigio che costoro erano riusciti a procurarsi, a tempo debito il partito assicurò loro un posto nella sfera politica di cui avevano difeso l'autonomia. Cacciari divenne un deputato del Pci, prima di intraprendere

una carriera come sindaco di Venezia; Tronti e Asor Rosa furono eletti senatori. Inevitabilmente, il prezzo dell'integrazione in un partito che aveva così visibilmente fallito sul piano del potere fu il graduale sgretolamento dell'operaismo quale paradigma coerente. Vent'anni più tardi, con il Pci diventato ormai un tenue ricordo, Asor Rosa avrebbe tratto un malinconico bilancio della sinistra italiana, alla quale lui e Tronti sono rimasti a loro modo fedeli, mentre oggi Cacciari è divenuto un simbolo della destra del Partito Democratico, affiancando – non inopportunamente, per un ammiratore di Wittgenstein – misticismo e tecnicismo a politiche pubbliche molto simili a quelle del New Labour[15]. Per coloro che seguirono, il pensiero negativo fu poco più che un arido culto della specializzazione e della concomitante spoliticizzazione.

Al bivio dei tardi anni Sessanta, Negri prese la direzione opposta, prospettando non un patto per la modernità tra il capitale e il lavoro organizzato sotto l'egida del Pci, ma un'escalation di conflitti tra il lavoro non organizzato – o disoccupato – e lo Stato, verso la lotta armata e la guerra civile. Dopo la disfatta del movimento autonomista al quale aveva dedicato le sue analisi e il suo arresto da parte di un magistrato comunista su accuse gonfiate, di essere l'eminenza grigia dietro la morte di Moro, l'esilio in Francia gli fruttò un flusso continuo di pubblicazioni, la più fortunata su Spinoza. In questo studio si anticipava la metamorfosi dell'impiegato – per come era visto da Autonomia Operaia – nella figura secentesca della «moltitudine», che comparirà in *Impero*, scritto assieme a Michael Hardt, e apparso negli Stati Uniti prima di essere dato alle stampe in Italia. Da quando il libro è divenuto famoso, l'impatto internazionale di Negri è stato più profondo della sua influenza in patria, sebbene vi risieda un suo seguito. La stessa cosa vale per Giorgio Agamben, ultimo arrivato nella costellazione, che condivide molti punti di riferimento con Cacciari – Heidegger, Benjamin, Schmitt – ma che adotta un'inflessione politica del tutto opposta.

Osservati in maniera comparata, le somiglianze dell'operaismo con alcuni aspetti del *gauchisme* che fiorì in Francia nel decennio dalla metà degli anni Sessanta alla metà

dei Settanta sono sorprendenti (e in misura ancora maggiore considerando l'assenza di contatti diretti tra i due movimenti). Sembra che sia stata una concordanza oggettiva ad aver condotto i pensatori che gravitavano attorno a «Socialisme ou Barbarie» verso direzioni identiche a quelle di chi scriveva su «Contropiano», passando da un operaismo radicale a un soggettivismo antifondazionalista (sebbene negli ultimi Negri e Agamben, che devono molto a Deleuze e Foucault, le correnti francese e italiana confluirono direttamente l'una nell'altra). L'esito differente delle due esperienze può essere in gran parte spiegato dalle differenze della situazione nazionale. In Francia il Pcf non scese a compromessi, e la rivolta del maggio-giugno 1968 fu tanto breve quanto spettacolare. In Italia, dove il sollevamento popolare durò molto più a lungo, il comunismo era meno chiuso e i pensatori erano decisamente più giovani, la resurrezione dell'operaismo è stata più importante, per quanto confinata ai margini della vita sociale e politica.

Il recupero del fascismo a destra e l'eclissi dell'operaismo a sinistra hanno ridistribuito lo spazio del centro, nel quale hanno tradizionalmente convissuto versioni secolari e clericali del *juste milieu*. Laggiù, paradossalmente, la disgregazione della Democrazia Cristiana, che pose fine al predominio di un partito apertamente cattolico, piuttosto che diminuire il ruolo della religione nella vita pubblica, lo ha distribuito in maniera ancora più ampia di prima nel panorama politico, dal momento che gli elettori Dc non si sono soltanto divisi in parti eguali tra il centrodestra e il centrosinistra, ma si sono anche dimostrati il segmento più volatile dell'elettorato, divenendo un fattore decisivo e perciò tenuto in ancora maggior conto dalle due coalizioni contrapposte. Per inseguirli, gli ex-leader del Pci, per non parlare degli ex-radicali, si sono affannati a descrivere la loro sensibilità religiosa privata, la frequenza alle messe sin dall'infanzia, una nascosta vocazione spirituale, e altre caratteristiche richieste a una politica postsecolare. In effetti, quello che la Chiesa ha perduto con la morte di un partito di massa di stretta obbedienza, l'ha guadagnato con la diffusione di un'influenza più pervasiva, sebbene meno partecipata, nella società in generale. Con ciò si è assistito a una discesa verso livelli di superstizione scomparsi da decenni, conseguenza

dell'occupazione dello scranno papale da parte di Wojtyła, periodo in cui furono pronunciate beatificazioni (798) e proclamati nuovi santi (280) più di quanto si fece nei cinque secoli precedenti della storia della Chiesa[16]; il numero di miracoli necessario per la santificazione venne dimezzato e prese le mosse il grottesco culto di Padre Pio – un cappuccino visitato dal divino sotto forma di stimmate nel 1918 e autore di innumerevoli imprese soprannaturali –, fino al punto che la stampa generalista poteva in tutta serietà dibattere sulla veracità del suo trionfo sulle mere leggi della fisica.

È poco probabile che una cultura secolare capace di un tale grado di compiacenza verso la religione si dimostri più combattiva nei confronti del potere. Nel periodo della Seconda Repubblica, l'opinione condivisa all'interno degli organi centrali della stampa italiana si è raramente discostata dalla doxa ordinaria del momento. La massima parte della sua produzione del periodo si è rivelata indistinguibile da ciò che si sarebbe potuto trovare nei nuovi tabloid in Spagna, Francia, Germania, Gran Bretagna o altrove (nessun opinionista con un briciolo di amor proprio che mancasse di invocare riforme per curare i mali della società, la cura dei quali era sempre il bisogno di maggior competizione nei servizi e nell'istruzione, più libertà di mercato per produzione e consumo, e uno Stato più disciplinato ed efficiente, con le uniche variazioni che si concentravano sull'individuazione dei contentini da offrire a chi avrebbe subito i contraccolpi dei necessari riaggiustamenti di spesa). Un simile conformismo è talmente universale che sarebbe stato irragionevole attendersi che gli opinionisti e i giornalisti italiani mostrassero una maggiore indipendenza di pensiero. Dell'atteggiamento della stampa nei confronti della giustizia si deve parlare a parte. Schieratasi in prima fila nel trainare l'indignazione popolare contro la classe politica della Prima Repubblica – dopo che i magistrati avevano preso ad attaccarne la sua corruzione –, essa si è dimostrata decisamente remissiva da quando Berlusconi divenne il perno del nuovo ordine, limitandosi in massima parte a critiche pro forma, senza nemmeno un accenno di quella *guerre à outrance* che gli avrebbe davvero potuto procurare danni e, forse, provocarne la cacciata.

Per ottenere quell'effetto, i suoi strali sarebbero dovuti essere diretti non solo contro Berlusconi stesso, ma anche contro i giudici che lo assolvevano regolarmente, contro gli stretti limiti della prescrizione che rendevano nulle le accuse mossegli, contro le Presidenze che gli assicuravano l'immunità, e contro i partiti di centrosinistra che lo trasformavano in un interlocutore accettabile, o addirittura stimato. E invece non avrebbe potuto esserci nulla di più lontano dal tenore generale della stampa di questi anni, luogo in cui le denunce di cattiva gestione degli affari pubblici sono state continuamente smussate dalla paura e dal servilismo. La debolezza delle tracce di vero giornalismo viene messa ancora più in luce dalle rare eccezioni. Tra queste, una su tutte si distingue dalle altre, il giornalista Marco Travaglio, le cui implacabili accuse non solo nei confronti dei crimini di Berlusconi e di Previti, ma dell'intero sistema di connivenze (non ultime quelle della stampa) che li ha protetti, hanno pochi eguali nel mondo perbenista del giornalismo contemporaneo. Non sorprende che Travaglio, i cui libri hanno venduto centinaia di migliaia di copie, sia un personaggio della destra liberale, che si esprime con una ferocia e una libertà di pensiero quasi del tutto sconosciute alla sinistra[17].

In Europa – questo non vale, almeno non alla stessa maniera, in America – il mondo dei media generalmente si limita a riflettere, più che creare le condizioni culturali di un Paese, la cui qualità in ultima istanza dipende in misura ben maggiore dalla qualità delle sue università. Come è noto, in Italia queste ultime sono rimaste fisse nella loro vetustà, sprovviste di finanziamenti, con molti dipartimenti che sembrano pozzi di drenaggio, vessati dagli intrighi politici e dal clientelismo dei baroni. L'effetto è stato una costante perdita delle migliori menti del Paese, andate a lavorare all'estero. Praticamente ogni branca del sapere ne ha risentito, come dimostra la lista di importanti accademici che hanno fatto carriera negli Stati Uniti: Luca Cavalli-Sforza per la genetica, Giovanni Sartori per la scienza politica, Franco Modigliani per l'economia, Carlo Ginzburg per la storia, Giovanni Arrighi per la sociologia, Franco Moretti per la letteratura, e a questi si potrebbero aggiungere nomi di persone

più giovani. Non una diaspora in senso stretto, dal momento che quasi tutti hanno mantenuto i loro legami con l'Italia, e la maggior parte di essi ha continuato e continua ancora ad animare il dibattito intellettuale del Paese, ma cionondimeno la loro assenza ha chiaramente indebolito la cultura che li ha generati.

Resta da vedere se una nuova generazione paragonabile a questa riuscirà a emergere dalla situazione generale degli ultimi anni. A giudicare dalle apparenze, le probabilità sembrano poche. Ma sarebbe un errore sottostimare la profondità delle riserve dalle quali il Paese può attingere. Un'occhiata alla Spagna, la cui modernizzazione oggi è spesso presa a paragone dagli italiani autocritici come un esempio di quello che si sono persi[18], può fungere da buon promemoria. Sebbene la sua crescita economica sia stata più elevata, le infrastrutture di trasporto siano più veloci, le istituzioni politiche più efficienti, il crimine organizzato meno diffuso e lo sviluppo regionale sia più paritario – tutti vantaggi reali rispetto all'Italia –, la Spagna, a confronto, resta un Paese dalla cultura provinciale, con una vita intellettuale ben più esile e indebitata con l'estero, la cui relativa arretratezza non può che risaltare, se paragonata alle modernità che la circondano. Nonostante la fatiscenza del Paese, il contributo italiano alle lettere contemporanee è di ordine decisamente diverso. Nessun Paese in Europa ha anzi prodotto di recente un monumento dell'erudizione globale che possa rivaleggiare con i cinque volumi sulla storia e la morfologia internazionale del romanzo curati da Moretti e pubblicati da Einaudi (un'impresa dalla magnificenza propriamente italiana, e della cui ampiezza il lettore inglese può solo farsi un'idea nella versione ridotta, parsimoniosa nel tono e nell'intento, edita da Princeton). E non è difficile rintracciare esempi della continua capacità italiana di scuotere all'estero certi paradigmi preconcetti. Un caso emblematico sarebbe il capolavoro di Ginzburg, *Miti emblemi spie*, per non parlare del suo saggio che ricostruisce Dumézil, mai tentato da nessuno storico francese; un altro sarebbe il recente libro di un grande classicista, Luciano Canfora, sulla democrazia, censurato dal suo editore tedesco; un terzo sarebbe costituito dalla demolizione della «giustizia

internazionale» acclamata in Gran Bretagna e in Olanda, dello scienziato politico Danilo Zolo. Tradizioni simili non muoiono facilmente.

Che ne è dell'opposizione, al di là dell'establishment interpartitico esistente? Dalla metà degli anni Sessanta in avanti, il comunismo italiano trovò un'altra versione, né ufficiale, né operaista, che si dimostrò gramsciana in maniera più autentica di quanto la sua classe dirigente sia mai riuscita a offrire, e in ultima analisi a tollerare. Espulso nel 1969, il gruppo del «Manifesto» che si articolava attorno a Lucio Magri, Rossana Rossanda e Luciana Castellina fondò il giornale dallo stesso nome. Negli anni, è stata questa corrente ad aver prodotto l'analisi strategica più coerente e incisiva dei problemi che si parano dinanzi alla sinistra e al Paese; e non sorprende che il lascito di Hegel fornisca strumenti di analisi migliori rispetto alle fascinazioni heideggeriane. Oggi quest'eredità è in bilico, mentre i suoi tre esponenti di spicco hanno composto le loro memorie. La prima ad essere pubblicata, *La ragazza del secolo scorso* della Rossanda, è stato un best seller nazionale. Ma nel 2005 il loro periodico è stato chiuso e, nel pieno della crisi del credito, il loro giornale rischia di scomparire. «MicroMega», il corposo bimensile curato dal filosofo Paolo Flores d'Arcais, non corre un tale pericolo, facendo parte di un impero editoriale i cui pezzi forti sono il quotidiano romano «la Repubblica» e il magazine d'informazione settimanale «l'Espresso». Durante la Seconda Repubblica, Flores d'Arcais ha reso la sua rivista il polo organizzativo del fronte d'opposizione più efficace e intransigente nei confronti di Berlusconi in Italia, rivestendo un ruolo politico unico in Europa per una pubblicazione intellettuale di questo tipo. Un anno dopo la vittoria del centrodestra nel 2001, fu da qui che venne lanciata un'ondata di impressionanti manifestazioni di protesta contro Berlusconi, al di fuori e contro la passività del centrosinistra.

In queste manifestazioni, altri due personaggi hanno rivestito parti centrali. Uno è stato Nanni Moretti, il più famoso attore-regista del Paese, il cui cinema aveva ripercorso per più di un decennio, in maniera critica, sebbene spesso bonaria, lo smembramento e la caduta del Pci. L'altro è stato

lo storico Paul Ginsborg, autore di due tra le più imponenti storie dell'Italia del dopoguerra, un inglese che insegna a Firenze, rinomato non soltanto come accademico, ma oggi anche come cittadino del suo Paese adottivo. Nella seconda delle sue storie, *L'Italia del tempo presente*, che copre il periodo che va dal 1980 al 1996, Ginsborg avanzava l'ipotesi che, nonostante le prove di egoismo e cupidigia del suo strato «yuppie» – i «ceti rampanti» che avevano prosperato sotto Craxi – esisteva nella classe media italiana, accanto a questi ultimi, un settore di professionisti e impiegati pubblici più riflessivo e onesto – i «ceti medi riflessivi» – che era capace di azioni altruistiche, e che costituiva una fonte di rinnovamento potenziale per la democrazia italiana. Quando venne avanzata, la proposta incontrò dello scetticismo[19]. Ma nel 2002 divenne realtà, poiché era stato proprio quello strato che lui aveva enucleato nei suoi scritti a fornire le truppe che presero parte alle manifestazioni contro Berlusconi di quell'anno.

Proprio qui, tuttavia, stavano anche i loro limiti. La forma caratteristica che assunsero – con i dimostranti che si tenevano per mano e circondavano edifici pubblici, a simbolo dello spirito pacifista e difensivo del movimento – fu rapidamente soprannominata «girotondi» dalla stampa. L'effetto fu quello di dargli troppo velocemente l'aspetto di un gioco infantile. I partiti di centrosinistra, che non solo mal tolleravano i rimproveri rivoltigli, ma temevano una possibile competizione sul piano politico, fecero poco per nascondere la propria ostilità nei loro confronti. I «girotondini» non risposero per le rime. Deciso a evitare qualunque azione impetuosa del tipo di quelle che avevano caratterizzato il G7 di Genova, e sperando vanamente in un'alleanza con i sindacati, che erano invece legati a doppio filo con il centrosinistra, il movimento si vietò di montare offensive più dure nei confronti del governo, per non parlare dei suoi complici all'opposizione, e in poco tempo, disfatto a causa della sua immagine di *bon enfant*, non riuscì più a sostenersi.

Quando, attirandosi le ire di Veltroni, «MicroMega» invocò con coraggio un'altra manifestazione di massa a Piazza Navona contro il ritorno al potere di Berlusconi, le contraddizioni di fondo dei girotondini vennero allo scoperto,

e Moretti e metà della piattaforma si dissociarono dai portavoce più radicali, che questa volta non risparmiarono neppure Napolitano, il Pd o Rifondazione. Come le impenetrabili perifrasi della Prima Repubblica produssero per reazione le calcolate volgarità della Lega, così in quest'occasione il perbenismo di molta della retorica dei girotondi, più votata alla supplica che agli attacchi feroci, esplose nel suo opposto, una vistosa rozzezza d'immagine e di linguaggio – le sparate sulle imprese da camera da letto da parte di Berlusconi erano un'esca perfetta – da parte di comici conosciuti per il loro odio nei confronti della classe politica, per il vivo imbarazzo della parte più educata della piazza (ma, a giudicare dai sondaggi, non per quello di gran parte dello stesso elettorato di centrosinistra). Sotto il profilo politico, l'episodio poteva essere letto come una replica in scala microscopica della polarizzazione degli anni Settanta, con gli ansiosi auspici della classe politica che generavano nuovamente rabbiose esplosioni dalla base.

Nell'autunno del 2008, queste tensioni si sfogarono nel torrente di proteste studentesche contro i tagli ai fondi per l'istruzione e la compressione delle ore di scuola approvati dal centrodestra, e – in maniera più limitata – nella mobilitazione sindacale contro la risposta del governo alla recessione globale. Le concessioni fatte dal governo erano di portata minore dell'ampiezza stessa dei movimenti. Ma lo schema delle ritirate tattiche da parte di Berlusconi e di temporanee ondate di rivolta popolare contro di lui non era nuovo. Restava da vedere in che maniera questo potesse mutare al peggiorare delle condizioni economiche. Gettandosi dietro le spalle i pericolosi utensili del falegname e del contadino, la sinistra italiana ha adottato simboli dal regno vegetale o dell'evanescente, uno dopo l'altro (la rosa, la quercia, l'ulivo, la margherita, l'arcobaleno). Senza neppure un barlume di metallurgia, sembra improbabile che riuscirà a fare altra strada.

1. Per alcune considerazioni generali, si veda C. Duggan, *The Force of Destiny*, Penguin, Londra, 2007, pp. XVII-XX.

2. Per questa interpretazione, si veda R. Bodei, *Il noi diviso: ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 16-19, 63-69 e 113.

3. Il resoconto più penetrante di questa sindrome si può trovare nella fondamentale opera di E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 31-42, 116-121.

4. La sua prima raccolta su questi temi, *Apocalittici e integrati*, è datata 1964.

5. Non che il cinema italiano non abbia prodotto registi di prim'ordine dopo la generazione del dopoguerra. Negli anni Ottanta e Novanta, Gianni Amelio avrebbe dato alla luce una delle migliori serie di film in Europa dai retaggi contrapposti di Antonioni e di Visconti; ma nel solco di una tradizione classica, ugualmente distante dall'avanguardia e dalle forme popolari. Per gli importanti risultati di Amelio, si veda S. Silvestri, *A Skein of Reversals*, «New Left Review», II/10, luglio-agosto 2001.

6. La cultura della sinistra del dopoguerra non è mai stata monopolio del Pci. La tradizione socialista conteneva al suo interno un buon numero di personaggi di spessore e dal piglio indipendente, tra i quali il critico e poeta Franco Fortini, il direttore teatrale Giorgio Strehler, il filologo Sebastiano Timpanaro, per non parlare di Lelio Basso, un leader socialista di caratura intellettuale superiore a quella di qualunque suo collega comunista. Più tardi, ovviamente, provenendo dal Partito d'Azione, Norberto Bobbio sarebbe divenuto membro del Psi con un cattivo tempismo, proprio quando Craxi ne stava prendendo la guida.

7. Per questo e molto altro, si veda C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 132-140.

8. Per un'analisi più dettagliata dei testi di Gramsci, e per gli usi che poi ne vennero fatti, si veda P. Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, Laterza, Bari, 1978.

9. G. Sartori, *Mala tempora*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. VII, 124. Le allusioni storiche di Sartori erano, com'è ovvio, una maniera per semplificare grandemente. Tacendo del resto, il Risorgimento e la Resistenza possono pur essere stati impresa di minoranze, ma difficilmente possono essere conteggiati tra gli esempi di sottomissione.

10. R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M. Ledeen, Laterza, Bari, 1975. Senza la guerra, vi si sosteneva, il regime di Mussolini si sarebbe senza dubbio evoluto in una direzione positiva, simile a quella intrapresa da Franco: vd. pp. 60-62.

11. Al governo della Repubblica di Salò, Mussolini non era spinto da un desiderio di vendetta, o da ambizione politica, o dal desiderio di riscattare il fascismo facendo ritorno alle sue origini radicali, ma da un movente patriottico: un vero «sacrificio» sull'«altare della difesa dell'Italia»: *Rosso e nero*, Baldini & Castoldi, Milano, 1995, pp. 114-115.

12. Per il suo giudizio finale sull'intera opera, si veda *Mussolini: Reservations about Renzo De Felice's biography*, «Modern Italy», vol. 5, n. 2, 2000, pp. 193-210.

13. *Letteratura e Rivoluzione*, «Contropiano», n. 1, 1968, pp. 235-236.

14. Idee sviluppate in parte in *Sulla genesi del pensiero negativo*, «Contropiano», n. 2, 1968, pp. 131-200, in un periodo in cui Cacciari scriveva ancora prolificamente e sullo stesso giornale di lotte di fabbrica in Italia, di rivolte studentesche in Francia, di guerriglieri in America Latina e di dibattiti sovietici sull'economia pianificata.

15. «Un'accettazione virile del mondo amministrato», è l'asciutta descrizione di Cristina Corradi del punto finale della parabola di Cacciari, nel suo *Storia dei marxismi in Italia*, manifestolibri, Roma, 2005, p. 231; per una critica precedente e meno temperata, si veda C. Preve, *La teoria in pezzi. La dissoluzione del*

paradigma operaista in Italia (1976-1983), Dedalo, Bari, 1984, pp. 69-72. Da un punto di vista politico, le differenze con Asor Rosa e Tronti sono profonde, come evidenzieranno le successive retrospettive di quest'ultimo. Si vedano A. Asor Rosa, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Einaudi, Torino, 1996, e M. Tronti, *Noi operaisti*, in G. Trotta, F. Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «Classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma, 2008. Uno dei tratti che tenevano unito il gruppo negli anni Sessanta, come notava Tronti nelle sue memorie personali, era «una passionale relazione d'amore con la cultura della Mitteleuropa di fine secolo».

16. Si veda T. Jones, *The Dark Heart of Italy*, Faber & Faber, Londra, 2003, p. 173.

17. Per un inquadramento del personaggio, si veda C. Sabelli Foretti, M. Travaglio, *Il rompiballe*, Aliberti, Roma, 2008. Tra i suoi libri: con E. Veltri, *L'odore dei soldi. Origini e misteri delle fortune di Silvio Berlusconi*, Editori Riuniti, Roma, 2001; con G. Barbacetto e P. Gomez, *Mani pulite, la vera storia: da Mario Chiesa a Silvio Berlusconi*, cit. e *Mani sporche: così destra e sinistra si sono mangiate la Seconda Repubblica*, Chiarelettere, Milano, 2008; con P. Gomez e M. Lillo, *Il bavaglio*, cit. Per una devastante tassonomia del giornalismo italiano, si veda M. Travaglio, *La scomparsa dei fatti*, il Saggiatore, Milano, 2006.

18. L'esempio più vasto e originale di paragoni di questo tipo è *Spagna e Italia. Un confronto* di M. Salvati, in V. Pérez-Díaz, *La lezione spagnola. Società civile, politica e legalità*, il Mulino, Bologna, 2003, pp. 1-82.

19. Tra i tanti, anche da parte mia: si veda *Italy in the Present Tense. A Roundtable Discussion with Paul Ginsborg*, «Modern Italy», vol. 5, n. 2, 2000, p. 180 sgg.

4. LA CADUTA DEL SULTANO

L'Europa è malata. Quanto seriamente e perché, sono questioni non facili. Tuttavia, tra i sintomi, ce ne sono tre evidenti e interrelati.

Il primo e più familiare è la tendenza degenerativa della democrazia in tutto il continente, di cui la struttura dell'Ue è insieme causa e conseguenza. Lo stampo oligarchico delle sue scelte costituzionali – inizialmente concepite come un'impalcatura provvisoria in vista di una sovranità popolare di scala sovranazionale a venire – si è costantemente rafforzato nel tempo. I referendum sono regolarmente disattesi, se intralciano la volontà dei governanti. Gli elettori, le cui opinioni sono disprezzate dalle élite, scansano l'Assemblea di Strasburgo che nominalmente li rappresenta, e l'affluenza alle urne cala di elezione in elezione. Burocrati che non sono mai stati eletti vigilano sui bilanci dei Parlamenti nazionali, espropriati anche del potere di spesa. Ma l'Unione non è un'escrescenza nata sugli Stati membri, i quali, senza di essa, sarebbero sufficientemente in salute. Riflette, così come aggrava, tendenze di lungo corso già esistenti. A livello nazionale, virtualmente ovunque, gli esecutivi addomesticano o manipolano le legislature con crescente facilità; i partiti perdono iscritti; gli elettori perdono fiducia nel proprio peso politico con l'assottigliarsi delle scelte politiche e il diminuire, o addirittura lo svanire, una volta in carica i governi, delle promesse formulate durante le campagne elettorali.

A questa involuzione generalizzata si è accompagnata una corruzione pervasiva della classe politica, tema su cui le scienze politiche – abbondantemente loquaci a proposito di ciò che, nel linguaggio dei contabili, viene definito «deficit democratico dell'Unione» – solitamente tacciono. Le forme di tale corruzione non hanno ancora trovato una tassonomia sistematica. C'è la corruzione preelettorale: il sovvenzionamento di persone o partiti da fonti illegali – o legali – in cambio della promessa, esplicita o tacita, di favori futuri. C'è la corruzione postelettorale: lo sfruttamento delle cariche per ottenere fondi tramite malversazioni sulle entrate o mazzette sui contratti. C'è l'acquisto di voci o voti nei Parlamenti. C'è il furto evidente dalle casse pubbliche. C'è la falsificazione delle credenziali per vantaggi politici. C'è

l'arricchimento dalla carica pubblica prima, durante e dopo il suo svolgersi. Il panorama di questa *malavita*[1] è impressionante. Un affresco potrebbe cominciare con Helmut Kohl, cancelliere della Germania per sedici anni, che accumulò due milioni di marchi di fondi neri da donatori illegali i cui nomi, una volta denunciato, si rifiutò di rivelare, temendo che i favori che aveva fatto loro venissero alla luce. Oltre il Reno, Jacques Chirac, Presidente della Repubblica francese per dodici anni, una volta caduta l'immunità, fu condannato per appropriazione indebita di fondi pubblici, abuso d'ufficio e conflitti d'interesse. Nessuno dei due ha subito pene. Si tratta dei due politici europei più potenti dell'epoca. Uno sguardo allo scenario a partire da allora è sufficiente a dissipare qualsiasi illusione che essi rappresentassero dei casi rari.

In Germania, Gerhard Schröder assicurò un prestito da un miliardo di euro alla Gazprom per la costruzione di un gasdotto sul Baltico poche settimane prima di dimettersi da cancelliere e andare a libro paga della Gazprom stessa, con uno stipendio maggiore di quello che aveva ricevuto governando il Paese. Dopo la sua partenza, Angela Merkel ha visto gli ultimi due Presidenti della Repubblica costretti a dimettersi ormai in disgrazia: Horst Köhler, ex-capo del Fmi, per aver spiegato che il contingente della Bundeswehr in Afghanistan stava proteggendo gli interessi commerciali tedeschi, e Christian Wulff, ex-capo dell'Unione Cristiano Democratica nella Bassa Sassonia, per un dubbio prestito ricevuto da un amico affarista per la sua casa. Inoltre, due Ministri di peso, uno della Difesa e l'altro dell'Istruzione, sono stati costretti ad andarsene perché privati del loro titolo di dottore di ricerca – credenziale importante per una carriera politica nella Repubblica Federale – per furto di proprietà intellettuale. Quando il secondo, Annette Schavan, intima della Merkel (che aveva manifestato piena fiducia in lei) era ancora in carica, la «Bild-Zeitung» ha osservato che avere un Ministro dell'Istruzione che aveva falsificato le sue ricerche era come avere un Ministro delle Finanze con un conto segreto in Svizzera.

Detto fatto: in Francia, il Ministro socialista del Bilancio, il chirurgo plastico Jérôme Cahuzac, le cui istruzioni erano di difendere la probità e l'equità fiscale, è stato scoperto possedere qualcosa tra i seicentomila euro e i quindici milioni di euro in depositi segreti in Svizzera e a Singapore. Nicolas Sarkozy, intanto, è accusato da testimonianze convergenti di aver ricevuto circa venti milioni di dollari da Gheddafi per la campagna elettorale che lo portò alla Presidenza. Christine Lagarde, il suo Ministro delle Finanze che oggi dirige il Fmi, è sotto inchiesta per il suo ruolo nella concessione di 420 milioni di dollari di «compensazione» a Bernard Tapie, noto truffatore con un passato in carcere, negli ultimi tempi amico di Sarkozy. Una disinvolta vicinanza alla criminalità è bipartisan. François Hollande, attuale Presidente della Repubblica, usava incontrarsi segretamente con la sua amante nell'appartamento della donna di un gangster corso ucciso lo scorso anno in una sparatoria sull'isola.

In Gran Bretagna, più o meno nello stesso periodo, l'ex-premier Blair consigliava a Rebekah Brooks, che rischiava il carcere con cinque accuse per associazione criminale: «Sii forte e prendi pastiglie per dormire. Passerà. Resisti!», esortandola a «pubblicare un rapporto in stile Hutton»[2], come aveva fatto lui per escludere qualsiasi ruolo del suo governo nella morte di una talpa interna sulla sua guerra in Iraq, invasione dalla quale ha poi proseguito a raccogliere – naturalmente per la sua Faith Foundation – mance e accordi vari in giro per il mondo, tra i quali, considerevoli, fondi in contanti da una compagnia petrolifera della Corea del Sud gestita da un delinquente condannato con interessi in Iraq e presso la dinastia feudale del Kuwait. Quali ricompense possa essersi guadagnato più a est per i numerosi consigli alla dittatura di Nazarbaev, resta da vedere («I progressi del Kazakistan sono splendidi. Ad ogni modo, signor Presidente, lei ha toccato nuovi vertici nel suo messaggio alla nazione»[3]. *Ad litteram*). In patria, in uno scambio di favori a proposito dei quali ha mentito senza rimorsi al Parlamento, è stato allettato con un milione di sterline versato nelle casse del partito dal magnate delle corse automobilistiche Bernie Ecclestone, attualmente sotto accusa in Baviera per tangenti di qualcosa

come trentatré milioni di euro. Nella cultura del New Labour, figure di spicco della cerchia di Blair, un tempo Ministri di gabinetto – Byers, Hoon, Hewitt – hanno potuto mettersi a loro volta in vendita. Negli stessi anni, indipendentemente dal partito, la Camera dei Comuni si è rivelata un pozzo nero di grette malversazioni di denaro dei contribuenti.

Contemporaneamente, in Irlanda, il leader del Fianna Fáil, Bertie Ahern, che aveva intascato più di quattrocentomila euro di entrate inspiegabili prima di diventare *Taoiseach*, si è assegnato lo stipendio di premier più elevato d'Europa – trecentodiecimila euro, persino più del Presidente degli Stati Uniti – un anno prima di doversene andare con disonore per completa disonestà.

In Spagna, l'attuale Primo Ministro, Mariano Rajoy, alla guida di un governo di destra, è stato colto in flagrante mentre riceveva tangenti per appalti e affari di altro genere per un totale di un quarto di milione di euro in dieci anni, trasmessi da Luis Bárcenas. Tesoriere del suo partito per vent'anni, Bárcenas è oggi in arresto per aver accumulato un tesoro di 48 milioni di euro in conti svizzeri non dichiarati. I libri mastri, compilati a mano, contenenti i dettagli dei suoi versamenti a Rajoy e ad altri esponenti del Partito Popolare – incluso Rodrigo Rato, altro ex-capo del Fmi –, sono apparsi in facsimile su gran parte della stampa spagnola. Una volta scoppiato lo scandalo, Rajoy ha inviato un messaggio a Bárcenas usando parole sostanzialmente identiche a quelle di Blair alla Brooks: «Luis, io capisco. Tieni duro. Ti chiamo domani. Un abbraccio»[4]. Affrontando a testa alta uno scandalo in cui l'85 per cento degli spagnoli ritiene che stia mentendo, resta incollato alla poltrona nel Palazzo della Moncloa.

In Grecia, Akis Tsochatzopoulos, in successione Ministro dell'Interno, della Difesa e dello Sviluppo del Pasok, e in un'occasione arrivato a un soffio dal comando della socialdemocrazia greca, è stato meno fortunato: è stato condannato lo scorso autunno a vent'anni di carcere per una formidabile carriera nell'estorsione e nel riciclaggio.

Dall'altra parte del mare, Tayyip Erdog?an, accolto dai media e dall'establishment intellettuale europei come il più

grande statista democratico della Turchia, la cui condotta ha praticamente conferito al Paese il titolo di membro onorario della Ue *ante diem*, ha dimostrato di meritare l'ingresso nei ranghi della dirigenza europea per altri motivi: in una conversazione registrata, istruiva il figlio su dove nascondere decine di milioni in contanti; in un'altra, alzava il prezzo di una considerevole mazzetta su un contratto edilizio. Tre Ministri sono caduti dopo rivelazioni analoghe, prima che Erdog?an purgasse le forze di polizia e della magistratura per assicurarsi che episodi del genere non si verificassero più. Mentre avveniva questo, la Commissione Europea ha pubblicato il suo primo rapporto ufficiale sulla corruzione nell'Unione, la cui estensione è stata descritta come «mozzafiato» dal commissario autore del rapporto: secondo una stima prudente, costerebbe alla Ue quanto il suo intero bilancio, circa centoventi miliardi l'anno, mentre la cifra reale sarebbe «probabilmente molto più alta». Prudentemente, il rapporto riguardava solo gli Stati membri. La stessa Ue, la cui intera Commissione fu costretta in tempi non lontani a dimettersi poiché screditata, è stata esclusa dal rapporto.

Pratica ordinaria in un'Unione che si presenta come guida morale del mondo, l'inquinamento del potere con denaro e truffe deriva dall'annacquarsi della sostanza o del coinvolgimento nella democrazia. Le élite, liberate da una reale divisione al di sopra e da una consistente responsabilità al di sotto, possono permettersi di arricchirsi senza distrazioni o conseguenze. L'atto della denuncia perde valore, poiché l'impunità diventa la regola. Come i banchieri, i leader politici non vanno in prigione. Di tutta la fauna di cui si è appena parlato, solo un greco attempato ha subito questa umiliazione. Ma la corruzione non è solo una funzione del declino dell'ordine politico. È anche, ovviamente, un sintomo del regime economico che si è diffuso in Europa a partire dagli anni Ottanta. In un universo neoliberista in cui i mercati sono gli unici indicatori di valore, il denaro diventa, più inequivocabilmente che mai, misura di tutte le cose. Se gli ospedali, le scuole e le carceri possono essere privatizzati a fini di profitto, perché le cariche politiche dovrebbero esserne escluse?

Al di là della ricaduta culturale del neoliberismo, tuttavia, resta il suo impatto come sistema socio-economico: la terza e, nell'esperienza del popolo, di gran lunga la più acuta delle epidemie che affliggono l'Europa. Che la crisi economica diffusasi in Occidente nel 2008 sia stata l'esito di decenni di deregolamentazione nel settore finanziario e di espansione del credito è ormai più o meno ammesso anche dagli stessi architetti (si pensi ad Alan Greenspan). Unite da una parte all'altra dell'Atlantico, le banche e le attività immobiliari europee erano profondamente coinvolte nel disastro tanto quanto le loro omologhe statunitensi. In Europa, tuttavia, questa crisi generale è stata aggravata da un altro fattore, peculiare dell'Unione: le distorsioni create dalla moneta unica, imposta a economie nazionali molto diverse tra loro, che ha portato le più vulnerabili di esse sull'orlo della bancarotta quando sono state colpite dalla crisi generale. La cura per esse? Su insistenza di Berlino e Bruxelles, non semplicemente il classico regime di stabilizzazione interbellico sul modello Churchill-Brüning, con tagli alla spesa pubblica, ma un Fiscal Compact che ha dettato un limite uniforme del 3 per cento al deficit come norma costituzionale, stabilendo di fatto una fissazione economica strabica come principio fondamentale del *Rechtsstaat* (lo Stato di diritto), alla stessa stregua della libertà di espressione, dell'uguaglianza davanti alla legge, dell'*habeas corpus*, della divisione dei poteri e del resto. Se non fosse per il contributo reso ieri alle «consegne straordinarie» per la tortura, sarebbe difficile trovare un esempio più lampante del rispetto di cui godono oggi presso le oligarchie della Ue.

Economicamente, i vantaggi dell'integrazione sono stati esagerati fin dall'inizio. Nella primavera del 2008 la stima più accurata – realizzata da Andrea Boltho e Barry Eichengreen, due illustri economisti dall'ottica impeccabilmente filoeuropea –, concludeva che il Mercato comune poteva aver incrementato la crescita del 3 o 4 per cento del Pil della Cee nel periodo compreso tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta e l'Atto unico europeo di un altro 1 per cento, mentre l'impatto positivo dell'Unione monetaria era, fino a quel momento, trascurabile, arrivando così forse a

un totale del 5 per cento di aumento del Pil in mezzo secolo[5]. Ciò accadeva prima che iniziasse la crisi. Qual è il bilancio da allora? Alla fine del 2013, dopo cinque anni di crisi, il Pil dell'Eurozona non era ancora tornato ai livelli del 2007. Quasi un quarto della popolazione giovanile è disoccupato. In Spagna e in Grecia i dati sono catastrofici: rispettivamente 57 e 58 per cento. Anche in Germania, che ha accumulato surplus anno dopo anno e che è sbandierata come il successo di questo periodo, gli investimenti sono stati tra i più bassi delle economie del G7, e la percentuale di lavoratori a basso salario (che guadagnano meno di due terzi del reddito medio) è la più alta di ogni altro Stato dell'Europa occidentale. Queste sono le letture più recenti dell'Unione monetaria. I paramedici dell'austerità hanno dissanguato il paziente, non lo hanno guarito.

In questo panorama, un Paese è largamente considerato come il caso più acuto di malfunzionamento europeo. Dall'introduzione della moneta unica, l'Italia ha segnato il dato economico peggiore di ogni altro Stato dell'Unione: vent'anni di stagnazione sostanzialmente ininterrotta a un tasso di crescita inferiore a quello di Grecia o Spagna. Il suo debito pubblico supera il 130 per cento del Pil. Tuttavia, non si tratta di un Paese di dimensioni piccole o medie della periferia recentemente acquisita dell'Unione. È uno dei sei membri fondatori, con una popolazione paragonabile a quella della Gran Bretagna e un'economia una volta e mezzo quella spagnola. Dopo la Germania, la sua base manifatturiera è la seconda d'Europa, dove è anche seconda nell'esportazione di beni capitali. Le emissioni del suo tesoro costituiscono il terzo maggiore mercato di titoli sovrani del mondo. Quasi metà del suo debito pubblico è detenuto all'estero: per il Giappone, la cifra comparabile è sotto al 10 per cento. Nella sua combinazione di peso e fragilità l'Italia è il vero anello debole dell'Unione, il punto in cui questa potrebbe teoricamente rompersi.

Oggi l'Italia è anche, non casualmente, il solo Paese in cui la disillusione, provocata dallo svuotamento delle forme democratiche, ha prodotto non un semplice torpore indifferente, ma una rivolta attiva che ha scosso il sistema alle

fondamenta, trasformando il panorama politico. Movimenti di protesta di vario genere sono emersi anche altrove nell'Unione, ma finora nessuno è paragonabile alla novità o al successo dell'ondata del Movimento 5 Stelle in Italia in termini di ribellione alle urne. E ancora, a sua volta, l'Italia offre lo spettacolo più conosciuto di tutti i teatri di corruzione del continente, nonché la sua più celebrata incarnazione nelle vesti del miliardario che ha retto il Paese per quasi metà della Seconda Repubblica, e sul quale si sono spese più parole che su tutti i suoi pari messi insieme. Le riflessioni sullo stadio raggiunto dall'Italia devono necessariamente partire da Silvio Berlusconi. Che egli spicchi tra i suoi pari per l'intreccio di potere e denaro, è fuori discussione. Ma il modo in cui c'è riuscito può essere oscurato dal clamore della stampa estera sempre a caccia di notizie su di lui, prime fra tutte le tonanti denunce dell'«Economist» e del «Financial Times».

Due fattori hanno contribuito alla peculiarità di Berlusconi. Il primo che è ha invertito il percorso tipico dalla carica al profitto, accumulando una fortuna prima di arrivare al potere politico, potere che ha poi usato non tanto per incrementarla, quanto per proteggerla, e proteggere se stesso dalle molteplici accuse per le modalità in cui l'aveva acquisita. Il secondo è che la principale, anche se lungi dall'essere l'unica, fonte della sua ricchezza, è un impero televisivo e pubblicitario che gli ha garantito un impianto di potere indipendente dalla carica e che, una volta entrato nell'arena elettorale, ha potuto essere convertito in una macchina di propaganda e in uno strumento di governo. I contatti politici – legami con il Partito Socialista a Milano e con il suo capo Craxi – sono stati fondamentali per la sua ascesa economica, e in particolare per la costruzione della rete nazionale dei suoi canali televisivi. Ma anche se ha sviluppato considerevoli abilità, essenzialmente comunicative e strategiche, da politico, la sua mentalità è rimasta quella di un uomo d'affari, per il quale il potere ha significato sicurezza e glamour, piuttosto che azione o progettualità. Anche se ha mostrato ammirazione per la Thatcher e si è vantato di essere un sostenitore del mercato e della libertà economica, l'immobilismo delle sue coalizioni di centrodestra non si è mai differenziato da quello delle coalizioni di centrosinistra dello stesso periodo.

Che questa sia la vera critica mossagli contro dall'opinione neoliberista di provenienza anglofona si può evincere dal trattamento riservato a due simmetrici emblemi della corruzione, a capo di Stati a est e a ovest dell'Italia. Per anni Erdog?an – amico stretto di Berlusconi – è stato oggetto di interviste e dossier striscianti sul «Financial Times» e altrove, dove è stato presentato come l'architetto illuminato di una nuova democrazia turca e come un ponte essenziale tra Europa e Asia, da accogliere con la dovuta rapidità nell'Unione. Differentemente da Berlusconi, però, il cui ruolo è stato anodino in materia di libertà civili, Erdog?an ha rappresentato e rappresenta tuttora una minaccia per esse. Eppure, mentre il boom turco decollava, grazie al doping delle privatizzazioni, le incarcerazioni di giornalisti, gli omicidi di dimostranti, le manipolazioni di processi, le brutali intimidazioni all'opposizione – per non parlare del peculato su larga scala – da parte del suo regime contavano poco. Persino quando l'entità di questi crimini e della corruzione non ha più potuto essere ignorata, i dettagli degli scandali che travolgevano il Paese sono stati in generale mantenuti al minimo e la disapprovazione è stata rapidamente dirottata sull'Unione Europea, per non aver offerto il suo abbraccio redentore con sufficiente prontezza. Una volta pubblicati i nastri di Erdog? an, la «Frankfurter Allgemeine» ha commentato che in qualsiasi democrazia funzionante quelle sarebbero state prove dieci volte sufficienti per costringere l'intero governo a dimettersi. Nemmeno un sussurro paragonabile sul «Financial Times». Commenti in larga parte simili potrebbero essere formulati su Rajoy e i suoi complici in Spagna, dove il corpo del reato è in effetti più lampante rispetto al labirinto di illeciti di Berlusconi. Ma Rajoy, diversamente da Berlusconi, è un intendente affidabile del regime neoliberista: nessuna richiesta di supplementi speciali sull'«Economist» per vendere al dettaglio i suoi sbagli, a proposito dei quali Ryder Street si preoccupa di dire il minimo possibile, insieme a Bruxelles e a Berlino. «I leader e i dirigenti dell'Unione Europea hanno tenuto la bocca stranamente chiusa sullo scandalo, considerata l'importanza della Spagna per l'Eurozona», commenta Gavin Hewitt, il redattore della Bbc per l'Europa. «La cancelliera tedesca Angela Merkel e altri hanno riposto molta fiducia nel

signor Rajoy, che è considerato un valido aiutante per riforme dolorose mirate a resuscitare l'economia della Spagna»[6]. Berlusconi avrebbe pagato la mancanza di altrettanta fiducia.

Nell'ora del trionfo nella primavera del 2008, alla sua terza e decisiva vittoria elettorale, le opinioni negative all'estero sul suo conto toccavano poco Silvio Berlusconi. Il fronte di centrodestra, che aveva organizzato e riorganizzato dal 1994 – a quel punto formato dal Popolo della Libertà, una fusione del suo precedente partito con quello del suo alleato di lungo corso, l'ex-fascista Gianfranco Fini, insieme alla Lega Nord di Umberto Bossi, che manteneva la sua base e identità separate –, deteneva una maggioranza imponente in entrambe le Camere del Parlamento. Nei suoi primi mesi in carica è stato compiuto un passo lodevole nello spirito di Thatcher/Blair, con una serie di cambiamenti partiti dalle scuole elementari e terminati con le università, che tagliava la spesa per l'istruzione di circa 8 miliardi di euro a favore dell'economia e della concorrenza: riduzione del numero degli insegnanti, imposizione di contratti a termine, introduzione delle aziende nei consigli, quantificazione della valutazione della ricerca. Ma l'estensione dello zelo riformatore del governo si è fermata qui. Al primo posto nella sua agenda politica c'erano le leggi *ad personam* per proteggere Berlusconi stesso dalle imputazioni penali ancora pendenti su di lui; molte erano state svuotate tirando per le lunghe per arrivare alla prescrizione, altre mediante la depenalizzazione. Nel 2003, il suo governo aveva approvato una legge che assicurava l'immunità dai processi alle cinque più alte cariche dello Stato, cassata dalla Corte Costituzionale sei mesi dopo. Nell'estate del 2008, è tornato alla carica con una legge presentata dal suo braccio destro alla Giustizia, l'avvocato siciliano Angelino Alfano, che sospendeva i processi per le quattro più alte cariche dello Stato.

Pochi mesi dopo, la tempesta finanziaria oltre Atlantico ha colpito l'Europa, a partire dall'Irlanda e poi la Grecia. In Italia la Seconda Repubblica era stata sin dall'inizio un bidone economico, nonostante i migliori sforzi dei premier di centrosinistra (Giuliano Amato aveva tagliato e privatizzato, Romano Prodi aveva costretto il Paese nella camicia di forza

del Patto di stabilità). I tassi della crescita italiana sono affondati nel corso degli anni Novanta. Dopo il 2000, sono ristagnati in una media dello 0,25 del Pil l'anno. Nel giro di un anno dalla rielezione del 2008 di Berlusconi, gli spread avevano già cominciato ad allargarsi tra i rendimenti dei titoli tedeschi e italiani. Nel 2009, la recessione era più grave che in qualsiasi altro Paese dell'Eurozona, con il Pil sceso di più di cinque punti percentuali. Per tenere a bada i mercati finanziari, i pacchetti d'emergenza che sono seguiti hanno ridotto il deficit di bilancio italiano, ma con tassi d'interesse in ascesa sul terzo debito pubblico del mondo; alla fine del 2010, il governo era arrivato economicamente allo stremo.

Politicamente la situazione non era molto migliore. Da marzo a ottobre del 2009, le prime pagine dei giornali erano dominate da sensazionali rivelazioni sulle stravaganze sessuali di Berlusconi, dando un colore vistoso alla profetica descrizione di Giovanni Sartori del suo governo – prendendo in prestito un termine da Weber – come un sultanato[7]. Sempre dedito a vantare le sue prodezze in camera da letto, la *hybris* a quel punto lo ha spinto a sfidare anche l'età, abbandonando ogni elementare prudenza, riempiendo le liste del partito di soubrette e trastullandosi con minorenni, fino al punto di provocare una rottura pubblica con sua moglie, Veronica Lario. Presto ha cominciato a ricevere prostitute nella sua residenza romana. Delusa per il mancato ottenimento di un permesso di costruzione a Bari che le era stato promesso, una di loro ha raccontato le sue visite. Nella lussuosa villa ad Arcore, fuori Milano, venivano messe in scena orge in stile Diciottesimo secolo aggiornato: donne vestite da suore, infermiere e poliziotte, danzavano e si svestivano per il possesso collettivo. Quando una delle partecipanti, una giovane marocchina, è stata successivamente arrestata per furto a Milano, Berlusconi ha telefonato per garantire il suo rilascio in quanto nipote di Mubarak. Dal momento che la ragazza aveva meno di diciotto anni, ne è seguito un procedimento giudiziario a carico di Berlusconi. Anche se non è stato danneggiato fatalmente quanto Dominique Strauss-Kahn, presidente del Fmi e favorito nella corsa alla Presidenza francese, nello scandalo da cui sarebbe stato presto travolto,

Berlusconi è stato indebolito dallo svilimento della sua immagine. Ma per il momento è sopravvissuto.

Una minaccia più grave alla sua posizione è arrivata da un'altra direzione. Per un eccesso di sicurezza, alimentata dal successo elettorale, ha perso il senso del limite anche in politica, umiliando Fini, che pensava di essere il suo successore ed era all'epoca presidente della Camera. Nell'estate del 2010, rendendosi conto che non poteva più aspettarsi di essere l'erede naturale del centrodestra e cedendo alle lusinghe dell'opposizione secondo cui avrebbe potuto addirittura dimostrarsi il leader ideale di un centrosinistra responsabile, Fini ha disertato. Portando con sé un numero di deputati sufficiente a privare il governo di una maggioranza stabile, non ne ha provocato la caduta in autunno per un soffio. Nella primavera del 2011, anche gli elettori hanno abbandonato il governo Berlusconi, che ha perso il controllo persino della roccaforte Milano.

Nel corso di quell'estate, con l'intensificarsi della crisi dell'Eurozona e con la Grecia vicina all'insolvenza, è aumentata la pressione dei mercati obbligazionari sull'Italia. La Germania, insieme alla Francia e alla Banca Centrale Europea, a quel punto non faceva un segreto della sua determinazione a spezzare ogni resistenza alle misure d'austerità draconiane, e a eliminare quei leader che avessero esitato a implementarle, ad Atene o a Roma. Ad agosto, Trichet e Draghi – rispettivamente presidente uscente ed entrante della Bce – hanno trasmesso a Berlusconi un vero e proprio ultimatum. Due mesi dopo, Papandreou è stato costretto in un vertice dell'Ue ad accettare altri tagli feroci alla spesa pubblica e a impegnarsi in ampie privatizzazioni. Terrorizzato dall'ondata di rabbia popolare contro di esse – il Presidente della Grecia fu obbligato ad abbandonare il palco a Salonicco durante la Festa Nazionale –, ha annunciato un referendum al riguardo, ed è stato subito convocato a Cannes dalla Merkel e da Sarkozy, i quali gli hanno detto di cancellare l'iniziativa. Una settimana dopo si è dimesso. Nel giro di tre giorni, Berlusconi lo ha seguito.

La dinamica della caduta di Berlusconi, tuttavia, non è stata la stessa. In Grecia, Papandreou presiedeva a un diffuso

impoverimento imposto da Berlino, Parigi e Francoforte, che aveva scatenato enormi proteste sociali. Fino alla sua imprevista idea del referendum, era stato uno strumento perfettamente accettabile della volontà dell'Unione, atteggiamento confermato dalla velocità con cui ha obbedito alla Merkel e a Sarkozy e ha prontamente ritirato la sua proposta. Si è dimesso perché la sua posizione era diventata indifendibile a livello di politica interna. In Italia non erano in corso impoverimenti gravi o proteste popolari. La maggioranza di Berlusconi alla Camera era a quei tempi sul filo del rasoio, e alcuni dei suoi deputati si stavano impaurendo per l'aumento dello spread. Ma lui manteneva il pieno controllo del Senato e doveva ancora essere messo al tappeto in tribunale. La sua posizione interna rimaneva sostanzialmente più stabile di quella di Papandreou. Nell'Ue in generale, tuttavia, l'ostilità nei suoi confronti era molto maggiore, poiché creava un imbarazzo di lungo corso alla sua classe politica nell'insieme, e la decisione di Berlino e Francoforte di sbarazzarsene più inesorabile, in quanto ostacolo alla necessaria purga dell'economia italiana e all'ordine sociale.

Per la sua espulsione, tuttavia, era necessario un meccanismo per collegare l'erosione della sua posizione in patria, ancora incompleta, con l'assoluta avversione nei suoi confronti all'estero. Per sua sfortuna, questo meccanismo era già pronto e idoneo. Meno evidente di altri cambiamenti prodotti dalla Seconda Repubblica, c'era stata una costante crescita del ruolo della Presidenza della Repubblica negli affari politici italiani. Durante il regno della Democrazia Cristiana nella Prima Repubblica, quando un solo partito dominava la legislatura, questa carica in larga misura cerimoniale aveva avuto raramente un qualche peso. Ma quando coalizioni politiche rivali hanno iniziato a contendersi il potere nella Seconda Repubblica, si è aperto un nuovo spazio di manovra per la Presidenza. Scalfaro – in carica al Quirinale tra il 1992 e il 1999 – è stato il primo a utilizzarlo, rifiutandosi di sciogliere il Parlamento quando Berlusconi aveva perso la sua prima maggioranza nel 1994, e agevolando invece l'ingresso al potere di un mosaico di centrosinistra, per

dargli tempo di mettere insieme le proprie forze per una vittoria alle urne con Prodi l'anno successivo.

Ora il Presidente era, come Scalfaro, un ex-Ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano. Berlusconi aveva appoggiato l'elezione di Napolitano nel 2006, e aveva motivo di ritenere una scelta sensata aiutare questo veterano della classe politica tradizionale nell'ascesa al Quirinale. Un «vicario di Bray» italiano, che nella sua lunga carriera aveva adottato un principio fisso: aderire a qualsiasi tendenza politica mondiale apparisse vincente al momento. L'incipit di un lungo susseguirsi di scelte si era verificato nei suoi anni da studente, quando aveva aderito al Gruppo Universitario Fascista, in un periodo in cui l'Italia inviava truppe a unirsi ai nazisti nell'attacco contro la Russia[8]. Una volta caduto il fascismo, Napolitano aveva optato per la forza in arrivo del comunismo. Si era iscritto al Pci alla fine del 1945, scalandone rapidamente i ranghi, e arrivando al comitato centrale in poco più di un decennio. Quando le truppe e i carri armati sovietici repressero la Rivoluzione Ungherese nel 1956, lui lodò l'iniziativa. «L'intervento sovietico, oltre che a impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, ha contribuito in misura decisiva, non già a difendere solo gli interessi militari e strategici dell'Urss, ma a salvare la pace nel mondo»[9], dichiarò al Congresso del partito quel novembre. Salutando l'espulsione di Solženicyn dalla Russia nel 1964, disse: «Solo commentatori faziosi e sciocchi possono prescindere dal punto di rottura cui Solženicyn aveva portato la situazione e possono, a proposito dell'esito cui si è giunti, evocare lo spettro dello stalinismo»[10]. A quel punto, era il braccio destro di Giorgio Amendola, dopo la morte di Togliatti la figura più formidabile del Pci. Come il suo patrono, era un inflessibile sanzionatore del dissenso interno, votando senza esitazioni la cacciata dal partito del gruppo del «Manifesto», per aver fatto dichiarazioni fuori luogo contro l'invasione della Cecoslovacchia. Con appoggi sia nella segreteria, sia nell'ufficio politico, era visto da molti come il successivo leader del Pci.

Giunto il momento, la carica è andata invece a Enrico Berlinguer, in quanto figura meno controversa, ma Napolitano

è rimasto un elemento di spicco del partito durante il passaggio all'eurocomunismo. Nei tardi anni Settanta è stato scelto come primo inviato del Pci per rassicurare gli Stati Uniti sulla sua affidabilità atlantica, diventando il «comunista preferito di Kissinger», per usare le parole compiaciute del «New York Times». All'arrivo degli anni Ottanta, si era compiuto il passaggio di fedeltà a un nuovo padrone. Con il Terzo Reich ridotto a un brutto ricordo e l'Urss in declino, gli Usa erano a quel punto la potenza da coltivare. Responsabile dei rapporti con l'estero del Pci, massaggiava le relazioni con Washington anche molto tempo dopo la scomparsa del partito. Una volta diventato Presidente, ha fatto di tutto per ingraziarsi sia Bush, sia Obama[11].

In patria, il fallimento del tentativo del Pci di raggiungere un «compromesso storico» con la Democrazia Cristiana – che gli avrebbe consentito l'ingresso nel governo e l'ascesa come alleato chiave della Dc al posto del Partito Socialista di Craxi (sprofondato in una corruzione sempre più sfacciata) – ha indotto Berlinguer a una svolta a sinistra. Denunciando la degenerazione del sistema politico, ha diffuso un sonoro appello a fare pulizia nella vita politica. Napolitano ha reagito rabbiosamente, accusandolo di isolazionismo settario e di «vuote invettive»[12]. I rapporti erano sempre stati freddi tra i due uomini, ma all'epoca era in gioco qualcosa di più di una mera rivalità personale. Napolitano guidava la corrente più a destra del Pci, i *miglioristi*[13], che avevano una certa affinità con Craxi e non volevano ostilità con lui. La loro base principale era a Milano, dove la macchina di Craxi dominava la città. Lì, a metà degli anni Ottanta, pubblicavano un giornale, «Il Moderno», che non solo era finanziato da Berlusconi, ma sosteneva anche le sue rivoluzionarie conquiste nella modernizzazione dei media e nella trasformazione di Milano in capitale televisiva d'Italia. Questo accadeva nel 1986, quando Craxi era Primo Ministro. Un tribunale avrebbe poi giudicato la Fininvest, holding di Berlusconi, colpevole di finanziamenti illeciti ai miglioristi. Nel febbraio dello stesso anno, durante i preparativi per un referendum contro il nucleare in Italia, il giornale del Pci «l'Unità» rifiutò un articolo a favore del nucleare di Giovanni

Battista Zorzoli, uno dei seguaci di Napolitano. Furioso, Napolitano pretese la testa del direttore. Nel 1993, Zorzoli finì poi in manette, condannato a quattro anni e mezzo di carcere per corruzione quando era un alto dirigente della compagnia statale italiana dell'elettricità, l'Enel.

Non molto tempo dopo, nel 1996, Napolitano diventa Ministro dell'Interno nel governo di centrosinistra. Era la prima volta che qualcuno proveniente dalla sinistra ricoprisse questa carica. Il coinvolgimento della polizia e degli apparati dei servizi segreti italiani nella cosiddetta *strategia della tensione*[14] – una serie di attentati, dal massacro di Piazza Fontana a Milano nel 1969, alla strage alla stazione ferroviaria di Bologna nel 1980 – era ormai confermato da tempo, ma non era mai stato indagato. Ogni nervosismo riguardo all'arrivo al Ministero del comunista di un tempo fu subito dissipato. Napolitano rassicurò i suoi subordinati che non avrebbe «cercato scheletri negli armadi». Nessuna rivelazione deplorevole macchiò il suo periodo in carica. È stato nominato senatore a vita nel 2005. Diventato Presidente della Repubblica un anno dopo, si è lamentato pubblicamente che Craxi – morto in esilio in Tunisia dopo essere stato condannato in contumacia a ventisette anni di carcere per una corruzione colossale – era stato trattato scorrettamente, prendendosi il disturbo di elogiare il suo ruolo costruttivo di statista.

Non ha avuto lo stesso riguardo per Berlusconi, considerandolo con benevola condiscendenza – anche se con qualche ragione – come non propriamente un politico, nel senso in cui lo erano state le eminenze della Prima Repubblica. I due uomini, in ogni caso, non avrebbero potuto essere più diversi quanto a stile: la cerimoniosa correttezza di Napolitano era in studiato contrasto con la spudorata spavalderia di Berlusconi. Tuttavia, i due condividevano un passato comune nello snodo di legami e simpatie intorno a Craxi, a Milano, e un comune interesse a stabilizzare quelli che entrambi consideravano le potenziali conquiste della Seconda Repubblica: un sistema politico bipolare in stile anglosassone, limitato a un centrodestra e un centrosinistra, ripulito dalle ostilità nei confronti del mercato e del suo guardiano transatlantico. Ciascuno per ragioni proprie, inoltre, temeva la

perseveranza dei pubblici ministeri nel portare alla luce accuse contro il leader più popolare del Paese e il *ressentiment* di minoranze irresponsabili nell'insistere su di esse.

Per Berlusconi erano, naturalmente, minacce esistenziali. Per Napolitano si trattava semplicemente di fattori divisivi, proprio come era stato per il moralismo di Berlinguer, che aveva fatto vacillare incautamente quel consenso moderato necessario al Paese. Si è mostrato più che favorevole ad aiutare Berlusconi a tutelarsi da queste difficoltà, firmando senza esitazione il «lodo Alfano» del 2008, che garantiva a Berlusconi, in quanto Primo Ministro, nonché a se stesso, da Presidente, l'immunità dai processi. E quando la legge è stata dichiarata incostituzionale, ha apposto con la stessa velocità il suo timbro sulla legge sostitutiva approvata nel 2010, il «legittimo impedimento», che consentiva ai Ministri di evitare i processi invocando i loro pressanti doveri come funzionari pubblici, legge a sua volta dichiarata incostituzionale nel 2011. Napolitano è stato pubblicamente criticato da Ciampi, il suo predecessore alla Presidenza, per la sua sconveniente approvazione della prima legge, e non era tenuto nemmeno a lasciar passare la seconda; piuttosto il contrario, come avrebbe dimostrato l'esito legale di entrambe. Le azioni di Napolitano, ad ogni modo, hanno coinciso con le aspettative di Berlusconi, per le quali lo aveva supportato alla Presidenza. Un'altra precisa espressione di tale intesa si è avuta quando la defezione di Fini ha privato il governo Berlusconi della maggioranza alla Camera, e l'opposizione ha prospettato un voto di sfiducia con i voti in mano per far cadere il governo. Nel 2008, Prodi si era trovato in una situazione simile, dopo che Berlusconi aveva comprato voti al Senato sufficienti a rovesciarlo, episodio per cui è attualmente sotto accusa per aver pagato tre milioni di euro a un solo senatore per cambiare casacca, tangente che il beneficiario ha confessato di aver ricevuto. Allora Napolitano aveva perso poco tempo – meno di due settimane – per usare la sua prerogativa presidenziale di sciogliere il Parlamento e convocare nuove elezioni, con il risultato di creare una valanga in favore di Berlusconi. Questa volta, però, Napolitano ha persuaso Fini ad aspettare per più di un mese, per permettere di far approvare una legge di bilancio, dando a Berlusconi il tempo sufficiente a comprare la

manciata di deputati necessaria per ripristinare la sua maggioranza.

Si è trattato, comunque, dell'ultimo favore concesso da Napolitano. Si stava preparando a prendere le cose nelle proprie mani. Nella primavera del 2011, il governo ha annunciato che si stava unendo all'attacco alla Libia guidato dagli Stati Uniti, al quale la Lega Nord si opponeva radicalmente, minacciando di farlo cadere se lo avesse fatto. Napolitano la sapeva più lunga: le aspettative di Washington erano più importanti delle sottigliezze della Costituzione. Senza alcun voto in Parlamento e nemmeno un dibattito, ha mandato l'Italia in guerra strappando il sostegno degli ex-comunisti all'invio dell'aviazione a bombardare un Paese vicino, con il quale aveva firmato un trattato di amicizia, cooperazione e alleanza militare, ratificato da una schiacciante maggioranza alla Camera – ex-comunisti compresi – solo due anni prima.

Arrivati all'estate, incoraggiato dalla crescente adulazione dei media nei suoi confronti come pilastro della Repubblica, e con l'incoraggiamento di Berlino, Bruxelles e Francoforte, ha deciso di liberarsi di Berlusconi. La chiave per rimuoverlo senza scossoni consisteva nel trovare un sostituto in grado di soddisfare questi partner decisivi e il mondo degli affari in Italia. Fortunatamente, la figura ideale era a portata di mano: Mario Monti, ex-commissario Ue, membro del Gruppo Bilderberg e della Commissione Trilaterale, consigliere anziano della Goldman Sachs e all'epoca presidente dell'Università Bocconi. Monti aveva atteso da tempo proprio la situazione che si stava presentando in quel momento. «I governi italiani sono in grado di prendere decisioni dure», aveva confidato all'«Economist» nel 2005, «solo se sono soddisfatte due condizioni: devono esserci una chiara emergenza e una forte pressione dall'esterno». Quando aveva rilasciato l'intervista – lamentava – mancava «un tale momento della verità»[15]. Ora era arrivato.

Già da giugno o luglio, in completa segretezza, Napolitano aveva preparato Monti a subentrare al governo. Nello stesso periodo aveva commissionato al capo del maggior gruppo bancario italiano, Corrado Passera, la creazione di un piano

economico confidenziale per il Paese. Passera era l'ex-assistente del grande nemico politico e rivale in affari di Berlusconi, Carlo De Benedetti, proprietario della «Repubblica» e dell'«Espresso», al corrente delle mosse di Napolitano. In urgente corsivo, il documento di 196 pagine di Passera proponeva una terapia shock: cento miliardi di euro di privatizzazioni, tassa sulla casa, imposte sui capitali, aumento dell'Iva. Napolitano, al telefono con la Merkel e senza dubbio con Draghi, aveva a quel punto pronti il piano e l'uomo per espellere Berlusconi. Monti non si era mai candidato e, anche se un seggio in Parlamento non è indispensabile per la nomina a Primo Ministro, averne uno avrebbe aiutato.

Non c'era tempo da perdere: il 9 novembre, prelevandolo dalla Bocconi, Napolitano ha nominato Monti senatore a vita, con il plauso della stampa finanziaria mondiale. Sotto la minaccia della rovina da parte dei mercati obbligazionari se si fosse opposto, Berlusconi si è arreso e, nel giro di una settimana, Monti ha giurato da nuova guida del Paese, a capo di un governo non eletto di banchieri, uomini d'affari e tecnocrati. L'operazione che ha portato al suo insediamento illustra chiaramente che cosa significhino le procedure democratiche e il primato della legge nell'Europa odierna. Il Presidente italiano dovrebbe essere l'imparziale garante dell'ordine parlamentare, che non interferisce con le sue decisioni, salvo quando violano la Costituzione (cosa che questo Presidente ha marcatamente mancato di fare). Non ha il diritto di cospirare alle spalle di un premier eletto, con persone di suo gradimento che non sono neppure membri del Parlamento, per formare un governo di suo gusto. La corruzione del mondo degli affari, della burocrazia e della politica era a quel punto aggravata dalla corruzione costituzionale.

1. In italiano nel testo.

2. «Daily Mail», 19 febbraio 2014.

3. «Daily Mail», 30 ottobre 2011.

4. «El País», 14 luglio 2013.

5. *The Economic Impact of European Integration*, discussion paper n. 6820, Centre for Economic Policy Research, maggio 2008. Scoperte che si spiegano senza dubbio con la somiglianza, più che con la complementarità, tra le strutture produttive delle economie nazionali così legate fra loro.

6. Bbc, 1 agosto 2013.

7. G. Sartori, *Il sultanato*, Laterza, Roma-Bari, 2009, p. 127. Sartori utilizzò per la prima volta questo termine il 5 luglio 2008, subito dopo la rielezione di Berlusconi.

8. Sia su Internet che sulla carta stampata, per molto tempo è circolata la notizia che attribuiva a Napolitano un encomio entusiasta dell'Operazione Barbarossa, pubblicato presumibilmente nell'estate del 1941 su «Il Bò», il bisettimanale dei Guf dell'Università di Padova, la cui biblioteca possiede la raccolta più completa della rivista, dove non si trova, sebbene manchino due numeri dell'autunno dello stesso anno. All'epoca Napolitano, prossimo a iscriversi, era troppo giovane per essere un collaboratore plausibile del «Bò», benché sul punto di apparire nei periodici del Guf a Napoli. Curiosamente, la citazione apocrifa non è mai stata negata dal Quirinale.

9. «L'Unità», novembre 1956.

10. «L'Unità», 20 febbraio 1974.

11. Si veda l'ammirato ritratto in G. Mammarella, P. Cacace, *Il Quirinale. Storia politica e istituzionale da De Nicola a Napolitano*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 294, 307-308.

12. Per questo episodio, si veda di P. Franchi l'ossequioso *Giorgio Napolitano. La traversata da Botteghe Oscure al Quirinale*, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 276-278.

13. In italiano nel testo.

14. In italiano nel testo.

15. *Addio, Dolce Vita. A Survey of Italy*, «The Economist», 26 novembre 2005, p. 18.

5. VERSO LA TERZA REPUBBLICA

Sul momento, ciò che era accaduto quell'estate dietro gli arazzi presidenziali era rimasto nascosto. Sarebbe emerso solo nel 2014 dalle parole dello stesso Monti, naïf in queste faccende, che hanno provocato farfuglianti smentite di Napolitano[1]. Nel frattempo, la reazione dell'establishment al nuovo governo oscillava dal sollievo all'euforia. Finalmente – opinione diffusa dei commentatori dentro e fuori dal Paese – ecco per l'Italia una seconda occasione per voltare pagina, occasione che era stata mancata dopo il crollo della Prima Repubblica. Finalmente un governo onesto e capace alla guida, non solo impegnato in serie riforme delle tante cose sbagliate dell'Italia – mercato del lavoro rigido, pensioni insostenibili, università clientelari, restrizioni corporative ai servizi, assenza di competizione industriale, privatizzazioni insufficienti, stallo della giustizia, evasione fiscale –, ma anche in grado di gestire le tempeste finanziarie che aggredivano il Paese. Una nuova Seconda Repubblica, una reale, poteva ora nascere dopo vent'anni di messinscene. Tagli profondi alla spesa pubblica, dure misure fiscali e l'inizio di cambiamenti alla disastrosa legge sul lavoro degli anni Settanta sono stati i primi, apprezzati passi per ripristinare la fiducia nel Paese.

Viste da un'altra prospettiva, c'erano in effetti alcune somiglianze con la congiuntura dei primi anni Novanta, quando Ciampi, allora governatore della Banca d'Italia, era stato chiamato a presidiare il forte da premier nel pieno della crisi di Tangentopoli, ma queste non erano affatto rassicuranti. Il governo Monti somigliava al governo Ciampi nella composizione e nelle intenzioni. Ma molte cose erano cambiate nel frattempo, non ultimo l'ambiente di provenienza delle figure di spicco del nuovo ordine: Monti e il suo garante a Francoforte, Mario Draghi. Nel 1994, Berlusconi si era presentato come un innovatore dal passato imprenditoriale, la cui vittoria avrebbe sepolto la corruzione e il disordine della classe politica della Prima Repubblica, mentre in realtà doveva la sua fortuna principalmente ad essi. Nel 2011, la crisi che strozzava l'Italia e l'Eurozona era stata innescata da una massiccia ondata di speculazioni finanziarie e di manipolazioni di derivati su entrambe le sponde dell'Atlantico. Nessun operatore era più famoso per il proprio

ruolo in questa situazione della stessa società che aveva avuto sul suo libro paga Monti e Draghi. La Goldman Sachs, che si era ampiamente guadagnata negli Stati Uniti il soprannome di «piovra-vampiro», aveva assecondato la falsificazione dei conti pubblici greci e poi era stata accusata di frode dalla Commissione Titoli e Scambi (Sec) statunitense, per poi versare mezzo miliardo di dollari per risolvere la causa fuori dal tribunale. Attendersi un taglio netto con il passato dai suoi stessi funzionari era poco più realistico del credere che l'appoggio di Craxi non avrebbe lasciato alcun segno su Berlusconi.

Altri ricordi del passato erano non meno impressionanti. Nell'estate del 2012 è emerso che Napolitano era intervenuto per fermare potenziali interrogatori a Nicola Mancino, Ministro democristiano dell'Interno nel 1992 al momento dell'assassinio del magistrato di Palermo Paolo Borsellino, perpetrato dalla mafia. Mancino era uno dei quattro Ministri dell'Interno – anche Scalfaro era tra questi – accusati di ricevere mensilmente fondi neri dai servizi segreti del Sisde. Il fatto che Mancino abbia negato di aver incontrato Borsellino poco prima della sua morte, nonostante esistano prove del contrario, non era mai stato chiarito, ed era in corso una nuova indagine ufficiale sui legami tra Stato e mafia che minacciava di metterlo a confronto con due Ministri dell'epoca che lo avevano smentito. In uno stato di grande agitazione, aveva telefonato al Quirinale implorando di essere protetto da questa prospettiva dal braccio destro di Napolitano per gli affari legali, Loris D'Ambrosio. Lungi dall'essere respinto, gli era stato riferito che il Presidente era molto preoccupato per lui. A tempo debito lo stesso Napolitano telefonò a Mancino, ignaro che il telefono di quest'ultimo fosse intercettato per via dell'indagine.

Quando le trascrizioni incriminate tra Mancino e D'Ambrosio sono state pubblicate sui giornali, insieme alla notizia che i nastri delle conversazioni dello stesso Presidente con Mancino erano in possesso del magistrato inquirente, Napolitano ha invocato l'immunità assoluta per la sua carica e, in stile Nixon, ha preteso che i nastri venissero distrutti. Il fratello di Borsellino, Salvatore, ha chiesto l'impeachment,

essendo chiaramente in corso un ostacolo alla giustizia, e negli Stati Uniti ci sarebbero state le basi per invocarlo. Ma in Italia un esito simile era impensabile. La classe politica e i mezzi d'informazione hanno immediatamente serrato i ranghi a difesa del Presidente, come era stato fatto quando Scalfaro aveva usato il suo maggiordomo per soffocare lo scandalo del Sisde. L'assistente di Napolitano, l'Ehrlichman dell'affare, è morto di attacco cardiaco nel bel mezzo del trambusto. Come accade spesso, l'unico a chiamare i fatti con il loro nome è stato Marco Travaglio, probabilmente il miglior giornalista d'Europa. In seicento pagine di documentazione, Travaglio ha tracciato un esauriente atto d'accusa circa i comportamenti di Napolitano come Capo dello Stato. Altrove, di fronte al pericolo per la sua posizione, il coro dei sicofanti attorno al Presidente – la cui ampiezza andava aumentando da tempo – ha raggiunto un crescendo quasi isterico.

Intanto Monti – inizialmente salutato con entusiasmo, con il «Financial Times» che si sdilinquiva per «Super Mario» – si stava rivelando una delusione. Insediatosi con la riluttante approvazione congiunta di centrodestra e centrosinistra, il suo spazio di manovra era limitato poiché nessuno dei due blocchi si sentiva realmente vincolato e la base di ciascuno dei due era insofferente a quegli accordi. Inoltre, presto è divenuto chiaro che i suoi rimedi non portavano alcuna ripresa. Sotto quello che un critico italiano aveva definito un regime «austeritario»[2], la sua combinazione di innalzamento delle tasse e riduzione della spesa è riuscita a ridurre il deficit e ad abbassare lo spread, ma ha intensificato la recessione. I consumi sono crollati, la disoccupazione giovanile è esplosa. Le riforme strutturali alla maniera della Commissione Europea e della Bce sono finite in una bolla di sapone. Nel 2012 il Pil si è ridotto del 2,4 per cento. Politicamente, c'era poco da guadagnare nel sostegno a un governo ormai grandemente impopolare. Alla fine dell'anno il centrodestra si è ritirato e Napolitano è stato costretto a sciogliere con riluttanza il Parlamento, conservando Monti in carica *ad interim* fino alle successive elezioni.

I sondaggi avevano indicato per un certo periodo che il centrosinistra era stabilmente in testa nelle intenzioni di voto

degli elettori e che era pronto a vendicarsi dell'umiliazione del 2008. Monti si era rivelato un flop, Berlusconi era sempre più screditato e la coalizione di centrodestra si era ormai divisa nelle sue tre componenti. Non solo Fini aveva rotto con Berlusconi, ma lo aveva abbandonato anche Bossi, che aveva rifiutato il sostegno al governo Monti per poi trovarsi anch'egli travolto da uno scandalo di corruzione e messo da parte in una Lega molto indebolita. Arrivati all'autunno, le tre parti separate dell'ex-coalizione attiravano a malapena un quarto dell'elettorato.

Il centrosinistra, a sua volta, anche se lungi dal prosperare, era in condizioni migliori. Il rinominato Partito Democratico, nato dalla fusione tra i resti del comunismo italiano e un'ala della Democrazia Cristiana, aveva conseguito risultati disastrosi nel 2008 sotto l'insignificante leadership di Walter Veltroni, agli occhi amorevoli di Napolitano l'«Obama *ante litteram*». Dopo le dimissioni di Veltroni, il Pd ha acquisito un nuovo leader, Pier Luigi Bersani, proveniente dai ranghi degli amministratori emiliani dell'ex-Pci, evento che ha prodotto un cambio d'immagine in meglio, dall'insipido al flemmatico. Pur non essendo un trascinatore, Bersani ha quantomeno evitato un'ulteriore diminuzione del sostegno al partito, mantenendolo a un livello abbastanza stabile nei sondaggi, ben davanti al centrodestra. Nell'autunno del 2012, sfidato alle primarie del partito dal giovane sindaco di Firenze Matteo Renzi, il quale aveva costruito la propria fama incitando alla rottamazione dell'intera classe politica, Bersani lo ha sconfitto comodamente, e la considerevole affluenza all'iniziativa ha rafforzato la credibilità del Pd, aumentando il dominio nei sondaggi.

In giro c'era ancora un'incognita. Tre anni prima, il comico Beppe Grillo aveva lanciato un movimento contro il sistema politico che aveva ottenuto alcuni successi nelle elezioni locali. Non era chiaro quanto andasse preso seriamente ma, dato che non esisteva niente di simile in Europa e che non c'erano precedenti per giudicarlo, non poteva essere ignorato. Grillo aveva iniziato la sua carriera da cabarettista negli anni Settanta, promosso poi a programmi televisivi popolari in cui aveva gradualmente affilato la lama politica dei suoi

interventi. Nel 1986, dopo una sua battuta sul fatto che a un banchetto per Craxi a Pechino uno dei suoi luogotenenti gli avesse chiesto disorientato: «Ma allora se son tutti socialisti, a chi rubano?», Grillo era stato cancellato dalla rete pubblica. Non era stata la sua sola previsione su quello che stava per succedere. Negli anni Novanta si era esibito sempre di più in teatri e piazze con monologhi dal forte spirito ambientalista, denunciando gli innumerevoli scandali del periodo, con un misto di cruda volgarità e umorismo aggressivo.

Il suo pubblico è cresciuto, e poi ha fatto un balzo significativo, quando ha cominciato a usare Internet come mezzo alternativo per i suoi feroci attacchi all'ordine dominante e ai suoi membri, di centrodestra e centrosinistra, della televisione e della stampa. Il suo blog è stato un successo istantaneo. *Schiavi moderni*, un libro ricavato dalle risposte dei lettori al blog, ha allargato i suoi bersagli al lavoro precario in Italia. In quel momento stava collaborando a stretto contatto con Gianroberto Casaleggio, specialista in software, e nel 2009 i due hanno lanciato il Movimento 5 Stelle, come rivolta contro il sistema politico. Le stelle stavano per i temi chiave che intendevano sollevare: acqua (sotto minaccia di privatizzazione), ambiente, trasporti, connettività e sviluppo. I candidati alle elezioni del M5S dovevano impegnarsi – cosa unica nel mondo – a non apparire in televisione e, se fossero stati eletti, a ridurre i loro stipendi parlamentari al salario medio, destinando il resto a cause pubbliche. Grillo era impossibilitato a candidarsi a causa di una condanna per omicidio colposo di quando aveva trent'anni – quando il suo fuoristrada era scivolato sul ghiaccio e caduto in un burrone, uccidendo tre dei passeggeri – ma poteva lo stesso condurre la campagna elettorale. Girando per tutto il Paese con il suo *Tsunami tour*, che ha toccato circa ottanta città, la sua litigiosa chioma brizzolata, ormai familiare a tutti, ha attaccato non solo le «due caste» d'Italia – politici e giornalisti –, ma anche la dirigenza burocratica e bancaria europea in generale, il suo ordine di austerità neoliberista e la moneta unica. Grandi folle di impegnati o curiosi si sono radunate ai suoi incontri.

Alla resa dei conti, il Pd ha subito un doppio shock. Anche se la coalizione residua di Berlusconi aveva subito un crollo di

sette milioni di voti, la sua capacità di recupero come veterano delle campagne elettorali aveva portato il centrodestra, che all'inizio sembrava una causa persa, molto vicino alla vittoria: solo lo 0,35 per cento dietro il centrosinistra, anch'esso sceso di più di tre milioni di voti, e nessuno dei due blocchi arrivato al 30 per cento del voto totale. Il M5S, d'altro canto, era passato dallo zero al 25 per cento diventando, escluso il voto all'estero, il maggiore partito singolo del Paese, attirando voti da entrambe le parti. Il motto dei tre passi di Grillo per sollevare una rivolta popolare – risate, informazione, azione politica – si era dimostrato straordinariamente efficace. I «grillini» avevano ottenuto più voti di centrodestra e centrosinistra da lavoratori manuali, piccoli imprenditori, lavoratori autonomi, studenti e disoccupati; il centrodestra aveva prevalso solo tra le casalinghe, il centrosinistra tra pensionati e impiegati[3].

Questa l'aritmetica elettorale. I numeri in Parlamento erano un'altra storia. Fondamentale per la Seconda Repubblica era stato, al suo inizio nel 1993, un cambiamento del sistema elettorale: l'abolizione del sistema proporzionale a favore di un sistema maggioritario in stile anglosassone. Nessun altro cambiamento era stato caldeggiato più appassionatamente, come chiave per un governo responsabile ed efficiente, dal pensiero unico dell'epoca. Non ne era seguito niente del genere. Un decennio dopo, nel 2005, la coalizione di centrodestra in carica, temendo la sconfitta sotto tale sistema – di cui in precedenza aveva beneficiato –, lo aveva modificato a elezioni incombenti in un sistema formalmente proporzionale, ma integrato da un premio che dava a qualsiasi coalizione avesse ottenuto più voti, indipendentemente dalla loro percentuale, un premio automatico del 54 per cento dei seggi alla Camera. Descritto con disprezzo come una «porcata» persino dal Ministro ideatore, il paladino della Lega Nord Roberto Calderoli, il «Porcellum», come era ormai conosciuto, era il discendente di altre due tristemente note distorsioni della volontà popolare in Italia: la legge Acerbo del 1923, fatta approvare da Mussolini per consolidare il suo governo, che assegnava due terzi dei seggi a qualsiasi partito avesse la maggioranza sopra una soglia del 25 per cento, e la «legge

Truffa» di Scelba del 1953, che assegnava il 65 per cento dei seggi a qualsiasi coalizione ottenesse più del 50 per cento dei voti e che fu così impopolare da dover essere abrogata quando la coalizione della Dc al governo non ottenne il necessario 50 per cento più uno dei voti nelle uniche elezioni tenutesi con questo sistema. Il Porcellum era meno generoso dei suoi predecessori fascista e democristiano per quanto riguarda il premio – il 54 contro il 65-66 per cento dei deputati – ma anche meno esigente nei requisiti fondamentali, dato che non era necessario nemmeno un quarto dei voti per ottenere più della metà dei seggi alla Camera.

Nel 2013 ciò si è tradotto nel fatto che il centrosinistra, che ai suoi stessi occhi aveva ottenuto risultati disastrosi alle elezioni, nonostante ciò, in virtù del suo minuscolo margine di vantaggio, ha ottenuto una schiacciante maggioranza di deputati: 345 rispetto ai 125 del centrodestra e ai 109 del M5S, su 630. Ma questo non ha spianato la strada al governo poiché, in base alla Costituzione, il Senato – i cui poteri sono di uguale livello – richiede una base elettorale regionale. Il premio assegnato dal Porcellum su base nazionale non poteva perciò applicarsi ad esso, come aveva fatto notare Ciampi, Presidente della Repubblica quando fu introdotto il Porcellum. Doveva andare invece alla coalizione con il numero maggiore dei voti in ciascuna regione. Il risultato era molto meno favorevole al Pd, che aveva ottenuto non più di 123 seggi su 315. Ma per formare un governo era necessario un voto di fiducia in entrambe le Camere.

Per garantirne uno, Bersani doveva stipulare un accordo – di coalizione o di non belligeranza – con Berlusconi o con Grillo. Il primo sarebbe stato un sacrilegio per la base del Pd, così ha tentato con il secondo. Ma Grillo non era interessato. Per il M5S il risultato ideale dello stallo postelettorale era un governo congiunto Berlusconi-Bersani, che avrebbe confermato la sua affermazione che centrodestra e centrosinistra erano due facce della stessa medaglia (essendo Pdl l'acronimo del partito di Berlusconi, Grillo si riferiva a quello di Bersani come «Pd meno l»), nei confronti della quale il M5S rappresentava l'unica vera opposizione. Ciò lasciava l'opzione di un governo di minoranza di centrosinistra

dipendente dalla tolleranza ad hoc sulle sue misure. Napolitano, il cui assenso era necessario per presentare un governo per l'investitura in Parlamento, si oppose a questa soluzione. Scontento che il governo Monti, appoggiato sia dal centrosinistra sia dal centrodestra, fosse arrivato a una fine prematura, ne ha voluto una riedizione. Coerente con una carriera di adesione ai poteri forti, in quel momento la responsabilità era misurata sulle direttive dell'Unione Europea. Dunque l'imperativo era un governo bipartisan che proteggesse dal malcontento popolare la stabilità e l'austerità richieste da Francoforte e Bruxelles. Di fronte a questa prospettiva Bersani è stato irremovibile. Non era in vista alcuna soluzione allo stallo quando – dopo sei settimane di trattative postelettorali – si è avvicinata la fine del mandato di Napolitano. La stampa si è riempita di editoriali che lo imploravano di accettare un secondo mandato come unico riparo contro il caos. Ma era una regola non scritta che un Presidente della Repubblica non svolgesse più di un mandato e Napolitano ha rifiutato ripetutamente e categoricamente tale idea. Aveva compiuto il suo dovere e stava facendo le valigie.

Nel farlo, ha portato a termine un ultimo servizio. Il 5 aprile ha graziato il colonnello statunitense Joseph Romano, condannato in contumacia a sette anni per il suo ruolo nel rapimento di un religioso egiziano a Milano, spedito al Cairo su un aereo militare statunitense e torturato per mesi dalla polizia di Mubarak. Secondo la prassi, la grazia presidenziale viene concessa per motivi «umanitari» e non «politici». Romano non aveva passato neppure un giorno in carcere, essendosi allontanato dal Paese. Ma Obama aveva personalmente richiesto che si chiudesse un occhio sulla sua marachella e Napolitano non ha esitato, come era successo spesso in precedenza, a stravolgere la prassi, spiegando di aver graziato Romano «per ovviare a una situazione di evidente delicatezza con un Paese amico»[4]. Il sovrano era cambiato, così come i delitti. Non così l'atteggiamento nei confronti del potere superiore.

Il Presidente in Italia viene eletto da una sessione congiunta delle due Camere del Parlamento, più rappresentanti delle Regioni, a scrutinio segreto. Per l'elezione è necessaria una

maggioranza di due terzi nelle prime tre votazioni, e successivamente una maggioranza semplice. Poiché il voto è segreto e la disciplina di partito è debole, possono essere quindi necessarie molte votazioni per arrivare a un candidato vincente. Nel 2006 Napolitano era passato alla quarta tornata. Nel 2013, gli elettori erano 1.007, dunque la richiesta era di 672 voti nel primo gruppo di votazioni, e di 504 poi. Il centrosinistra ne aveva 493, una posizione di partenza di una forza senza precedenti. Ma poiché il Presidente deve essere *super partes*, la consuetudine vuole che il candidato vincente debba godere di un consenso trasversale. Il Pd per questo motivo ha cercato un accordo con il centrodestra su una figura accettabile per entrambi. È stato scelto Franco Marini, veterano della Democrazia Cristiana ed ex-presidente del Senato. Prontamente attaccato come fossile screditato da Renzi, la cui fazione del Pd ha disertato, ha ottenuto 521 voti, molto meno dei due terzi ma sufficienti per una maggioranza semplice.

Innervosito da questo intoppo, anziché tener duro fino alla quarta votazione, il Pd ha abbandonato Marini e ha votato caoticamente scheda bianca nei due turni successivi, nei quali il giurista Stefano Rodotà, proposto dal M5S, è arrivato primo con 230 e 250 voti. Grillo, abbandonando il suo rifiuto di avere a che fare con il Pd, si è appellato ad esso perché unisse le forze con il M5S per eleggere Rodotà alla votazione successiva, lasciando intendere che, se ciò fosse stato fatto, una collaborazione tra i due in vista di un accordo di governo sarebbe diventata possibile. Rodotà non era una scelta settaria: largamente rispettato, era lui stesso un ex-presidente della precedente incarnazione del Pd. Ma in quanto pignolo sulla legalità costituzionale, non era accettabile per il partito così come era diventato, che temeva che avrebbe impedito le modifiche istituzionali che aveva in mente, per non parlare della distruzione di qualsiasi intesa con Berlusconi, per il quale egli costituiva un anatema.

Riallineando le sue truppe, Bersani ha proposto invece Romano Prodi, il cui nome ha ricevuto una standing ovation dal suo partito. A quel punto era sufficiente una maggioranza semplice. Il centrodestra ha disertato le votazioni. Tuttavia,

quando i voti sono stati contati, Prodi ne aveva ricevuti solo 395, cento in meno di quelli in possesso del centrosinistra. Questa volta a sabotare non era stata tanto la fazione di Renzi, quanto i seguaci del suo acerrimo nemico D'Alema, che ancora coltivava rancore contro Prodi dai tempi della loro rivalità negli anni Novanta. Il Pd si è dimostrato una marmaglia demoralizzata, apparentemente incapace di un minimo di unità politica e di lealtà. In lacrime, Bersani si è dimesso da leader, e in mezzo agli ululati assordanti della stampa sul pericolo di ingovernabilità a cui si trovava esposto il Paese, il partito si è precipitato a unirsi a Berlusconi nel pregare Napolitano di salvare l'Italia accettando un secondo mandato. Con molte proteste che ciò era contro la sua volontà, Napolitano ha graziosamente accettato, e al sesto voto è riscivolato senza problemi nel palazzo che aveva appena lasciato vuoto. All'età di ottantasette anni, secondo solo a Mugabe, Peres e al moribondo re saudita.

Il governo doveva ancora essere formato ma con Bersani – figura troppo onesta per essere congeniale – tolto di mezzo, Napolitano poteva procedere a creare un *governissimo*[5] di suo gradimento, un incastro di centrosinistra e centrodestra. Questa volta poteva farlo più apertamente, convocando i leader e dettando le loro scelte. Come premier ha scelto Enrico Letta, vicepresidente del Pd ed ex-democristiano il cui zio, Gianni Letta, era il più sofisticato dei consiglieri di Berlusconi. Alfano, responsabile della legge che aveva garantito l'immunità a Berlusconi e a Napolitano, è diventato vicepremier. Un ex-funzionario della Banca Centrale, Fabrizio Saccomanni, è stato insediato al Tesoro come garanzia di continuità con le politiche di Monti e di conformità al Fiscal Compact. Berlusconi, tuttavia, che doveva la sua rimonta elettorale alla promessa che avrebbe eliminato la tassa sulla casa di Monti e bloccato qualsiasi altro aumento dell'Iva, ha fatto dell'attuazione di queste promesse una condizione necessaria per l'assenso alla coalizione. Il risultato è stato un esecutivo che ha zigzagato in modo inefficace tra impegni incompatibili. Alla fine dell'anno, l'economia si era contratta di un ulteriore 1,9 per cento e il debito era salito al 133 per cento del Pil. Dati economici a parte, il governo Letta in breve

tempo è stato macchiato da due scandali che hanno coinvolto due Ministri. Alfano, anche Ministro dell'Interno, è rimasto coinvolto nel trasferimento della moglie e della figlia di un dissidente kazako nelle grinfie di Nazarbaev; il Ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri, è stata intercettata mentre diceva al fratello di una detenuta, figlia di un magnate delle costruzioni largamente ritenuto in contatto con la mafia (in tempi passati finanziatore del «Moderno») che, in quanto amica di famiglia, avrebbe fatto tutto il possibile per lei. In effetti, poco tempo dopo le furono concessi gli arresti domiciliari, a motivo della sua anoressia. Pur essendoci proteste in entrambi i casi, nessuno dei due Ministri è caduto, con Napolitano e Letta al loro fianco. In Parlamento, il culto del Presidente ha raggiunto livelli talmente grotteschi che i presidenti di entrambe le Camere hanno formalmente proibito addirittura di menzionare Napolitano dai banchi, in quanto affronto alla dignità della Repubblica. Ovviamente, lo stesso innominabile ha deprecato una misura protettiva così eccessiva.

L'altro obiettivo primario del governo era la riforma elettorale per eliminare il Porcellum, e una modifica della Costituzione per cancellare il Senato. Poiché, stando alle norme in vigore, quest'ultimo sarebbe stato un processo lungo, è stata introdotta una proposta di legge per accorciarlo. L'attenzione pubblica, in ogni caso, è stata presto distratta dal dramma delle sventure di Berlusconi. A giugno è stato giudicato colpevole di induzione alla prostituzione di una minore e ha ricevuto una condanna a sette anni di carcere. Pur non aiutando la sua immagine, la sentenza lo ha danneggiato poco sul breve periodo; gli appelli successivi contro di essa sono stati in grado di ritardare il giudizio finale di anni. Ma in agosto è arrivata una sentenza simile: quattro anni di carcere (di cui tre cancellati) per evasione fiscale personale – 7,3 milioni di euro – e l'interdizione di due anni dai pubblici uffici. La condanna alla detenzione, a sua volta, ha fatto scattare la disposizione di una legge approvata nei mesi finali del governo Monti che esclude dalla carica per sei anni chiunque subisca una condanna di questo tipo. La sua applicazione ha comportato l'espulsione di Berlusconi dal Senato.

Consapevole che ciò rischiava di innescare una ribellione del centrodestra, che a sua volta avrebbe fatto cadere il suo governo, Letta non ha avuto alcuna fretta di accelerare il provvedimento, mentre Berlusconi faceva appelli sempre più frenetici a Napolitano perché lo salvasse, nella speranza, o nella convinzione, che la loro passata intesa si sarebbe trasformata in solidarietà. Napolitano era disponibile a far sì che, se Berlusconi avesse chiesto la grazia, ammettendo la sua colpevolezza (mentre lui protestava la sua innocenza), avrebbe potuto riceverla, a motivo della sua rilevanza per la vita politica del Paese. Ma non c'erano possibilità che Napolitano si spingesse oltre. Non era un sentimentale: Berlusconi non era più da tenere in considerazione come in passato. Furioso per questa freddezza, Berlusconi ha preteso che i suoi Ministri si dimettessero dal governo, come preparativo per farlo cadere. Questi lo hanno inizialmente assecondato, ma poi hanno riflettuto sul loro posto e sul probabile destino del centrodestra se ci fossero state nuove elezioni in una simile situazione. La conseguenza è stata una scissione dichiarata, nella quale Alfano ha portato fuori dal controllo di Berlusconi un numero di parlamentari sufficiente a formare un nuovo partito di centrodestra, dando al governo una maggioranza stabile non più subordinata ai suoi capricci. Dieci giorni dopo, Berlusconi è stato espulso dal Senato.

La vittoria di Letta sembrava completa. Le sue abilità diplomatiche, affinate alla scuola democristiana, avevano avuto un ruolo chiave nell'allontanamento di Alfano e dei suoi seguaci dal loro leader. Fini era stato un outsider. Alfano invece era un membro vero, l'erede più ovvio: la sua defezione è stata la prima vera scissione nel partito che Berlusconi aveva costruito intorno a sé. Tuttavia, il momento di gloria di Letta ha avuto vita breve. In pochi giorni, Renzi aveva fatto man bassa alle primarie per la presidenza del Pd lasciata vacante da Bersani e piazza pulita della vecchia guardia del partito, riempiendo la direzione del suo apparato di esperti e simpatizzanti della sua generazione. Ancora sindaco di Firenze e neppure membro del Parlamento, era ormai alla guida del contingente di deputati più numeroso, aveva più potere reale di Letta e non ha perso tempo a dimostrarlo.

Berlusconi poteva essere un criminale colpevole, ma non era un paria; era piuttosto l'interlocutore naturale del nuovo leader, un politico che si era ritirato all'opposizione ma non era stato buttato fuori dal ring, a capo del secondo partito del Paese. La via da percorrere era trovare un accordo con lui. In pochissimo tempo, Renzi ha avuto discussioni confidenziali con Berlusconi e i due hanno raggiunto un accordo sulle modifiche costituzionali ed elettorali da promuovere in un Parlamento di cui nessuno dei due faceva parte, con un patto che superava la maggioranza di Letta. E il Primo Ministro? In messaggi su Twitter simili a quelli di un adolescente che tranquillizza una fidanzata che sta per essere scaricata, Renzi gli ha scritto: «Enrico stai sereno, nessuno ti vuol prendere il posto». Un mese dopo, aveva espulso Letta e si era insediato come Primo Ministro italiano più giovane.

Come la sua vittima, Renzi ha un passato democristiano – suo padre era consigliere Dc nella loro città d'origine fuori Firenze – anche se, per motivi di età, è cresciuto nel movimento degli scout cattolici e non, come Letta, nell'organizzazione giovanile della Dc. La sua famiglia gestiva un'azienda di marketing che lo ha impiegato fino al suo ingresso a tempo pieno in politica; tra i suoi clienti c'era il quotidiano locale «La Nazione». Aderendo a uno dei residui della Dc dopo il suo scioglimento, Renzi ha proseguito nel partito centrista La Margherita, che a suo tempo si era fusa con i resti del comunismo italiano, a formare l'ala destra del Pd, e all'età di ventinove anni era stato scelto per diventare il presidente della Provincia di Firenze: il genere di posizione che in seguito avrebbe denunciato come uno spreco di soldi e che avrebbe cercato di abolire. All'epoca ne ha ricavato il massimo, costruendo rapidamente un apparato di assistenti e dipendenti e promuovendo se stesso con una serie di eventi pubblici organizzati da una società creata e controllata da lui come organo di propaganda della Provincia, i cui debiti sono cresciuti sotto di lui e i cui conti sarebbero stati contestati dai revisori statali.

Dopo cinque anni ha vinto la candidatura del Pd a sindaco di Firenze, una delle roccaforti del centrosinistra in Italia. Nell'approvazione generale, la sua amministrazione ha

pedonalizzato il centro storico e lustrato la sua immagine turistica: i cittadini potevano essere nuovamente orgogliosi della loro città. Scarsi progressi sono stati compiuti, tuttavia, nella riduzione dell'inquinamento. Fuori dal centro il traffico è aumentato, gli autobus sono stati privatizzati nonostante l'opposizione dei sindacati. Dopo essersi assicurato un vasto consenso come miglior sindaco del Paese, la reputazione di Renzi è scesa, in parte perché troppi dei successi di cui si vantava si sono dimostrati vuoti. Ma fin dal principio lui guardava avanti. Le attività comunali erano concepite non tanto come arena di competizione locale, quanto come trampolino per la scena nazionale. La priorità era attribuita a esibizioni di grande visibilità, con celebrità provenienti da tutto il Paese in eventi multimediatici, con una serie di raduni nella stazione ferroviaria convertita della Leopolda, con titoli a effetto come *Prossima fermata Italia*, *Big Bang* e via dicendo: musica rock e video a tutto spiano mentre imprenditori, attori, filosofi, musicisti, scrittori assortiti sciorinavano *sound bite* al pubblico con l'esaltante finale dello stesso sindaco. La priorità era sempre l'immagine.

La cosa però non sempre ha funzionato come doveva. Tipici della modalità d'azione renziana sono stati due tentativi di lucrare sugli artisti simbolo della città. Sotto gli affreschi del Vasari a Palazzo Vecchio, aveva assicurato, c'era ancora la *Battaglia di Anghiari* di Leonardo, che sarebbe stata recuperata con la tecnologia moderna, se si fossero trovati donatori pronti a finanziare le necessarie ricerche, per trovare i quali – in un'esplosione di pubblicità a spese del Comune – è andato diverse volte negli Stati Uniti. Dopo mesi di attenzione mediatica, non ne è seguito nulla. In un bluff ancora più vacuo, ha annunciato piani per coprire la basilica di San Lorenzo con la facciata di marmo progettata per essa da Michelangelo e mai costruita. Anche questo progetto gli è valso chilometri di servizi sulla stampa e sulla televisione, prima di essere messo in ridicolo dagli storici dell'arte e di sparire dalla circolazione.

Fin da quando era a capo della Provincia, Renzi aveva iniziato a costruire una rete di collegamenti con le imprese locali. In questo settore, il suo sostenitore finanziario chiave era un boss locale delle costruzioni, Marco Carrai, i cui

interessi si estendevano oltre Atlantico e le cui connessioni arrivavano all'Opus Dei. Una volta insediatosi Renzi al Comune, Carrai è stato messo a capo dei lucrativi settori di parcheggi e aeroporto, mentre Renzi andava ad abitare senza pagare l'affitto in un appartamento a disposizione di Carrai, un accordo che è finito sotto indagine della magistratura. Correndo per la presidenza del Pd tre anni dopo, durante la sua campagna finanziata al ritmo di seicentomila euro dalla Fondazione Big Bang – molti dei cui donatori sono rimasti segreti –, Renzi non ha badato a spese. Uno dei maggiori contributi è arrivato dal manager del maggior fondo speculativo italiano, Davide Serra, la cui Algebris Investments include un rifugio nelle Isole Cayman. Residente a Londra, Serra è diventato l'uomo di punta di Renzi nel più vasto mondo della finanza, dove durante la campagna elettorale un banchetto in onore del candidato ha riunito l'élite bancaria milanese. A Firenze, l'Ente Cassa di Risparmio, organo comunale, ha investito – indubbiamente per una pura coincidenza – in titoli Algebris. La fidanzata di Carrai, nel frattempo, una ventiseienne laureata in Filosofia, è stata una delle curatrici della maggiore mostra fiorentina di quest'anno, un'acrobazia pubblicitaria che ha promosso collegamenti forzati tra Michelangelo e Jackson Pollock, per un costo di 375.000 euro. Uno degli slogan più popolari di Renzi è l'appello a un Paese dove «ottieni un lavoro grazie a quello che conosci, non a chi».

Il mondo degli affari può godere di scambi di favori a livello municipale, ma su un fronte più vasto è stato il messaggio ideologico di Renzi a guadagnargli la benevolenza dei grandi capitali. Sollecitare la rottamazione dei più anziani nel Pd gli ha fatto buon gioco sulla stampa e presso un pubblico deluso dalla classe politica. Per banchieri e industriali il suo appello era più visibilmente economico. I mali dell'Italia provenivano da uno Stato sperperatore e da ostacoli corporativi al mercato, in particolare – se non esclusivamente – da sindacati egoisti. Dovevano essere smantellati. Il liberismo – libero commercio di beni, terra e lavoro compresi – non era una dottrina di destra, bensì di una sinistra illuminata. Il suo motto doveva essere innovazione più che uguaglianza, per quanto quest'ultimo restasse un ideale valido,

se intesa correttamente come una carriera aperta ai talenti, soprattutto imprenditoriali. Blair era il leader che aveva capito tutto questo, creando un esempio ispiratore del genere di politica di cui l'Italia aveva urgente necessità.

Il culto blairiano di Renzi riflette, in un certo senso, le limitazioni provinciali della sua cultura: Renzi è chiaramente inconsapevole del fatto che l'oggetto della sua ammirazione osi a malapena comparire in pubblico nel Paese che un tempo governava. Ma d'altro canto, è servito da biglietto da visita per il più grande amico di Blair in Italia. Contatti informali con il centrodestra esistevano dall'inizio dell'ascesa di Renzi a Firenze, dove la sua vittoria su un candidato più affermato alle primarie del Pd (che non richiedevano l'iscrizione al partito) è stata spesso attribuita a voti provenienti da quella sfera politica. Più o meno da questo periodo era in contatto con un banchiere fiorentino, Denis Verdini, il cui Credito Cooperativo Fiorentino sarebbe collassato sotto il peso delle incriminazioni penali nei suoi confronti, ma che, da figura berlusconiana di spicco in Toscana, sarebbe a tempo debito diventato un interlocutore chiave del centrodestra. Durante il suo mandato da sindaco, Renzi è andato alla villa di Berlusconi ad Arcore per un pranzo discreto, pellegrinaggio tabù nel Pd dell'epoca, emerso solo in seguito. Ad avvicinare i due non era soltanto una comune simpatia per Blair e un apprezzamento del valore dell'imprenditore. Berlusconi ha spesso affermato che considera Renzi una versione più giovane di se stesso: lo stesso stile, audacia e fascino con cui lui aveva incantato la nazione vent'anni prima.

È evidente che, quanto a stile politico, i due abbiano molto in comune. Principalmente, un'inattaccabile sicurezza di sé riguardo alla propria capacità di condurre il Paese. La personalizzazione berlusconiana della politica è leggendaria. L'autopromozione da parte di Renzi è di registro diverso, ma si accorda ad essa. Incollato sui manifesti lungo il suo tour per l'Italia, lo slogan della campagna per conquistare il comando del partito ha tralasciato qualsiasi programma che non si incentrasse sulla sua persona. Diceva solo: «Matteo Renzi ora!». Come per Silvio, tanto bastava. Tale sicurezza eleva entrambi al di sopra dei dubbi o degli scrupoli dei loro pari. Le

loro forme di spietatezza tattica differiscono tra loro, ma da politici condividono la caratteristica di non arretrare di fronte a nulla, guidati da due convinzioni: che solo loro possono realizzare ciò che è necessario per il Paese e che solo loro godono di un rapporto con gli elettori – non tutti gli italiani ma i migliori, i quali compongono la maggioranza della nazione – che dà a ciò che fanno una legittimazione indiscutibile. Entrambi anche, naturalmente, sono balzati in primo piano in tempo di crisi, promettendo al Paese una nuova partenza quando l'ordine politico era caduto in diffuso discredito.

Tali sono i parallelismi più evidenti. Ma ci sono anche evidenti differenze. Tra queste, le più significative sono quattro. Berlusconi ha fatto il suo ingresso in politica a capo di un impero imprenditoriale, usando la sua vasta ricchezza per conquistare un potere capace di proteggere i suoi interessi. All'epoca era vicino ai sessant'anni. Il suo strumento principale per conquistare e conservare il potere era il controllo della televisione come canale propagandistico. Le sue abilità comunicative erano quelle di un professionista del piccolo schermo che ne conosceva intimamente rituali e risorse, in quanto venditore e proprietario dei canali su cui compariva in discorsi alla nazione accuratamente preparati.

Renzi, di contro, è una creatura della politica pura. La sua ascesa può essersi lasciata dietro una tenue zaffata di fetore; «*pecunia non olet*» qui non c'entra molto. Ma i fondi, dubbi o alla luce del sole, sono stati dei meri mezzi per le sue ambizioni: la ricchezza non è un suo fine. L'obiettivo è il potere. Il suo conseguimento – questa è la seconda differenza principale – è stato raggiunto da un individuo sulla quarantina, non sui sessanta: una generazione più giovane. Berlusconi aveva fondato gran parte della sua attrattiva iniziale non solo sull'idea di essere estraneo al sistema politico, ma anche di essere una persona che aveva dimostrato le proprie capacità creando ricchezza da imprenditore e da manager: sarebbe stato in grado di gestire l'Italia così come aveva gestito le sue stazioni televisive e la sua squadra di calcio. L'appello di Renzi è all'età, non all'esperienza. Di per sé il giovanilismo è una carta banale, giocata ovunque dai politici in ascesa nelle società postmoderne. Ma Renzi ha reso la sua giovinezza

qualcosa di più di un mero attributo individuale: la spada simbolica di un ringiovanimento collettivo, per fendere le disfunzioni geriatriche del sistema politico e i suoi detriti nella vita sociale ed economica. Questo genere di promessa non contiene le credenziali del successo materiale vantate da Berlusconi ma, direttamente connessa alle frustrazioni delle due generazioni di italiani soffocate dall'immobilismo e dalla decadenza della Seconda Repubblica, è un'attrattiva altrettanto potente.

Insieme alla diversità nel messaggio, c'è una variazione nel mezzo di comunicazione. Renzi è arrivato per la prima volta all'attenzione del pubblico in quanto vincitore di un popolare programma televisivo, e non ha mai perso il suo entusiasmo per ogni tipo di apparizioni in televisione, in cui il suo piacevole aspetto pasciuto e la spavalderia ne hanno fatto un'attrazione naturale una volta entrato in politica. Ma col tempo il suo vero punto di forza è diventato Internet. Facebook, per proiettare la sua immagine e coltivare il supporto in modi molto più agili di quelli consentiti dagli studi televisivi e sotto un controllo molto più pervasivo (anche se ancora soggetto a gaffe occasionali, come l'impaziente pubblicazione di una sua foto in ospedale al capezzale di Mandela, una frazione di secondo dopo l'arrivo della notizia della sua morte); Twitter, per fornire un flusso continuo delle sue dichiarazioni e opinioni sui temi del momento. Berlusconi, pur appassionato narratore di barzellette da osteria in contesti informali, tendeva all'ampollosità nei suoi discorsi politici importanti, tenuti in doppiopetto nel suo grandioso studio pieno di libri ad Arcore. Renzi, invece, è ostentatamente informale nell'abbigliamento e nel parlare. Salendo al potere, si è rivolto al Senato con le mani in tasca. La cosa non è stata granché gradita, ma in generale si è rivelato superiore a Berlusconi come comunicatore, molto più rapido nel passo politico, con un fiuto eccezionale per battute fulminanti e pungenti botta e risposta. In confronto a lui, i suoi modelli, Blair e Obama, sono le goffe creature di chi scrive i loro discorsi. Renzi non solo è molto più veloce in campo verbale. Come ha segnalato il suo miglior ritrattista, diversamente da qualsiasi altro leader dell'Occidente oggi, non ha bisogno di

curatori d'immagine. Se la cura facilmente da solo[6]. Il pericolo per lui risiede in un'arroganza sbandierata, che invita alla satira. Nella sua salita al potere ha saputo trasformare in sorridente autoironia le parodie che aveva suscitato. Se ciò continuerà anche ora che è al vertice, quando troppe delle sue battute e frecciate buttate lì rischiano di irritare, è da vedere.

Per il momento sta andando a gonfie vele. Per vent'anni gli eredi del comunismo hanno cercato invano ciò che lui ha ottenuto in un paio di settimane con una stretta di mano a Berlusconi. Per il Pd, come per i suoi predecessori, la disgrazia in ogni elezione era la presenza, consentita dal sistema elettorale, di rivali più piccoli alla sua sinistra oppure – incomodo minore – di alleati leggermente alla propria destra. Se solo avessero potuto eliminare tali concorrenti con un doppio turno in stile francese, nel quale, dopo una dimostrazione di proporzionalità al primo turno, la vittoria arrivava a maggioranza semplice nel secondo, avrebbe esercitato indisturbato il proprio diritto di nascita come partito di governo del centrosinistra, in un sistema politico delimitato senza rischi per sé e per un omologo a centrodestra. Questo obiettivo era rimasto sempre fuori portata, per la naturale riluttanza a votare per la sua attuazione in Parlamento da parte dei partiti che un tale sistema avrebbe destinato all'impotenza o all'estinzione. È stato anche – in modo più decisivo – perché Berlusconi, sebbene spesso a parole sembrasse favorevole, non soltanto, rispetto al centrosinistra, aveva più vantaggio a mantenere una vasta coalizione di forze dalla sua parte, e meno convenienza da una loro riduzione, ma aveva anche bisogno del sostegno di una forza in particolare, la Lega Nord, dotata di una forte identità e una base organizzata, che difficilmente si sarebbe adeguata a una *Gleichschaltung* ('livellamento') simile a quella auspicata dagli ex-comunisti.

Un'equa rappresentanza dell'opinione politica in Italia, caratteristica della Prima Repubblica, è stata eliminata nell'atto fondante della Seconda. Ma i sistemi elettorali ibridi approvati in seguito non hanno soddisfatto nessuno. Tra questi, il Porcellum è ampiamente considerato il peggiore. Napolitano, una volta saldo sulla sua sella ultrapresidenziale, ha esercitato pressioni sul Parlamento per liberarsene. Come il

partito a cui un tempo apparteneva, e per le stesse motivazioni, non era un segreto che ritenesse il doppio turno la soluzione ideale. L'esito delle elezioni del 2013 e la protesta contro lo stallo istituzionale che ne era seguito, rendeva le sollecitazioni a una riforma elettorale – per anni un'ossessione della stampa – ancora più forti e urgenti. Questa era la situazione, quando nella prima settimana di dicembre dell'anno scorso la Corte Costituzionale ha dichiarato il Porcellum incostituzionale per due motivi: il premio della maggioranza assoluta assegnato al partito con il maggior numero di voti indipendentemente dal loro numero era una distorsione della volontà democratica; le liste bloccate presentate dai partiti, che fissavano i candidati in una gerarchia d'importanza in ogni distretto elettorale, negavano agli elettori la scelta dei propri rappresentanti.

La decisione della Corte è arrivata come un'improvvisa doccia fredda per il Pd. Se le cose fossero rimaste così, le elezioni seguenti si sarebbero dovute svolgere con un sistema proporzionale, senza alcun premio di maggioranza, e gli elettori avrebbero potuto scegliere i candidati nella lista, cosa ripugnante per qualunque bonzo di partito, in quanto ne indeboliva il potere sulle truppe. Uno scenario simile era quello che il Pd aveva maggiori motivi di temere. Era vitale metterlo al bando. Provvidenzialmente, era arrivato l'uomo capace di farlo. Cinque giorni dopo la decisione della Corte, Renzi ha preso la guida del Pd. In poche affrettate sessioni private, Renzi e Berlusconi, ciascuno assistito da un collaboratore dotato di competenza tecnica – per il primo Roberto D'Alimonte, per lungo tempo politologo all'Università di Firenze; per il secondo il suo faccendiere fiorentino Verdini –, sono giunti a un patto per dividersi tra loro la torta elettorale. Insieme avrebbero costretto il Parlamento ad accettare un sistema progettato per garantire loro in futuro la parte del leone della rappresentanza politica.

Dopo piccole modifiche, le disposizioni della nuova legge elettorale dovrebbero garantire un premio del 15 per cento dei seggi alla Camera a qualsiasi partito ottenga il 37 per cento, o più, dei voti nella prima tornata, con un limite superiore del 55 per cento dei seggi; e se nessun partito raggiungesse la quota del 37 per cento, un totale del 52 per cento dei seggi a quello

dei due partiti con i maggiori voti al primo turno che arrivasse primo al secondo. In ciascun distretto elettorale – il numero dei quali crescerebbe di molto – ci sarebbero ancora le liste bloccate, ma sarebbero più corte – da tre a sei candidati – rendendo la scelta degli elettori più facile. Scopo dello schema era aggirare le obiezioni della Corte al Porcellum, specificando un limite al di sotto del quale il premio non scatterebbe, pur preservandone l'essenza, ovvero una sfrontata distorsione della volontà degli elettori, a cui un voto di pura facciata viene fatto passare per una maggiore libertà di scelta fra i candidati. A completare il pacchetto – grandiosamente intitolato «Italicum» dai suoi architetti e chiamato «Renzusconi» dai suoi critici – c'era un'ulteriore assicurazione contro le tentazioni di ritorno al passato dell'elettorato. Erano previste tre soglie diverse di rappresentanza politica: un partito che corresse da solo doveva superare l'8 per cento per aver diritto ai seggi, un partito interno a una coalizione il 4,5 per cento, e qualsiasi coalizione il 12 per cento.

Il patto tra i due leader, tuttavia, prevedeva anche l'abolizione del Senato *tout court* come organismo eletto, aprendo la strada a un'assemblea di notabili regionali, in effetti una foglia di fico per un Parlamento monocamerale. Ma mentre un nuovo sistema elettorale può essere approvato a maggioranza semplice in entrambe le Camere, la Camera alta non può essere toccata senza cambiare la Costituzione. Letta aveva già tentato un corto circuito delle procedure per farlo, ma senza risultato. L'articolo 138 della Carta rimane in vigore, intatto: prevede che le modifiche alla Costituzione richiedano due votazioni successive di ciascuna Camera, con un intervallo non inferiore a tre mesi tra loro, e nella seconda le modifiche devono ottenere l'approvazione della maggioranza assoluta in ciascuna Camera, ed essere sottoposte a un referendum popolare entro tre mesi dalla pubblicazione, se un quinto dei membri di ogni Camera, o mezzo milione di cittadini, lo richiedono; una disposizione che può essere superata solo da una maggioranza di due terzi dei membri di ciascuna Camera, maggioranza di cui non sussiste ad oggi la possibilità. Per la legge elettorale si potevano bruciare le tappe in pochi giorni. L'abolizione del Senato avrebbe richiesto almeno un anno, con la certezza di un referendum al termine del processo.

L'assenza di sincronia tra le due procedure ha permesso ai partiti minori di centrodestra nella coalizione al governo e a una minoranza interna allo stesso Pd, di mettere un bastoncino tra le ruote del carro del Renzusconi. Se quella legge elettorale fosse passata, applicandosi a entrambe le Camere prima che il Senato fosse abolito, non ci sarebbe stato nulla che avrebbe impedito a Renzi di convocare le elezioni seduta stante, elezioni in cui i partiti minori sarebbero stati distrutti, e quella parte del Pd fedele a Bersani o a D'Alema, sui cui corpi era volato al potere, sarebbe stata anch'essa spazzata via. Me se fosse stata applicata solo alla Camera, mentre procedeva la lunga attività di modificare la Costituzione per abolire il Senato, ci sarebbe stato almeno un anno di grazia, prima che questi gruppi affrontassero la ghigliottina, e nell'intervallo sarebbe potuto emergere qualcosa a salvarli. Anche se in numero calante, mentre gli oppositori di un tempo cominciavano a raggrupparsi intorno al nuovo capo, la freddezza di una minoranza interna al Pd non poteva essere ignorata. Così, da un giorno all'altro, il nuovo sistema elettorale è stato limitato alla Camera, allontanando efficacemente il ritorno al voto fino a quando il Senato non fosse stato abolito, poiché altrimenti quest'ultimo sarebbe stato eletto con il Porcellum, ora ripulito del premio e delle liste bloccate, portando a un esito asimmetrico rispetto alla Camera, come era accaduto nel 2013.

L'obiettivo di Renzi nel raggiungere un patto con Berlusconi era duplice. Uno scopo era a breve termine. Nell'assicurarsi un accordo fondamentale con il più grande partito all'opposizione aveva dimostrato che Letta era ormai irrilevante e che poteva essere allontanato senza troppo rumore. Di importanza duratura e molto maggiore era il palese vantaggio che l'accordo assicurava al Pd, consentendogli di spostarsi più al centro, invadendo l'elettorato di Berlusconi senza temere perdite a sinistra. Il doppio turno era da tempo il suo Santo Graal: il partito lo aveva ora ottenuto.

Con Renzi in una posizione molto più favorevole nei sondaggi, perché Berlusconi ha accettato un accordo dal quale aveva poco da guadagnare e così tanto da perdere? Tre fattori lo hanno spinto nella trappola. Dal momento della caduta in

disgrazia di Bossi, la Lega Nord – che in passato era sempre stata necessaria per vincere le elezioni e che per ovvi motivi aveva posto il veto a tale accordo – si stava eclissando. Berlusconi ha ritenuto, a questo punto, di poter fare uno sconto. Inoltre, lui stesso era ormai un reo condannato, escluso dalle cariche pubbliche per due e forse più anni, che aveva tentato, e fallito, di far cadere il governo a costo di una divisione all'interno del proprio partito. Siglando un patto con Renzi per trasformare il sistema elettorale e costituzionale, avrebbe potuto ritrovare un posto nel cuore della vita politica, non solo indipendentemente dalle sentenze della magistratura contro di lui, ma con la speranza di poter essere appropriatamente ricompensato per il suo servizio disinteressato di statista responsabile all'Italia. Alcuni degli aspetti del pacchetto, come il rafforzamento dei poteri del governo a spese del Parlamento, erano dopotutto gli stessi che lui per primo aveva promosso, anche se non era mai riuscito a realizzare molto in proposito. Era autorizzato a sentirsi parte dell'ideazione del patto e a ricevere una ricompensa commisurata, da architetto di un ordine nuovo e migliore.

Infine, e in modo significativo, dalla primavera del 2012, quando il cerchio dei processi aveva cominciato a stringerglisi attorno, il giudizio politico di Berlusconi era diventato sempre più imprevedibile. Rimosso dalla carica da Napolitano senza mai mostrare piena consapevolezza di ciò che gli era accaduto, si è allontanato sempre di più dai suoi consiglieri più esperti, circondandosi di un paio di showgirl del Sud, una delle quali sua attuale compagna, che hanno cominciato a comandare nel partito, più il suo cagnolino e uno scialbo giornalista televisivo. Nel suo bunker di sottovesti ci si illudeva di ripulire facilmente il Nord dalla Lega e di farla franca con i giudici. Perfino Verdini, a rischio di essere cacciato dal partito, ha manifestato sconcerto. In queste condizioni Renzi, vedendo quanto si era indebolito Berlusconi, poteva sostanzialmente imporre le linee di un accordo favorevole al Pd.

La manipolazione del sistema elettorale per influenzarne i risultati non è rara nelle democrazie liberali: è la regola, piuttosto che l'eccezione. In Gran Bretagna il sistema uninominale maggioritario – adottato un secolo più tardi negli

Stati Uniti – risale alle organizzazioni premoderne di una società gerarchica di piccola nobiltà, appena emersa dalle sue origini feudali, in cui anche pochi seggi erano oggetto di contesa. Agli inizi del Diciassettesimo secolo, solo il 5 o 6 per cento dei distretti elettorali aveva più di un candidato; persino nel «Parlamento lungo», non più del 15 per cento. Il suo mantenimento nei tempi moderni la dice lunga sulla natura della democrazia anglosassone. La Quinta Repubblica in Francia e la monarchia restaurata in Spagna offrono altri esempi noti di sistemi elettorali manipolati per tener fuori l'indesiderata concorrenza della sinistra. In Italia, il sistema oligarchico seguito al Risorgimento – nel 1909 l'elettorato era costituito da tre milioni su una popolazione di trentatré milioni – mutuò un sistema uninominale maggioritario modificato dalla Gran Bretagna. Dopo la Prima Guerra Mondiale, il suffragio universale maschile e la rappresentanza proporzionale arrivarono insieme, come logiche conseguenze della democratizzazione. Il fascismo, non meno logicamente, svuotò quest'ultima con la legge Acerbo. Quando la democrazia fu ripristinata dopo la Seconda Guerra Mondiale, la Costituzione italiana nata dalla Resistenza fu pensata per impedire qualsiasi ritorno a un governo autoritario. Nella Prima Repubblica una Presidenza onorifica di ambito strettamente limitato, due Camere legislative di uguale peso che si equilibravano reciprocamente, nessun diritto del premier di licenziare Ministri, voto segreto sulle proposte di legge parlamentari, referendum popolari su richiesta dei cittadini – e rappresentanza proporzionale – andarono di pari passo.

Con la Seconda Repubblica questo assetto cominciò ad essere distorto a due livelli. In basso, la rappresentanza proporzionale fu prima ridotta a un residuo del sistema elettorale, poi negata del tutto con l'immissione di un premio sulla falsariga della legge Acerbo. In alto, la Presidenza della Repubblica divenne man mano la carica più potente del Paese, facendo e disfacendo governi. Il patto tra Renzi e Berlusconi introdurrà una Terza Repubblica, concentrando il potere nel governo e riducendo ancor più drasticamente la scelta degli elettori. Secondo ogni standard, il nuovo sistema elettorale, approvato in prima udienza, è un *monstrum*. Non contento di un premio che garantisce al vincitore quasi la metà dei seggi

rispetto a quelli ottenuti con il voto, si spinge addirittura oltre Mussolini negli ostacoli che oppone a qualsiasi partito o coalizione minore nell'assicurarsi dei seggi. Secondo l'avvocato Aldo Bozzi – un comune cittadino –, la cui causa alla fine ha ottenuto un verdetto della Corte Costituzionale contro il Porcellum, il Renzusconi è un super-Porcellum. Persino D'Alimonte, uno dei suoi architetti, ha espresso pubblicamente dubbi sulla costituzionalità delle sue soglie.

Questo significa che, come quello che l'ha preceduto, sarà cassato? Un'ipotesi del genere sarebbe ingenua. In Europa le Corti Costituzionali sono raramente sorde alle necessità del governo in carica – è tipica la duttilità della *Bundesverfassungsgericht* in Germania – e quella italiana lo è meno di tutte le altre. Dieci dei quindici giudici che la compongono provengono da nomina politica diretta, metà scelti dal Parlamento e metà dal Presidente. Per avere un'idea dell'effetto, è sufficiente notare che la scelta più recente di Napolitano è stata Amato, il consigliere di Craxi, mentre il suo attuale vicepresidente, Mazzella – scelto dal Parlamento sotto Berlusconi – è stato ospite di Alfano, Berlusconi e Gianni Letta a una cena privata pochi mesi prima che la Corte si pronunciasse sul lodo Alfano. Dopo aver cassato le liste bloccate del Porcellum a dicembre, quando la Corte ha pubblicato a gennaio le motivazioni della sentenza ne ha lasciata aperta – «dopo consultazioni informali» – l'ammissibilità, in definitiva, in collegi più ristretti. Tre giorni dopo, adeguandosi alle decisioni della Corte, Renzi e Berlusconi hanno annunciato il loro pacchetto con questa sola modifica del Porcellum.

Questo genere di decisioni da parte della magistratura sono lungi dall'essere una realtà solo italiana. Basti pensare, in Gran Bretagna, ai giudici Denning, Widgery o Hutton. Resta unico, tuttavia, lo spettacolo di un Parlamento composto da deputati che hanno raggiunto il seggio tramite una legge giudicata una violazione incostituzionale dei diritti dei cittadini, deputati che non solo continuano a riunirsi e a legiferare imperturbati, ma addirittura riscrivono la Costituzione. Negli annali del diritto pubblico non si è mai visto niente di paragonabile a ciò. Ma in Italia la Corte Costituzionale non si scompone. Spiegando che

«la continuità dello Stato» sarebbe in pericolo se l'illegalità del Porcellum dovesse mettere in discussione il Parlamento eletto in base ad esso, la Corte ha legittimato il Parlamento a modificare la Costituzione. Secondo questa logica da *Alice nel Paese delle meraviglie*, se domani un governo manipolasse le elezioni o proclamasse uno stato d'emergenza sospendendo le libertà civili, commetterebbe un abuso ma dovrebbe continuare a governare, perché altrimenti sarebbe a rischio la continuità dell'esistenza della Repubblica: la dottrina dei due corpi del re aggiornata per i postmoderni.

Durante la rivoluzione del 1848, all'alba dei principi del proporzionalismo democratico – il primo progetto per un'equa rappresentanza politica era stato proposto da un seguace di Fourier due anni prima – Lamartine osservò: «Le leggi elettorali sono le dinastie della sovranità nazionale». Non poteva sapere quanto appropriata e profetica si sarebbe dimostrata l'analogia. La dinastia che vuole essere imposta oggi al popolo italiano è retrograda persino tra le sue pari: borbonica di varietà napoletana, si potrebbe dire. Ma il suo artefice può legittimamente esultare. Grazie ad essa lo slancio di cui gode attualmente Renzi potrebbe essere conservato per molto tempo.

Da un giorno all'altro, il suo partito è diventato una falange al seguito, in larga misura sottomessa. Nonostante sia troppo compiaciuto di sé e indifferente verso quelli che sono al di fuori del suo gruppo toscano perché sia veramente amato, Renzi promette di consegnare al Pd un potere di cui non ha mai goduto. Il partito ha infine trovato un vincitore, e per il momento le fronde saranno poche. I membri del suo gabinetto sono pesi leggeri incapaci di contrastarlo, la cui funzione è di emanare giovinezza e parità di genere e di mettere al sicuro il suo predominio. I maggiori organi di stampa sono ampiamente solidali, quando non addirittura entusiasti. Ma se l'entusiasmo ricorda l'euforia dei media britannici per il primo Blair, il contesto è cambiato. Allora, il neoliberismo era sulla cresta dell'onda. Oggi la sua marea prosegue, ma l'esuberanza è svanita. Cameron e Clegg possono tirare dritto oltre la Thatcher, ma non c'è plauso popolare nei confronti del loro programma. Con Hollande o Rajoy, Kenny o Passos Coelho,

per non parlare di Samaras, i tagli alla spesa e la liberalizzazione del mercato del lavoro procedono, ma in uno spirito di cupa necessità, non di entusiasmante emancipazione. Cose simili, lo stile di Renzi non le permette. Il suo frenetico messaggio di speranza richiede misure che vadano un po' al di là del tirare le cinghia. Salito al potere grazie a un colpo di Stato interno al partito, privo di mandato popolare, aveva bisogno di una convalida alle urne nelle imminenti elezioni europee.

Quanto all'inverno del patriarca? In una farsa tipica della giustizia italiana, la sua condanna per un'evasione fiscale multimilionaria è finita con l'accusa che ha abbandonato ogni richiesta di suoi arresti domiciliari e con la Corte – commossa dal suo ravvedimento – che gli ha assegnato un oneroso servizio alla comunità di quattro ore alla settimana in una residenza per anziani vicina al suo palazzo di Arcore. Proprio il risultato che serviva a tenere in sella il Renzusconi, che egli aveva minacciato di far naufragare se gli fosse stata imposta una punizione peggiore. Chi potrebbe mai sospettare i governanti del Paese di avere un ascendente sui funzionari della legge? Il suo partito, Forza Italia, già semisommerso ai sondaggi, affonderà ancor di più o si capovolgerà nel caso egli non sia più in grado di gestirlo quotidianamente. Poiché il suo unico patrimonio è il nome, ci saranno pressioni dai suoi ranghi perché sia nominato vessillifero uno dei figli. Un figlio è improponibile. Tra le sue figlie, Berlusconi è più vicino alla maggiore del suo primo matrimonio, Marina, che dirige la parte Fininvest e Mondadori del suo impero. Ma lei è piuttosto schiva e non mostra segni di voler raccogliere lo scettro. Barbara, la figlia più giovane, che ha 29 anni, aiuta a gestire il Milan. È attraente, estroversa e ritenuta molto più tagliente. Sua madre, Veronica Lario, oggi separata dal padre, si è preoccupata di allevarla protetta quanto più possibile da lui, perciò le relazioni tra loro sono più distanti. Meno nota della sua sorellastra, ha più voglia di politica. A tempo debito, una piattaforma elettorale Barbara Berlusconi non è inconcepibile.

Gli eredi biologici, comunque, saranno la parte meno importante dell'eredità di Berlusconi. Per i vent'anni della Seconda Repubblica l'Italia ha segnato il passo, in qualcosa di

simile a un equivalente peninsulare del «periodo di stagnazione» nell'Urss. La corruzione è stata scarsamente ridotta e il Paese è entrato in un declino sociale ed economico. I governi di Berlusconi sono stati peggiori di quelli dei suoi avversari, ma non di un grande margine, visto che né gli uni né gli altri hanno lasciato una grande impronta legislativa. Il cambiamento maggiore del periodo si è avuto con l'ingresso dell'Italia nell'Unione monetaria sotto Prodi, ma è stato ambiguo, riducendo i costi dell'indebitamento del Paese, ma minandone le esportazioni. A parte questo, il libro mastro è in larga misura bianco, e poiché Berlusconi ha governato un po' più a lungo del centrosinistra, la sua responsabilità è in qualche modo maggiore.

Tuttavia sarebbe un errore concludere che egli non ha ottenuto nulla, alla fine nemmeno l'immunità per cui era entrato in politica. Il grande risultato di Berlusconi è consistito nell'aver trasformato gli avversari in proprie immagini. L'Italia ha una lunga tradizione di studi politici di elevata qualità. L'anno scorso una delle sue menti migliori, Mauro Calise, ha pubblicato un libro intitolato *Fuorigioco*. In esso ha sostenuto che la personalizzazione della politica non è stata uno spettro antidemocratico che richiama le tentazioni di un passato screditato, come ha temuto a lungo la sinistra italiana, ma la forma egemone di governo in ogni democrazia atlantica a eccezione dell'Italia. Weber pensava che la leadership patrimoniale o carismatica fosse storicamente in declino in Occidente. Ma in realtà è stata l'autorità legale-razionale, che egli credeva caratteristica delle forme moderne di governo, ad essere obsoleta. La videopolitica ha ricreato la leadership carismatica. Quello non è un pericolo. Poiché la macropersonalizzazione del potere di oggi è pubblica, responsabile e criticabile. Risponde a un mondo in cui la comunicazione non è più uno strumento della politica, bensì la sua essenza, di cui non c'è motivo di avere timore. Perché la videopolitica si autolimita, producendo leader che sono al tempo stesso molto potenti e molto fragili, vulnerabili ai sondaggi d'opinione e alle urne. Ciò che essa innalza può altrettanto velocemente abbattere. La verità è che la macropersonalizzazione non è in antitesi con la democrazia, bensì ne è la condizione, in un'epoca in cui i partiti hanno

perso la loro forza[7]. La sinistra italiana si è rifiutata di capirlo, associando erroneamente la norma liberale del «presidenzialismo monocratico» ai ricordi del fascismo, e poi stigmatizzandola come berlusconismo. Ritirandosi in forme collettive introverse di dirigenza, mancando di un qualsiasi carisma, ha consegnato il campo della competizione importante a Berlusconi, che in questo è un maestro.

Calise ha pubblicato il suo libro un paio di mesi prima che Renzi s'impossessasse del Pd, e il libro può essere letto come note programmatiche di esemplare lucidità a proposito di ciò che sarebbe seguito, una volta che il centrosinistra avesse trovato un leader capace di sconfiggere Berlusconi sul suo stesso terreno. Ciò che è lasciato tra parentesi, naturalmente, nella sua diagnosi ottimista delle forme necessarie della vita democratica oggi, è ogni riferimento alla sua sostanza. La macropersonalizzazione non è ideologicamente neutra. Per adottare la terminologia di Calise, essa risponde a un mondo in cui le personalità sono divenute grottescamente amplificate – «Super Mario» e il resto –, mentre le differenze di parte, e con esse le scelte dell'elettore, si avvizziscono di pari passo. Il duraturo successo di Berlusconi, di cui egli è consapevole, consiste nell'aver riprodotto in Renzi non semplicemente uno stile di leadership, ma anche un genere di politica paragonabile alla sua, in gran parte ciò che la Thatcher ha fatto con Blair. È grazie a lui, ha affermato ripetutamene, che Renzi ha trasformato completamente il Pd, seppellendo una volta per tutte qualsiasi vestigio del passato socialista-comunista. È una rivendicazione legittima.

Ma l'Italia, che dopo la guerra ha conosciuto più ribellioni politiche, di un genere o dell'altro, contro l'ordine costituito di qualsiasi altra società europea, non si è ancora liberata del tutto di esse. Mentre Berlusconi e Renzi capitalizzano l'uno sull'altro, la loro forma più recente permane attiva. Il M5S non si sottrae certo all'eziologia di Calise, anche se non si tratta di videopolitica. Grillo incarna il Movimento 5 Stelle da suo fondatore e leader travolgente. Autocrate che non tollera dissenso, opera anch'egli fuori dal Parlamento, tenendo sotto stretta osservazione i suoi seguaci all'interno di esso e procedendo all'espulsione sommaria di quelli che rompono i

ranghi, mentre il numero di coloro che votano le delibere in rete del movimento resta esiguo, non più di trentamila, o giù di lì. La rozzezza di molti interventi di Grillo ripugna tanto quanto attira; analogamente, l'indeterminatezza ideologica di gran parte del suo appello, consentendo intonazioni sia di destra, sia di sinistra. Il suo rifiuto generale – è un no quasi invariabile – di fare accordi con altri partiti è stato anch'esso controproducente. Se fosse stato disponibile, dopo il successo del M5S alle elezioni dell'anno scorso, a fornire sostegno esterno a Bersani in cambio di un accordo sulle riforme politiche, oggi al Quirinale non ci sarebbe Napolitano, Renzi starebbe ad agitarsi a Palazzo Vecchio e l'Italia avrebbe evitato un Neo-Porcellum.

Se vuole essere efficace, la protesta richiede manovre dell'intelligenza e intransigenza della volontà. Forse Grillo, imparando dall'esperienza, si dimostrerà più esperto e meno autoritario in futuro, e il movimento che ha creato, più che un passeggero vortice di turbolenza. Gli italiani devono sperarlo, poiché, con la scomparsa di qualsiasi sinistra di qualche rilievo, della quale non è succedaneo, il M5S potrebbe ben emergere come l'unica opposizione rilevante nel Paese e, nonostante tutti i suoi difetti e paradossi, continua a rappresentare l'unico tentativo in Europa di una forza antagonista a ciò che si è impossessato della democrazia rappresentativa. Fortunatamente, in mezzo a un deserto di conformismo mediatico – con cinica benevolenza, un senatore del centrosinistra ha una volta descritto privatamente «la Repubblica», il principale quotidiano della nazione, come «la nostra Pravda» – l'Italia possiede un giornale, «Il Fatto Quotidiano», fondato nel 2009 da un gruppo di giornalisti indipendenti, che non teme nessuno e infrange ogni tabù: un caso unico nel suo genere, da un versante all'altro del continente. In generale amichevole nei confronti del M5S, «Il Fatto» è anche spesso critico in modo tagliente: esattamente quello che serve.

I discorsi sul «miracolo italiano», di moda all'epoca di Fellini e della Vespa, si sono da tempo trasformati nell'opposto. Per decenni gli italiani hanno superato gli stranieri nel lamentare il «disastro italiano» con, al meglio,

pochi spiriti coraggiosi a mantenere qualche nicchia redentrice di eccellenza qua e là: la moda, la Ferrari, la Banca Centrale. Non c'è dubbio che il Paese occupa oggi un posto speciale nel concerto degli Stati europei. Ma è solitamente frainteso. L'Italia non è un membro ordinario dell'Unione. Ma non è neppure così estranea a qualsiasi standard cui potrebbe essere riferita. C'è un'espressione consacrata per descrivere la sua posizione, molto usata dentro e fuori dal Paese, ma è sbagliata. L'Italia non è un'anomalia in Europa. È molto più vicina ad esserne un concentrato.

1. Per le rivelazioni di Monti, confermate da De Benedetti, si veda *Il piano del Presidente*, in A. Friedman, *Ammazziamo il Gattopardo*, Rizzoli, Milano, 2014: un resoconto ancora più imbarazzante per il Quirinale, dato il sostegno che il suo autore americano esprime verso gli obiettivi del piano Passera.

2. «Postdemocrazia austeritaria»: un neologismo dell'attivista fiorentino Tommaso Fattori, che si è adoperato efficacemente per il successo del referendum contro la privatizzazione dell'acqua.

3. Per un'analisi dettagliata, si veda G. Baldini, *Don't Count Your Chickens before They're Hatched: the 2013 Italian Parliamentary and Presidential Elections*, «South European Society and Politics», 18, 4, 2013, p. 491.

4. «La Stampa», 5 aprile 2013.

5. In italiano nel testo.

6. D. Tronci, *Chi comanda Firenze. La metamorfosi dei poteri e i suoi retroscena attraverso la figura di Matteo Renzi*, Castelvecchi, Roma, 2013, pp. 88-89: di gran lunga il migliore studio in materia.

7. M. Calise, *Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 4-8 e passim.

6. QUALE FUTURO?

Tenutesi tre mesi dopo l'arrivo di Renzi a Palazzo Chigi, la tempestività delle elezioni europee della primavera 2014 ha rappresentato un vero colpo di fortuna per il nuovo sovrano d'Italia. Salito al potere sull'onda dell'entusiasmo dei mezzi di informazione, crogiolatosi nell'accordo con il suo principale oppositore, sprizzante energia legislativa, Renzi poteva incarnare la speranza di un futuro migliore per il Paese, senza aver ancora dovuto affrontare nessuna verifica dei risultati. Bastavano gli annunci e le promesse. Alla vigilia delle elezioni, venne annunciata una misura concreta, che sarebbe entrata in vigore il mese successivo: un contentino politico di tipo assolutamente tradizionale, sotto forma di un taglio delle tasse di ottanta euro al mese per i lavoratori dipendenti. A questo punto, c'erano tutte le condizioni per un trionfo elettorale. Al momento del voto, il risultato di Renzi ha superato le attese anche dei suoi più ardenti sostenitori. Con il 40,81 per cento, il Pd ha conseguito il terzo maggior punteggio mai raggiunto da un partito dal dopoguerra in Italia, superato solo dalla Dc nel 1948 e nel 1958, e il massimo punteggio rispetto a qualunque altro partito in Europa nel 2014. A sei mesi dalle elezioni del 2013, Renzi aveva aggiunto il 15 per cento alle preferenze del Pd, rendendolo la forza principale in tutte le più importanti regioni del Paese. Nel partito e nei media dilagava l'euforia.

La vittoria è entrata nella Storia. Ma la sua origine era piuttosto ambigua e più fragile di quanto sembrasse a prima vista. Al contrario delle loro letture superentusiaste, i risultati mostravano solo un lieve cambiamento nella distribuzione dei voti nello spettro politico. I due milioni di voti in più presi dal Pd provenivano essenzialmente dall'elettorato che in precedenza aveva scelto Monti, costretto ora a dimettersi dalla guida di Scelta Civica, che non era riuscita a prendere neanche un seggio. Forza Italia, gravata dalle pene giudiziarie di Berlusconi, era precipitata sotto il 17 per cento. Il Movimento 5 Stelle, già indebolito dal suo isolazionismo parlamentare, era stato ulteriormente danneggiato dalle frequenti spacconate di Grillo in campagna elettorale, che hanno portato i 5 Stelle sotto il 21 per cento. Eppure, di fatto non ci sono state diserzioni che dalle due formazioni confluissero su Renzi. C'è

stata invece un'astensione di massa in entrambi gli elettorati di Berlusconi e Grillo, che hanno espresso il loro scontento restandosene a casa[1]. Come risultato, si è avuta la più bassa affluenza mai registrata in un'elezione italiana: uno scarno 58 per cento. La vittoria di Renzi non è stata dovuta all'apertura di un nuovo rapporto con gli elettori del centrosinistra o della sinistra radicale, ma alla sua capacità di riunire nel Pd quell'elettorato di centrosinistra che negli anni Novanta si era riconosciuto nell'Ulivo (Prodi, nel 1996, prese di fatto sempre il 42 per cento). Il consenso è stato meno plebiscitario di quanto sembrasse; in valori assoluti, persino Veltroni aveva preso un milione di voti in più nel fiasco del Pd del 2009, rispetto a Renzi nel 2014. L'entusiasmo per Renzi era sicuramente autentico, ma non andava molto oltre un elettorato relativamente tradizionale.

Incassata la consacrazione elettorale, Renzi poteva tornare alla sua priorità politica: l'abolizione del Senato come branca eletta del governo. Il «bicameralismo perfetto», ossia la parità dei poteri tra le due Camere del Parlamento, era stata per lungo tempo la bestia nera dell'opinione consuetudinaria in Italia, perché ritenuta responsabile di paralizzare il passaggio rapido e disciplinato dei procedimenti legislativi. Questa convinzione non aveva reali motivazioni: si trattava di un puro mito. Come ha fatto notare Maurizio Viroli[2], considerato l'insieme delle azioni legislative dell'ultimo governo Berlusconi e dei governi Monti e Letta, in un periodo di cinque anni si approvava in media una legge ogni dieci giorni. La verità è che un bicameralismo sostanziale, e non puramente di facciata, è un affronto al modello decisionista di potere auspicato da Renzi.

C'era poi l'inconveniente legato al fatto che, mentre il Pd ha una maggioranza assoluta alla Camera, non così al Senato, dove è costretto a fare affidamento non solo sui transfughi di Alfano per la legislazione ordinaria, ma anche sulle truppe berlusconiane, necessarie per raggiungere la maggioranza dei due terzi per modificare la Costituzione. Il patto Pd-Fi siglato a gennaio, prima delle elezioni europee, impegnava Berlusconi nell'abolizione del Senato. Finché, però, incombeva su di lui la minaccia di detenzione o di un qualche genere di severa

punizione, Renzi non poteva contare sul mantenimento degli accordi da parte del Cavaliere. In particolare, se la condanna per corruzione di minore e abuso di ufficio per salvarla dall'arresto fosse stata confermata in appello, lo avrebbe spinto con ogni probabilità alla rappresaglia. Agli occhi di Berlusconi, il *quid pro quo* per sostenere il pacchetto costituzionale di Renzi non era solo la riabilitazione politica come cofondatore dell'Italia riformata a venire, ma la protezione giudiziaria.

A luglio, i giudici fecero il loro dovere. In un verdetto definito dai suoi avvocati «oltre le più rosee previsioni», una Corte di Milano ha assolto Berlusconi da entrambe le accuse. A Palazzo Chigi senza dubbio erano i meno sorpresi: la stabilità politica, dopotutto, è più importante della responsabilità criminale. La strada per eliminare il Senato poteva essere ripresa senza rischi di altri ostacoli. La popolarità di Renzi era alle stelle: prima della pausa estiva, la prima lettura della legge per sistemare la Camera alta passò senza impedimenti.

Al rientro dalle vacanze, però, il Paese è stato colpito da un duplice shock. Lungi dal migliorare con il nuovo governo, l'economia era ancora peggiorata. Nella prima metà del 2014, il Pil si è contratto allo 0,3 per cento: l'Italia era entrata nella sua terza recessione dall'inizio della crisi globale nel 2008. Contemporaneamente, i sondaggi rivelavano un calo di popolarità per Renzi. Per quanto ancora ben al di sopra di qualunque avversario, aveva tuttavia registrato un crollo di 14 punti in tre mesi, mentre era calato di 15 punti il sostegno al governo. La ragione era fin troppo chiara: il fronte su cui Renzi aveva concentrato tutta la sua energia politica riscontrava un interesse minimo nell'opinione pubblica. Interrogato su quali fossero le priorità di una riforma, il 50 per cento rispondeva il mercato del lavoro, il 32 per cento la disoccupazione, seguita da pensioni e scuola: ultimi della lista, il sistema elettorale, con un misero 9 per cento, e il Senato, con il 5 per cento. Ancora più allarmanti erano le risposte sugli ottanta euro, la concessione più evidente del governo verso il lavoratori dipendenti: la maggioranza li riteneva solo un atto di

propaganda politica o una misura inutile. I più sentivano che il governo aveva promesso così tanto e mantenuto così poco[3].

Sebbene per ragioni differenti, su questa percezione popolare convergevano il sentimento del mondo degli affari e il *juste milieu* degli esperti dell'establishment finanziario. Fin da subito, l'«Economist», spesso considerato un oracolo nell'ambiente, aveva lamentato il fatto che, se l'Italia voleva uscire dalla depressione economica, Renzi doveva muoversi rapidamente verso una deregolamentazione dei mercati della produzione e del lavoro, una razionalizzazione della spesa pensionistica e una privatizzazione dei beni dello Stato, invece di perdere tempo con le minuzie della riforma elettorale o gli aggiustamenti costituzionali. Il *contentino*[4] degli ottanta euro per i lavoratori dipendenti, che non aveva i fondi necessari, era una caricatura dell'arte di far politica di cui il Paese aveva veramente bisogno. Si trattava di giudizi provenienti da fuori, lontano dalle urgenze politiche cui erano esposti gli opinionisti italiani. Ben presto, però, anche i commentatori del «Corriere» e della «Stampa» espressero i medesimi dubbi. All'inizio dell'autunno sono arrivate altre notizie negative per l'economia, che hanno provocato un ulteriore calo di popolarità del governo e le critiche degli editorialisti, fino a quel momento indulgenti con Renzi. Perché ha buttato via il prezioso capitale politico della luna di miele con il suo elettorato, quando godeva di livelli di popolarità che non avrebbe mai più conosciuto, per riforme politiche che potevano attendere, dal momento che non incontravano un sostegno significativo nell'opinione pubblica e ad ogni modo non portavano frutti immediati, invece di affrontare le riforme socio-economiche che dovevano essere inevitabilmente dolorose, ma erano la cura di cui il Paese malato aveva bisogno? Perché non lo ha fatto, quando aveva il potere per farlo? C'era da temere che l'occasione fosse ormai passata, per non ritornare più[5].

Erano degli avvertimenti che Renzi non poteva ignorare. Reagendo con prontezza, ha annunciato che il mercato del lavoro verrà ricostruito per assicurare la flessibilità di cui hanno bisogno lavoratori e imprenditori, progettando l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori del

1970, che rende obbligatorio il reintegro del lavoratore licenziato senza giusta causa. Bruxelles e Francoforte, fin dall'inizio, avevano chiarito a Renzi che poteva aspettarsi indulgenza dall'Ue rispetto alle politiche di budget, solo se l'Italia si fosse impegnata in riforme strutturali di questo genere. Per ragioni tattiche, Renzi ha temporeggiato. Ora, però, la richiesta di realizzare un programma ligio all'ortodossia neoliberista non poteva più essere aggirata. Gli scudi dei sindacati si sono immediatamente levati, con le tre confederazioni a minacciare lo sciopero in difesa dell'articolo 18. Qualche brontolio si è sentito anche tra la minoranza del Pd. Alcuni hanno già rievocato il quasi dimenticato «Autunno caldo». Tuttavia, per come stanno le cose, l'esito di un immediato conflitto è più o meno predeterminato. Craxi riuscì a vincere un referendum per l'abolizione della scala mobile, che rappresentava per il movimento dei lavoratori una conquista molto più importante dell'articolo 18, contro un'accanita opposizione, guidata dal Pci di Berlinguer, in un tempo in cui i sindacati italiani erano molto più forti di quanto lo siano oggi, che i due quinti dei loro iscritti sono pensionati. Per logica, Renzi dovrebbe essere in grado di dissolvere o sconfiggere con molta più facilità la resistenza all'abolizione dell'articolo 18.

Se però guardiamo al di là della congiuntura immediata, quali sono le prospettive di lungo termine per il suo governo e, ancora più importante, per l'Italia? Il progetto di Renzi non è nuovo in Europa: l'introduzione (o la continuazione) da parte del centrosinistra di un ordine neoliberista per soddisfare le esigenze del capitale, con delle concessioni per prevenire la reazione dei suoi elettori. Finché l'economia è in ripresa, questi due aspetti possono conciliarsi. Ma non appena inizia un calo, tutto diventa più difficile. Renzi si confronta con una versione particolarmente acuta della tensione tra questi due poli. Per ora, riguardo alle esigenze del primo, non è più questione di soddisfare i suscettibili mercati finanziari, ma di ottemperare a un rigido vincolo di trattato, il tetto del 3 per cento del deficit deciso dal Patto di stabilità, tutelato ormai anche nella Costituzione degli Stati dell'Eurozona, sotto la sorveglianza dell'autorità esterna della Commissione di Bruxelles. Allo stesso tempo, le speranze del secondo polo si

sono accresciute molto al di sopra delle consuete attese elettorali, con la promessa niente meno di un ringiovanimento dello Stato e dell'intera società: «Big Bang – Next Stop Italy», per dirla con i riflettori della Leopolda. La camicia di forza dell'austerità e la retorica dell'esuberanza non vanno bene insieme. Entrambe avranno bisogno di ritocchi, se il governo non vuole farsi male.

Nel gestire questa contraddizione, Renzi può affidarsi non solo alla sua abilità di bluffare, sedurre e intimidire, ma anche a una serie di cambiamenti oggettivi che lo aiutano. Alcuni di questi sono a breve termine e contingenti; altri sono più strutturali e duraturi. Tra i primi, c'è la situazione dei suoi oppositori. Non sembra ci sia un rimedio per il ginepraio in cui è finito il centrodestra dalla proscrizione di Berlusconi e la defezione di Alfano: non sono solo divisi, ma anche strategicamente paralizzati. Berlusconi non può rischiare un'elezione con il suo partito così in basso nei sondaggi e lui stesso escluso dalla corsa. Per guadagnare il tempo necessario per una ripresa di Forza Italia e il suo ritorno all'eleggibilità, deve continuare a sostenere il governo ogni volta che è richiesta una maggioranza allargata, oppure affrontare la divisione tra le sue file. Così facendo, però, si priva della possibilità di presentare un'alternativa ideologica: più coccola Renzi in pubblico, più diventa difficile distinguere Fi dall'attuale corso neoliberista. Anche il Movimento 5 Stelle, per quanto si trovi in una posizione migliore, è intrappolato nel personalismo del suo leader. Unica vera opposizione esistente al momento nel Paese, la sua delegazione parlamentare ha combattuto la direzione sia politica che socio-economica del governo con tenacia e piglio, senza cedere alla manomissione della Costituzione e allo smantellamento dei diritti dei lavoratori. Tuttavia, è ancora legato alle remote bizze di Grillo, che finora si è rifiutato di permettere ai suoi deputati più capaci di trasformarsi in una solida rappresentanza pubblica del movimento in veste di leader o portavoce a Roma. I 5 Stelle, inoltre, devono ancora sviluppare un programma alternativo coerente riguardante le questioni economiche e sociali, che più interessano gli elettori. Questa è la ragione per cui sono stati puniti alle elezioni europee e, se le cose non

migliorano, potrebbe infine ridurli ad essere niente più che un «Reggio capoluogo» dell'era Internet.

Il Pd, per parte sua, sebbene non sia ancora completamente prostrato ai piedi di Renzi, è incapace di opporsi al suo volere. Tra i vecchi esponenti del partito, legati alle migliori tradizioni del Pci, esistono ancora sacche di resistenza alla demolizione della Costituzione uscita dalla guerra e all'attacco alle organizzazioni dei lavoratori. Tuttavia, tra le tradizioni del Pci c'era anche una diffusa incapacità di portare le questioni di principio a una coraggiosa conclusione: una cultura politica di cui figure come quella di Pietro Ingrao possono rappresentare un emblema. La generazione formatasi in quel periodo è in ogni caso in via di sparizione, da quando il Pd è stato riplasmato dal gruppo di Renzi, in cui la forza trainante è l'ambizione, più che la convinzione. Le schermaglie accompagnate da gesti semiideologici possono vivacizzare la competizione per una poltrona, senza intaccare la logica del carrierismo, in cui il criterio alla base del successo è l'obbedienza. Il Pd ringiovanito non è uno strumento che sfuggirà di mano a Renzi. Il suo destino è legato a quello del segretario/premier: i due quinti dei recenti elettori hanno votato più per lui che per il partito[6]. D'altra parte, il Pd a sua volta gli fornisce un'organizzazione che non ha eguali in Italia. A differenza del M5S e di Fi, non è un movimento, né un fan club, ma un partito vero, l'unico di dimensione nazionale, la cui metamorfosi riflette l'impazienza di almeno due generazioni di italiani di occupare il posto nella società che gli spetterebbe in base alla biologia.

Questi sono notevoli vantaggi. Cui si affianca la misura del sostegno dato a Renzi dai media. Al suo apice, Berlusconi era il padrone della televisione italiana, ma la stampa gli era in generale ostile. Il consenso di cui gode Renzi comprende quotidiani e riviste, come le televisioni. Il giornalismo è incostante e a tempo debito l'adulazione si ridurrà e le critiche diventeranno più diffuse, fenomeno di cui si vede già qualche segnale[7]. Ma il succo del discorso che gli assicura l'approvazione dell'establishment non cambierà: non ci sono alternative a Renzi, lui è l'ultima possibilità per l'Italia.

Oltre a questi aiuti politici e culturali per un'egemonia durevole, sono propizi anche i cambiamenti nel mondo degli affari. È arrivato il tempo della *Kapitalentflechtung* ('districamento del capitale'). I patti tra azionisti, che così a lungo hanno formato l'ossatura del capitalismo italiano, hanno iniziato a disgregarsi, da quando i patriarchi che li gestivano sono passati a miglior vita. Mediobanca e Generali hanno cominciato a ritirarsi nelle loro attività principali, disfacendosi delle loro diramazioni tentacolari e diluendo le loro quote azionarie. Il peso del capitale e del management straniero è in aumento. BlackRock è ormai l'azionista principale di UniCredit e il più grande azionista del Paese dopo lo Stato. La Fiat è guidata da un canadese. Il presidente di Telecom Italia è un ex-consigliere di Blackstone e manager della General Electric, il quale, infischiandosene apertamente del nome della sua azienda, ha dichiarato con soddisfazione: «Il capitale non ha bandiera e le compagnie finiranno per non avere una bandiera che non sia la loro»[8]. In conformità alla prassi anglo-americana, si finirà con la massimizzazione del valore dell'azionariato. Questi sono tutti cambiamenti che vanno incontro agli obiettivi a medio termine di Renzi, fornendo un ambiente favorevole all'edificazione di un ordine neoliberista in Italia.

Né il contesto europeo manca di potenziali appoggi. Per i cinque anni seguiti alla crisi finanziaria che ha colpito il Vecchio Mondo, tre dei quali con Parigi al seguito, il regime economico dell'Unione, imposto da Berlino, Francoforte e Bruxelles, è stato un sistema di austerità draconiana, che richiedeva la contrazione dei budget, il taglio del welfare, il licenziamento degli impiegati pubblici e la riparazione dei debiti sulle spalle degli Stati membri della periferia dell'Ue. I governi che hanno resistito a questa pressione sono stati liquidati sommariamente, con aperti diktat o interventi nell'ombra. Nel 2014, però, la rigidità di questo regime ha iniziato a incrinarsi, a fronte di due eventi: il recupero relativo dell'economia americana grazie all'applicazione della ricetta opposta, ossia l'introduzione di ampi stimoli da parte della Federal Reserve e del Tesoro; e i segnali di una sempre più profonda deflazione in Europa, che minaccia una stagnazione

simile a quella di cui è rimasto a lungo vittima il Giappone. A questo punto, il fronte degli apostoli della moneta forte ha cominciato a sfilacciarsi.

Al suo arrivo alla Bce, Draghi si è presentato all'opinione pubblica tedesca come un guardiano *Kaisertreu* ('fedele all'imperatore') della disciplina finanziaria. In realtà, era un tipico prodotto del mondo bancario e burocratico italiano, e dei suoi usi e costumi. In stretta consonanza con la Merkel, ha giocato la sua parte nel favorire la caduta di Berlusconi nel 2011. Ma nell'estate del 2012 annunciò, con l'opposizione della Bundesbank, che la Bce era pronta a intraprendere «immediate transazioni monetarie», acquisto di bond e azioni, inclusi bond sovrani in mercati secondari, per placare i dubbi sul futuro della moneta unica. Due anni dopo, ha costretto la Bce ad acquistare obbligazioni e iniziare cosiddette «operazioni di rifinanziamento con obiettivi a lungo termine», intese a iniettare liquidità nel sistema bancario europeo per future attività creditizie nel settore privato. La direzione di questa serie di passi è chiara: sono movimenti progressivi per aggirare il divieto di un vero *quantitative easing* (acquisto diretto dei debiti di un governo) sancito dal Trattato di Maastricht, sempre che questo dovesse rivelarsi necessario. Sebbene non certo universalmente, si sta diffondendo l'accettazione di questa eventualità e il Trattato non dovrebbe rappresentare un grosso ostacolo. Se nell'ideologia dell'Unione non c'è niente di più importante della percezione di sé come principio della legalità, nessuna burocrazia è stata più flessibile nel trovare modi di invalidarla. Chi si sorprenderebbe di sapere dai suoi avvocati che le clausole del Trattato che vietano apparentemente alla Banca Centrale di acquistare il debito governativo, se correttamente intese, significano in realtà – attraverso, ovviamente, una dignitosa deviazione – che essa è obbligata a farlo[9]? Non c'è un presidente della Bce meglio equipaggiato a sovrintendere al cambiamento di quello proveniente dalla terra dell'adagio «*fatta la legge, trovato l'inganno*»[10]. Il nuovo imperativo di arginare la deflazione nell'Eurozona sarà chiaramente di aiuto a Renzi in Italia. C'è però un'altra ragione, più strettamente politica, perché l'establishment dell'Ue venga in suo aiuto. Sia

per la Commissione che per la Banca Centrale e il governo tedesco la condizione di qualsiasi cura della malattia dell'Europa del Sud sono le «riforme strutturali», al primo posto la riforma del mercato del lavoro. Renzi è l'unico politico italiano in grado di imporre queste riforme, e impaziente di farlo. Sarebbe controproducente indebolirlo stringendogli il collo nel cappio fiscale. Nel trattare con i poteri forti dell'Unione, Renzi può contare su una libertà di manovra che mancava ai suoi predecessori.

È rispetto a questi vantaggi che bisogna valutare i facili ottimismi. L'effetto delle attuali manovre della Bce per pompare credito nell'Unione è ancora da dimostrare; la prima tranche di acquisti Abs è stata al di sotto dell'offerta ed esiste il rischio che molti dei Tltro (Targeted Longer Term Refinancing Operations – Operazioni mirate di rifinanziamento a più lungo termine) verranno usati per rinnovare i prestiti dalla Bce o stornati per condurre scambi che non portano alcun beneficio all'economia. Il *quantitative easing* avrebbe un impatto maggiore. Tuttavia, sebbene la Bundesbank abbia attenuato la sua opposizione, il Ministro delle Finanze a Berlino non ha fatto lo stesso: Schäuble ha già protestato pubblicamente con Francoforte e Bruxelles sulle dichiarazioni in favore di un'interpretazione più flessibile del Patto di stabilità. Ci sarà qualche sollievo per Renzi; ma non necessariamente abbastanza da rappresentare una significativa differenza per Roma. Nel frattempo, l'Eurozona nell'insieme rimane sprofondata in una prolungata catalessi. A metà del 2014, il suo Pil era ancora al di sotto di quello del 2008. Nel secondo trimestre, la stessa Germania ha conosciuto una crescita negativa. Renzi ha suonato l'allarme per questa stagnazione. Tuttavia, come nuovo arrivato, la sua sfrontatezza politica, piuttosto efficace in Italia, rischia di stonare nell'ambiente circospetto della diplomazia europea, dove lo stile della Dc una volta poteva essere trasferito liberamente al di là del suo habitat originario e instillato nei consiglieri dell'Unione, per i quali eufemismo burocratico e consenso ufficiale valgono extra e di cui Andreotti era magistrale manovratore.

In questo deprimente paesaggio, l'Italia continua ad essere una versione *sui generis*. In termini reali, il Pil è crollato del 10 per cento dai livelli pre-crisi, la produzione industriale del 20 per cento. Quindici anni dopo l'ingresso nell'Unione monetaria, la retribuzione pro capite è più bassa di quanto lo fosse nel 1999, il debito pubblico è cresciuto dal 103 per cento del Pil nel 2007 al 134 per cento di oggi, e il prossimo anno è destinato ad aumentare. Gli interessi passivi sono attualmente a un livello minimo, sebbene i pagamenti degli interessi cresceranno ancora fino al 4,5 per cento del Pil fino al 2018. La disoccupazione, che all'inizio del 2011 era all'8 per cento, ora è al 12,6 per cento e continua ad aumentare. Un disastroso 42,9 per cento degli italiani di età tra 16 e 24 anni è senza lavoro, un dato che rispetto al 2013 è aumentato del 3 per cento. La domanda è in calo, con la diminuzione della fiducia dei consumatori, e le famiglie si tengono gli aumenti che Renzi ha dato loro. Nell'estate del 2014, i crediti deteriorati nel sistema bancario hanno raggiunto la cifra record di 170 miliardi di euro, qualcosa come il 12 per cento del credito totale del settore privato, un aumento di quasi un quarto rispetto al 2013. Il dato peggiore per le speranze di Renzi nella crescita sono gli investimenti fissi, diminuiti per il terzo anno consecutivo nel 2013 di circa il 30 per cento rispetto ai livelli pre-crisi e ancora in calo[11]. In queste condizioni, il suo annuncio alla Commissione che avrebbe tagliato il deficit addirittura al 2,6 per cento entro la fine dell'anno è un'inutile millanteria: l'Italia probabilmente non riuscirà neanche a rispettare il limite del 3 per cento. Sotto l'insostenibile pressione a tagliare la spesa pubblica e aumentare l'occupazione, la contabilità creativa sarà inevitabilmente una tentazione: le tensioni dovute ai resoconti dei dati hanno già dato vita all'attrito tra Renzi e Cottarelli, l'ex-funzionario del Fmi incaricato della spending review.

Con il crollo degli investimenti fissi, il capitale fisico del Paese è in pessime condizioni. Tuttavia, se la fiducia dovesse ritornare, è in via di principio possibile che una rinascita degli spiriti animali nel mondo degli affari possa porvi rimedio a passo relativamente spedito. Ben più grave, perché incurabile nel breve termine, è lo stato del suo capitale umano. Il declino

demografico non è una peculiarità dell'Italia. In tutta Europa i tassi di fertilità sono al di sotto della soglia di sostituzione e, con gli immigrati all'8 per cento della popolazione, i numeri assoluti della Penisola non sono più in calo. Questo, però, rimane un Paese dove il numero dei sessantacinquenni e degli ultrasessantacinquenni è praticamente lo stesso di quelli al di sotto dei 24 anni, e il rapporto tra la popolazione attiva e quella a carico è vicina al 70 per cento della forza lavoro. Si tratta di dati biologici che nessun Ddl può cambiare. Eppure, invece di investire logicamente sulle condizioni di crescita delle nuove generazioni, è accaduto il contrario. Le generazioni in calo sono state culturalmente abbandonate. Poco più del 20 per cento dei giovani tra i 16 e i 24 anni hanno un'educazione universitaria, il tasso più basso di qualsiasi altro Paese dell'Ue, inclusi gli Stati dell'Est, e un numero significativo di questi laureati lascia il Paese perché non riesce a trovare un lavoro. Renzi ha tenuto alto il vessillo della gioventù nella sua presa del potere. Tuttavia, tra la sua generazione, diventata maggiorenne prima dell'Unione monetaria, e quelli che sono cresciuti alla sua ombra, esiste solo un fragile nesso esistenziale. Rispetto a un establishment invecchiato, la gioventù significa una cosa: che un quarantenne, che in altri contesti sarebbe avviato alla mezza età, può incarnarla. Per un ventenne ne significa un'altra.

Mentre l'individuo Renzi cresceva, la scena politica italiana ha visto l'arrivo al potere di una generazione che aveva perlopiù la stessa età del suo entourage nel Pd, esprimendo un suo dinamismo. In quel tempo, Martelli, Signorile, De Michelis erano i nomi illustri: i pretoriani di Craxi, il cui Psi aveva isolato il Pci, nel nome di una sinistra che abbracciava la modernità e il mercato. Oggi, questi personaggi sono ricordati, giustamente, per la loro corruzione. Come il loro capo, nessuno è sopravvissuto a Tangentopoli. Tuttavia, è bene ricordare anche che al tempo erano combattivi e determinati, ammirati da molti per la loro spietata energia e il disinvolto cinismo. La gioventù si manifesta sotto diverse forme e significati. I giovani che oggi sono alla guida del Pd, feudatari più o meno sottomessi al loro leader, appartengono a una specie diversa: più equilibrata quanto a genere, ma meno incallita. Le Boschi e gli Orsini, gli Speranza e i Civati, le

Serracchiani e i Fassina mancano di quell'esperienza di lotta politica in cui si sono formati i loro predecessori: sono creature passate con facilità al potere e anche la loro parabola non sarà la stessa. Tuttavia, anche con tutti i loro diligenti blog e tweet, sarebbe illusorio pensare che rappresentino la mentalità o la sensibilità dei giovani, in qualunque senso più letterale del termine.

Alla fine, sulla via dei progetti per qualunque cambiamento – neoliberista o, se ce ne fosse, neoradicale – c'è la palude burocratica e legale che si cela nelle profondità dello Stato italiano. La realizzazione delle riforme dipende da istituzioni che a loro volta necessitano di essere riformate. Non ci si può aspettare che collaborino con molto zelo alla loro stessa decostruzione. Negli ultimi cinque anni, una riduzione dei suoi gradi più bassi ha diminuito la burocrazia di un quinto, ma i suoi costi non hanno subito una diminuzione significativa e le sue caratteristiche non hanno riscontrato nessuna modificazione di rilievo. Le Corti e i Ministeri, le amministrazioni regionali e municipali sono rimasti troppo spesso la roccaforte della letargia egoista e della malversazione, frenando praticamente a tutti i livelli la razionalità e l'efficienza. Queste, però, non sono istituzioni da ridisegnarsi come diagrammi; esse formano una massa umana inerziale che non può essere fatta sparire magicamente in un paio di elezioni. La fantasiosa promessa di Renzi, di «rivoluzionare» l'Italia, sorvola su questo. È qui che si trova la grande «piastra di Petri» della corruzione quotidiana, da cui neanche il Pd si è salvato, come già dimostrano gli scandali in cui sono finiti i suoi notabili a Milano e Venezia, e gli intimi di Renzi stesso a Firenze e Bologna: un sindaco sotto indagine per corruzione nei lavori pubblici, un padre coinvolto in bancarotta fraudolenta, un sostenitore del partito inquisito per peculato. Le mani dei politici sono meno spettacolarmente sporche di quanto lo fossero al tempo di Pillitteri e Pomicino, ma è raro che siano pulite.

Quali, dunque, le probabilità per il futuro? Renzi ha detto di voler compiere insieme due ristrutturazioni dell'Italia, ossia di ricostruire, simultaneamente, il suo sistema politico ed economico. Nella storia moderna dell'Europa occidentale non

ci sono esempi di una tale trasformazione su due fronti sincronizzata. Se vogliamo fare dei paragoni, è come se l'edificazione da parte di de Gaulle della Quinta Repubblica in Francia avesse coinciso con la demolizione operata dalla Thatcher dell'equilibrio sociale nato in Gran Bretagna nel dopoguerra; oppure, con un esempio più congeniale al Pd, se neoliberista a sufficienza, l'Agenda 2010 di Schröder in Germania. Il paragone dovrebbe bastare per frenare gli entusiasti del renzismo. Sebbene la sua struttura mostri oggi segni di usura, la fondazione della Quinta Repubblica fu il risultato di una grande operazione conservatrice, che ha legato le ali della democrazia francese a una Presidenza semimonarchica, per dare nuovo slancio alla nazione. Tuttavia, la dimensione della sua modificazione del sistema politico era il prodotto di una crisi di intensità che non ha equivalenti in Italia, ossia una guerra coloniale e una rivolta militare, cui si aggiunse il prestigio del leader della Francia libera in tempo di guerra, la cui eminente autorità fu la condizione per una sua rapida soluzione. Vicino al Generale, Renzi è un *petit-mâitre*. Il successo della Quinta Repubblica, inoltre, non fu solo l'effetto della sua nuova Costituzione o del notevole governante per cui era stata pensata. Il suo inizio coincise con gli anni più prosperi del boom seguito alla guerra, che pervadeva la società di un senso diffuso di fiducia. Il dinamismo dell'ultima decade dei *Trente Glorieuses* era il prodotto delle élite del mondo politico e manageriale, che diedero continuità alla Quarta Repubblica, al di sotto del turbinio di premier e governi, e adesso forniva l'infrastruttura tecnocratica della Quinta. La trasformazione giuridica poté essere così rapida e attecchire così bene, perché tanto favorevoli erano le sue basi economiche e burocratiche.

I compiti che si trovarono ad affrontare la Thatcher a cavallo degli anni Settanta/Ottanta e Schröder vent'anni dopo erano del tutto diversi. Il boom postbellico apparteneva al passato. Il mondo del capitale era entrato in una lunga depressione, di cui la grande recessione esplosa nel 2008 è solo l'ultimo episodio: tassi di crescita sempre più bassi, rallentamento della produzione, aumento dei livelli di disoccupazione. Paragonato ai suoi concorrenti continentali, il capitalismo britannico era avanzato molto poco negli anni

Cinquanta, creando un'ansia profonda tra gli investitori, che dovevano fronteggiare anche uno dei più forti e combattivi movimenti sindacali in Europa, capace di sconfiggere non solo i governi conservatori, ma anche quelli laburisti, grazie alle ben note azioni di sciopero. La soluzione della Thatcher divenne la cassetta degli attrezzi dell'ondata neoliberista che guidò la reazione negli anni Ottanta, una volta che le si accodò il governo Reagan negli Stati Uniti. I suoi rimedi erano una netta deflazione, la distruzione della resistenza dei sindacati, la contrazione dei benefici sociali, la deregolamentazione dei mercati finanziari e la privatizzazione dei beni pubblici. Il risultato fu la creazione di una nuova realtà economica fatta di alti profitti e alta disoccupazione, maggiore disuguaglianza e più industria, insieme alla crescita esponenziale della Borsa di Londra come centro della finanza mondiale. La Thatcher ha polverizzato i sindacati, umiliato le università e messo sotto attacco la Bbc. Tuttavia, il suo governo non ha toccato la Costituzione, né modificato lo Stato, limitandosi a utilizzarli per centralizzare ancora di più il suo potere.

La Germania nel 2002-2003 non era in crisi come la Gran Bretagna nel 1978-1979. Le manifatture tedesche erano molto più competitive nei mercati mondiali; i sindacati, per quanto potenti, non erano combattivi; non c'erano tumulti per le strade. L'economia, però, aveva subito un grave shock esogeno, dovuto all'assorbimento dell'Est povero e arcaico. I costi della riunificazione erano alti e richiedevano tasse eccezionali insieme a un'alta disoccupazione. Per un decennio, ora spesso lo si dimentica, la crescita in Germania aveva arrancato alle spalle di quella francese. I media, come in Gran Bretagna, reclamavano azioni coraggiose per rompere il *Reformstau* ('ingorgo riformatore') che asfissiava il capitale e liberare le energie tecnologiche e imprenditoriali della nazione. Riconquistato il potere per un pelo nel 2002, dopo un'aggressiva e ostile campagna di stampa contro di lui, Schröder decise di fare quello che l'opinione rispettabile gli chiedeva. In Germania non c'era molto da privatizzare nel settore pubblico. A parte questa mancanza, Agenda 2010 conteneva un classico programma neoliberista di tagli sociali e deregolamentazione: taglio dei sussidi, facilità di licenziare, innalzamento dell'età pensionabile, esternalizzazione

dell'assicurazione sanitaria, riduzione degli aiuti, abolizione dei requisiti per l'impresa artigiana, prolungamento dell'orario dei negozi. Ne risultarono l'aumento dei tassi di crescita, come la disuguaglianza. Eppure, non è affatto chiaro quanto le misure adottate da Schröder incisero sulla ripresa. Infatti, la chiave dell'aumento del dominio economico della Germania in Europa era un attacco senza precedenti al salario. Dal 1998 in poi, molto prima di Agenda 2010, i costi unitari del lavoro erano progressivamente diminuiti, mentre aumentavano in tutti gli altri grandi Paesi europei, Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna. Per sette anni consecutivi, i salari reali in Germania furono in calo[12]. È qui che si radica l'attuale egemonia della *Bundesrepublik*.

Nell'Italia di oggi, Thatcher e Schröder sono considerati generalmente dei modelli per Renzi: la Thatcher dai sostenitori del centrodestra, Schröder da quelli del centrosinistra. Tutti però dimenticano il costo politico delle rispettive esperienze. L'Agenda 2010, dopo aver allontanato una parte sostanziale dei sindacati, divise la Spd così radicalmente che, per paura di essere spodestato dal suo stesso partito, Schröder indisse nuove elezioni anticipate, che finì per perdere. L'architetto dell'Agenda e un suo intimo amico, il responsabile delle risorse umane per Volkswagen, Peter Hartz, cui è intitolata la riforma del mercato del lavoro (Hartz IV), attualmente celebrata dal Pd, fu allora denunciato come criminale: colpevole di aver corrotto i manager e pagato prostitute con i soldi della compagnia, e condannato a due anni di reclusione. Da allora, l'Spd non è stata più in grado di formare un governo. Quando Schröder giunse al potere, circa i due quinti dell'elettorato votarono per il suo partito; l'anno scorso, solo un quarto. La Thatcher durò molto più a lungo, ma ciò che spesso si dimentica è che, se nel 1983 avesse affrontato l'elettorato solo sulla politica interna, quando la sua estrema versione del neoliberismo era molto più impopolare di quella di Schröder, avrebbe perso il potere con la stessa facilità. Fu l'aureola della guerra delle Falkland, una fortunata coincidenza politica, a salvarla. Ne seguì la divisione dei suoi oppositori, i cui voti erano stati numericamente sempre maggiori. In termini politici, le due storie di successo di

riforma economica che si racconta il centrosinistra sono in realtà segnali di ammonimento.

È vero che, se non ci limitiamo alla sola Europa occidentale, possiamo trovare almeno un notevole esempio della combinazione che non ha mai prodotto. In Russia, Eltsin impose in un colpo solo sia una terapia shock che una nuova Costituzione. La privatizzazione delle risorse del Paese a favore di una manciata di oligarchi e l'umiliazione del mondo del lavoro, il bombardamento del Parlamento e l'aver imbastito un referendum per insidiare un regime ultrapresidenzialista: tutte queste furono azioni che all'epoca ricevettero il plauso dei leader e dei liberali occidentali, con telegrammi di congratulazioni che piovevano sul Cremlino. Oggi il sistema è lo stesso, ma il suo successore si è dimostrato meno accomodante e l'Occidente gli si è rivoltato contro. I circoli della buona società, senza aver ripudiato Eltsin, che d'altra parte era così collaborativo, ora ne parlano meno. La sua eredità è diventata motivo di imbarazzo e la sua immagine quella di un ridicolo ubriacone. È improbabile che Renzi ne parlerà mai. Nel lontano Giappone, Abe ha voluto riscrivere la Costituzione del Paese per onorare il suo ruolo nella Guerra del Pacifico e favorire la sua partecipazione nelle guerre future, mentre cerca di riportare la crescita smantellando gran parte del tradizionale dirigismo del Paese. Le sue ambizioni, però, probabilmente superano le capacità: per ora si è accontentato di imbavagliare la stampa e aumentare l'imposta sul valore aggiunto, introdurre obiettivi d'inflazione e i tassi di interesse negativi. Non è l'austerity, ma neanche una grande fonte di ispirazione.

Con la fine della Seconda Repubblica, un capitolo di storia italiana si sta concludendo. In confronto, la Prima può sembrare un'età dell'oro. Con Renzi, una Terza è in lavorazione, qualora ne meriti il nome. Passato il suo usciere, si porrà la questione: che tipo di Presidenza dovremo aspettarci e chi ne sarà il titolare? La trasformazione di una Costituzione non ha bisogno di avvenire tutta insieme. Può essere un processo oscillante, che arriva un pezzo alla volta, come la riforma delle pensioni o del mercato del lavoro. Parimenti, l'improvvisa implosione di un principe che ama

minacciare il suo ritiro al primo cenno di frustrazione politica non può essere esclusa. Le conseguenze di lungo termine dei cambiamenti in corso non sono prevedibili, ed è improbabile che coincidano con le intenzioni dei loro autori. L'Italia, infatti, non è la Gran Bretagna o la Germania: le sue tradizioni sociali sono meno remissive. Il potenziale che un illuminato studioso italiano, Giovanni Arrighi, ha definito «indocilità» del lavoro – e, per estensione, del temperamento popolare nel suo complesso – è molto maggiore. Tuttavia, la cultura politica di una nazione è il prodotto della Storia, non un carattere della natura, e può dissolversi o capovolgersi nel suo opposto, se ciò che le ha dato vita scompare. Secondo Lenin, una situazione rivoluzionaria è quella in cui coloro che stanno sotto non vogliono più vivere come prima, mentre quelli che stanno sopra non possono più farlo. In Italia, c'è piuttosto la seconda condizione che la prima. Finora, almeno. Il Paese è entrato in un'era in cui l'unica certezza è che molti dei punti di riferimento del passato saranno spazzati via.

1. Istituto Cattaneo, *Elezioni europee 2014. I flussi elettorali in 11 città*, Bologna, maggio 2014.

2. M. Viroli, *La balla della lentezza: una legge ogni 10 giorni*, «Libertà e Giustizia», 30 luglio 2014.

3. Demos & Pi, *Atlante politico* n. 44, settembre 2014.

4. In italiano nel testo.

5. Per un'espressione *tranchant* di questa posizione, si veda L. Ricolfi, *L'agenda sbagiata del premier*, «La Stampa», 16 settembre 2014.

6. I. Diamanti, *Il piglio del premier e il valore del Pd*, «la Repubblica», 11 agosto 2014.

7. L'esempio più lampante è Eugenio Scalfari, che ha rotto le file del suo giornale con una serie di aspri commenti: tra gli altri, «il pifferaio magico fa miracoli e prende cantonate» e «il cavallo è assetato ma non beve la panna montata», «la Repubblica», 15 giugno e 31 agosto 2014.

8. Giuseppe Recchi, intervistato dal «Financial Times», 4 agosto 2014.

9. «Il piano di aggirare le regole europee e procedere al *quantitative easing* senza chiamarlo *quantitative easing* era davvero geniale», così ha commentato Lucrezia Reichlin, l'ex-responsabile del settore studi della Bce, intervistata dal «Financial Times» l'8 febbraio 2012, aggiungendo che si trattava di un'idea di Trichet, ancora prima dell'insediamento di Draghi.

10. In italiano nel testo.

11. Economist Intelligence Unit, *Country Report Italy*, 17 settembre 2014, pp. 2, 5, 8, 34-35; *Atwitter about Matteo Renzi*, «The Economist», 12 luglio 2014.

12. Si veda P. Anderson, *The New Old World*, Verso, London-New York, 2009, p. 52.